Sax Rohmer

Il Mistero Della Babbuccia Sacra

The Quest of the Sacred Slipper © 1993
Il Giallo Economico Classico - N° 15 - 8 ottobre 1993

Personaggi principali

Kavanagh	*cronista del* Report
Ahmad Ahmadeen	*gentiluomo arabo*
Carneta	*ragazza dagli occhi viola*
Prof. Edward Deeping	*noto egittologo*
Ispettore capo Bristol	*funzionario di Scotland Yard*
Hassan di Aleppo	*Capo della setta degli Hashishin*
Earl Dexter	*esperto in furti con scasso*
Signor Mostyn	*curatore del Museo Britannico*

1.
La scimitarra fantasma

Dei passeggeri che si trovavano a bordo del vapore "Mandalay" non fui il solo a notare l'eccitazione della folla sulla banchina e a domandarmi quale ne potesse essere la causa e a che cosa tendesse. La nave aveva attraccato a Porto Said, un buon numero di viaggiatori stava salendo a bordo e io me ne stavo appoggiato al parapetto con la pipa in bocca osservando lo spettacolo.

I costumi variopinti della folla spiccavano come vivide macchie di colore; ma i colori erano sudici come la città e il Canale. Soltanto il cielo era terso; il cielo e la spietata luce del sole che non risparmiava nulla di quel sudiciume e non permetteva neppure al turista di ricorrere con la mente al "pittoresco". Gli Indigeni sembravano tutti butterati dal vaiolo; gli Europei, unti di sudore.

Ma a che cosa era dovuto lo scompiglio?

Mi volsi verso l'uomo abbronzato, occhialuto che mi stava vicino e gli domandai:

VISIT…

— C'è una specie di eccitazione in sordina fra gl'Indigeni; sapete forse di che cosa si tratta?

Il signor Ahmad Ahmadeen sorrise. In un certo senso si poteva dire che fosse un bell'uomo e fin dal principio mi ero sentito attratto verso di lui.

— È probabile che qualche celebrità locale stia per salire a bordo — mi rispose.

Questa notizia risvegliò la mia curiosità di giornalista e stavo per informarmi sull'identità del nuovo compagno di viaggio quando ci passò vicino sul ponte un gruppo di persone vestite all'europea ma che portavano in capo un turbante verde.

L'eccitazione della quale ho parlato e che era come un ronzio proveniente dalla folla che si accalcava sulla banchina, parve crescere di intensità e poi si spense. Dal silenzio che seguì, potei accertare quanto essa fosse stata notevole; ed allo stesso tempo singolare; qualche cosa come l'incomprensibile mormorio di un bazar nel quale, all'insaputa del visitatore europeo, fosse entrato un santone.

In quella avvenne l'incidente inesplicabile che, benché allora io non lo sapessi ancora, doveva essere il prologo di strani avvenimenti; l'alba di un nuovo potere che si sarebbe stabilito in Inghilterra e che avrebbe sommerso l'Europeo e il mondo civile in un'onda di sorpresa e di orrore.

Un grido acuto lacerò il silenzio: un urlo di paura e di spasimo che si spense in un gemito. Mi precipitai verso la passerella. Dalla folla che accorreva emerse un uomo abbronzato e barbuto che salì rapidamente a bordo recando con sé una valigetta di cuoio marrone. Lo seguivano altri che portavano la vittima. Da ogni parte si incrociavano esclamazioni e commenti, come un fuoco di fucileria.

— È uno dei mendicanti!

— È un Egiziano!

— No, è un facchino!

— Che cosa è successo?

— Qualcuno è stato pugnalato!

— Dov'è il medico?

— Fate largo! Tiratevi indietro!

La voce autoritaria dell'ufficiale di guardia valse a mettere un po' di calma e di ordine. La folla si divise nel mezzo e lasciò passare, come in uno stretto corridoio, coloro che portavano il ferito. Ahmadeen mi toccò con il gomito ed osservò a mezza voce:

— Povero diavolo, è un Copto!

Mi volsi per guardarlo. C'era una strana espressione sul suo volto scarno e glabro.

— Santo Cielo! — esclamai. — Gli hanno mozzato la mano!

Era proprio così e sembrava che nessuno sapesse chi fosse colpevole di una simile atrocità. E nessuno sapeva dove fosse andata a finire la mano mozzata. Non persi un istante per collegare gli avvenimenti fra di loro; l'istinto giornalistico mi guidò quasi automaticamente.

— Il signore che è appena salito a bordo è il professor Deeping — mi informò un inserviente al quale mi ero rivolto. — Il ferito è un facchino che portava una parte del bagaglio del professore.

L'incidente era molto strano; sentivo che nascondeva qualche cosa d'altro: qualche cosa di peggio. Attesi impaziente fino a quando il ferito, dopo aver ricevuto le cure del caso, non fu ricondotto a terra; in quella riapparve anche il professore al quale mi presentai.

Egli fu singolarmente reticente e mi rispose:

— Non ho potuto vedere quello che è successo, signor Kavanagh, perché il disgraziato mi seguiva. Lo avevo liberato di una delle valige, ma ne portava ancora un'altra, molto più pesante. È un taglio netto, come quello di una scimitarra. Ho già visto ferite del genere su individui che hanno subito la tradizionale pena maomettana riservata ai ladri.

Allorché il piroscafo lasciò Porto Said, nessun altro fatto era venuto alla luce, ma avevo trovato ulteriori motivi per incuriosirmi nel contegno del gruppo di Maomettani che era salito a bordo in quel porto.

Chiacchierando con Bell, il primo ufficiale, appresi che si riteneva che il capo del gruppo fosse un signor Azraeel.

— Naturalmente questo non è il suo vero nome — disse Bell. — Non credo che si faranno vedere sul ponte; hanno i loro servi e si direbbero persone di riguardo.

Questa conversazione non ebbe seguito, ma trovai che i miei invisibili compagni di viaggio erano persone singolarmente interessanti e proseguii le ricerche in altre direzioni. Ebbi agio di osservare qualcuno dei servi, in giro per le sue incombenze, ma non mi fu possibile di veder il signor Azraeel o uno qualsiasi dei suoi compagni dal turbante verde.

— Chi è il signor Azraeel? — domandai una volta ad Ahmadeen.

— Non ve lo saprei dire — rispose l'Egiziano e cambiò subito discorso. Una strana atmosfera di mistero sembrava avvolgere la nave. Ebbi

l'impressione che Ahmadeen nascondesse quel che sapeva.

Un secondo incidente avvenuto a bordo del "Mandalay", che devo riferire, fu il tentativo di scasso della porta della cabina del professor Deeping. Salvo quando vi si tratteneva, il professore teneva la sua cabina accuratamente chiusa a chiave.

Non sembrò dare molta importanza all'incidente, ma più tardi mi tirò in disparte e mi confidò una strana storia a proposito di una visione apparsagli.

— È stata come una mezzaluna luminosa — mi spiegò. — Luccicava nell'oscurità alla mia sinistra, mentre giacevo in cuccetta.

— Forse il riflesso di qualche cosa che era sul ponte? Il professore ebbe un sorriso inquieto e rispose:

— Può darsi. Ma aveva i contorni molto netti. Sembrava la lama di una scimitarra.

Lo fissai, vivamente incuriosito, e gli domandai:

— Non avete modo di spiegarvi questo fenomeno?

— Voglio ammettere che ho una mia ipotesi — confessò. — Ma è come voler ritornare indietro fino al Medio Evo. Dovete considerare che ho trascorso molti anni in Oriente e che le superstizioni locali non mi hanno trovato del tutto incredulo.

Come sempre era stranamente reticente. Non mi riuscì di vincere l'impressione che la chiave di tutti questi misteri si trovava in qualche modo dalle parti della compagnia di Maomettani.

— Volete sapere una cosa? — mi disse Bell una mattina. — Questo viaggio mi fa accapponare la pelle. Credo che in questo dannato piroscafo "ci si senta". Giuro che verso la metà del mio turno di questa notte ho visto una specie di bestia nera che correva carponi sul ponte.

— Un gatto? — suggerii.

— Nemmeno per idea! — rispose Berli. — Era qualche cosa di irreale e non credo neppure di potervi spiegare che cosa fosse, ma mi sentivo spinto a spararle addosso.

— Avete visto da che parte si dirigeva?

Il primo ufficiale si strinse nelle spalle e dichiarò:

— No, è scomparsa e spero di non rivedere mai più nulla del genere.

A Tilbury la compagnia di Maomettani scese a terra. C'erano delle donne velate in mezzo a loro. Tutti insieme si destreggiarono in modo da

nascondere la persona del loro Capo, tanto che non mi riuscì di vedere il misterioso signor Azraeel.

Vicino a me, sul ponte, stava Ahmadeen e per un istante ebbi l'impressione che una delle donne velate, passandogli accanto, gli facesse scivolare qualche cosa in mano. Comunque, lo vidi sussultare e il suo volto abbronzato sembrò sbiancarsi.

Dalla direzione della cabina del professor Deeping vidi poi venire un inserviente che portava la valigetta marrone che a Porto Said avevo visto in mano al professore. Si udì la voce di quest'ultimo che gridava:

— Ehi, voi! Lasciate che porti io quella valigia! L'oggetto cambiò di mano.

Cinque minuti più tardi, mentre mi disponevo a scendere a terra, un urlo terribile si levò alto in mezzo ai soliti rumori del porto. I passeggeri che si trovavano ancora a bordo si diressero di corsa verso il punto dal quale era sembrato venire quel grido.

Un inserviente, il medesimo al quale il professore aveva parlato poco prima, si contorceva per terra ai piedi delle scale che portavano al ponte inferiore.

La sua mano destra era mozzata poco sopra il polso!

2.
La *ragazza* dagli occhi viola

Per un paio di giorni ritornai spesso con la mente agli incidenti che avevano caratterizzato il mio viaggio di ritorno in patria. Ero sempre convinto che il sipario si fosse appena alzato sulla rappresentazione di un qualche dramma nel quale il professor Deeping avesse un ruolo principale.

Non avevo più rivisto né avevo avuto notizie del professore, quando a un tratto mi trovai di nuovo nel bel mezzo della scena. Ricordo che stavo lavorando a un lungo articolo sul misterioso attentato del porto. Il povero inserviente che era stato mutilato della mano destra si trovava all'ospedale e le sue condizioni erano precarie, ma la polizia non era riuscita a rintracciare il colpevole.

Erano circa le dieci di sera e avevo appena posato la penna per riaccendere la pipa, quando la mia attenzione fu attratta da un lieve rumore fuori dell'uscio. Apparentemente era stato introdotto qualche cosa nella

cassetta delle lettere.

— Qualche circolare — pensai proprio nel momento in cui il campanello risuonava imperiosamente.

Andai alla porta e trovai sullo stuoino una busta di color ametista pallido. La raccolsi e vidi che portava soltanto il mio nome. L'apersi e diedi una scorsa al messaggio. Spalancai la porta e vidi che non c'era nessuno, ma, sporgendomi dalla ringhiera nella tromba delle scale, scorsi una figura vestita di bianco che stava attraversando l'atrio.

Senza esitare un momento mi precipitai giù per le scale, così com'ero, senza cappello. In due salti attraversai l'atrio malamente illuminato e mi trovai fuori della porta. Lo strano visitatore stava infilando il portico che, all'altra estremità del vicolo, si apriva su Fleet Street; lo raggiunsi nel momento in cui dall'oscurità del passaggio, stava sbucando nella via illuminata: era una donna giovane, velata e avvolta in un mantello di ermellino bianco che le scendeva fino ai piedi. Feci per fermarla ed essa si volse spaventata:

— Vi prego di non trattenermi — supplicò. Il suo accento era singolare, ma piacevole. Si guardava in giro tutta timorosa.

Avete mai guardato alla luna attraverso le nuvole? Pur non vedendola si sa dove guardare. Allo stesso modo, pur non vedendo che indistintamente il volto dell'estranea, seppi in quel momento che i suoi occhi erano i più belli che io avessi mai visto o che avessi mai potuto sognare.

— Ma dovete spiegarmi il significato del vostro messaggio — esclamai.

— Non posso! Non posso davvero! Vi prego di non domandare altro. La breve fuga le aveva tolto il fiato e sembrava perfino che tremasse. Sotto al velo, i suoi occhi scintillavano misteriosamente.

Esitai. L'accaduto era strano, ma non potevo trattenere la ragazza contro la sua volontà. Era evidente che temeva qualche cosa o qualcuno. A pochi passi da noi rumoreggiava il traffico di Fleet Street. Si trovavano lì uomini sempre alla caccia di notizie; gente che avrebbe pagato molto per essere messa al corrente di una storia misteriosa come quella nella quale stavo per essere coinvolto. Eppure non era possibile immaginare una storia più confusa e incompleta.

Sapevo inconsciamente di trovarmi sulla soglia di un'area nella quale avversari strani ed ignoti lottavano per uno scopo altrettanto strano ed ignoto. Ma tutto era come avvolto nella nebbia. E qui, accanto a me, c'era una persona che avrebbe potuto disperdere quella nebbia, ma che non

voleva. Sembrava solo ansiosa di fuggire.

A un tratto la donna sollevò il velo e mi trovai a fissare gli unici occhi veramente viola che io abbia mai visto.

Il viso incorniciato dall'ermellino bianco era adorabile; un ricciolo ribelle ricadeva sulla fronte candida.

— Promettetemi di non parlare ad alcuno della mia visita — implorò.

— Sono disposto a promettervelo — risposi; — ma non mi potete dare un'idea...

— Vi do la mia parola che non posso; non ardisco dire di più. Fate come vi dico.

Non c'era altro da fare e assentii con un cenno.

La ragazza mi ringraziò come se le avessi tolto un peso dal cuore, lasciò ricadere il velo e scomparve in mezzo alla folla sul marciapiede opposto. La seguii con gli occhi e vidi che un uomo la raggiungeva; mi sembrò di riconoscerlo, ma in quella un veicolo si frappose al mio sguardo e quando fu passato erano scomparsi entrambi.

Ma, se non mi ero ingannato, l'uomo che si era unito alla misteriosa visitatrice non era altri che Ahmad Ahmadeen.

Ebbi come il presentimento di un pericolo imminente. Fin quando la ragazza era rimasta con me l'incanto della sua persona aveva cancellato ogni altra impressione. Ora, partita la messaggera, la lettera assumeva un significato di importanza suprema. Diceva: *Convincete il professor Deeping a lasciare sotto il portico di casa sua questa sera, quello che tiene nella valigia marrone. Altrimenti, nessuna potenza di questo mondo potrà salvarlo dalla scimitarra di Hassan. Un amico.*

3.
Hassan di Aleppo

Il numero telefonico del professore era nell'elenco; così, non appena rientrato nella mia stanza, lo chiamai. Era in casa.

— Strano che mi abbiate chiamato, Kavanagh — mi disse; — in questo momento stavo per telefonarvi io.

— Prima di tutto — lo interruppi — vi prego di ascoltare quello che dice una lettera anonima che ho ricevuto pochi istanti fa.

Lessi la lettera al telefono e aggiunsi:

— A me non dice assolutamente nulla. Ritengo però che voi ne sappiate abbastanza per capire che cosa vuol dire.

— Lo capisco fin troppo bene, Kavanagh — rispose il professore. — Ricorderete la storia della scimitarra che ho visto brillare nell'oscurità della mia cabina a bordo del "Mandalay". Ebbene: l'ho vista un'altra volta. Non ho una grande immaginazione e ho sempre ritenuto di possedere una mentalità pratica, per non dire scientifica; ma non posso più dubitare del fatto che sono diventato oggetto di una persecuzione che ha avuto inizio alla Mecca. In un certo senso quanto è accaduto a bordo del piroscafo mi ci aveva preparato. Quando al mio facchino fu troncata una mano a Porto Said, ebbi i primi sospetti. Ritenevo che queste cose appartenessero ormai al passato. Rimasi incerto anche dopo il tentativo di scasso della mia cabina. Ma l'attentato contro l'inserviente, il giorno dello sbarco, rimosse ogni dubbio. Mi convinsi che il contenuto di una certa valigetta marrone era l'origine di queste malefatte. Gli manifestai la mia sorpresa ed egli proseguì:

— Per impadronirsi della mia valigia non era necessario mozzare le mani di chi la portava, ma, come si è potuto vedere nel caso dell'inserviente del piroscafo, questa non era che una punizione per chiunque la toccasse. Pensate forse alla mia incolumità personale?

— Infatti.

— Due circostanze possono spiegarla. Coloro che cercavano di impadronirsi di quello che avevo nella valigia, temevano che la mia morte durante il viaggio costituisse un ostacolo. Certamente si erano proposti di fare il colpo a Porto Said, ma la valigia non avrebbe potuto essere nascosta facilmente agli occhi della gente e, dopo il ferimento del facchino, avrebbe potuto condurre alla scoperta del colpevole. In secondo luogo, quelle persone non sanno con sicurezza quale sia la mia fede. Per molto tempo sono stato creduto Maomettano e in tale veste ho visitato la Mecca...

— Avete visitato la Mecca?!

— Ne ero appena ritornato quando ho preso il piroscafo "Mandalay" a Porto Said. Comunque, la mia morte è stata decisa, che io sia Maomettano o Cristiano.

— Perché?

Il telefono mi portò all'orecchio la voce incisiva del professore:

— Per via del contenuto della valigetta marrone. Non vi voglio dire di che cosa si tratta; soltanto il saperlo vi potrebbe mettere in pericolo. La

valigia è chiusa nella mia cassaforte e la chiave, unitamente a una relazione completa sulle reali circostanze di questo affare, è nascosta nella mia biblioteca dietro una copia della prima edizione del mio libro dal titolo Mitologia Siriaca...

— E perché mi dite tutto questo? — domandai, interrompendolo.

— Perché soltanto ora mi è balenata una idea sull'identità del mio persecutore. Ora so che la mia vita è davvero in pericolo. Consegnerei volentieri quello che mi chiedono, ma credo che il tenerlo sia la mia migliore salvaguardia.

Un mistero dopo l'altro! Mi sembrava di aggirarmi in un labirinto. Che cosa mai voleva dire tutta questa storia? A un tratto fui colpito da un'idea e domandai:

— Potete dirmi se il nostro compagno di viaggio sul piroscafo, il signor Ahmadeen, è implicato in questa faccenda?

— Lo escludo — rispose il professore. — Ahmadeen è una personalità nel mondo maomettano; ma non ho nulla da temere da parte sua.

— Che misure avete preso per assicurare la vostra incolumità? Deeping rispose con una risata secca e, dopo qualche istante, soggiunse:

— Temo che il mio lungo soggiorno in Oriente mi abbia reso fatalista. Salvo chiudere la porta di casa, non ho fatto altro. Credo che mi possano raggiungere quando vogliono.

La conversazione proseguì ancora per qualche tempo e mi convinsi sempre più che qualche terribile evento minacciava la pace e forse la vita del professor Deeping.

Avevo appena posato il ricevitore quando, d'impulso, decisi di mettermi in contatto con la polizia. Chiamai Scotland Yard e chiesi dell'ispettore Bristol che conoscevo bene. Poche parole bastarono a risvegliare la sua curiosità, talché annunciò l'intenzione di venirmi a trovare immediatamente. La faccenda della mano mozza era affidata appunto a lui.

Nell'attesa non cercai neppure di riprendere il lavoro. Tuttavia non ebbi molto da attendere prima che Bristol suonasse il campanello di casa; corsi ad aprirgli, ben felice di poter confidare a qualcuno i miei dubbi e i miei timori. Bristol non era un poliziotto superficiale; era un osservatore acuto e, quando ne avevo fatto la conoscenza, aveva inferto un fiero colpo alle mie idee preconcette sulle limitazioni mentali degli appartenenti al corpo di polizia.

Nell'aspetto, Bristol si sarebbe detto un ufficiale del servizio coloniale e

infatti all'epoca della quale scrivo, era appena ritornato dalla Giamaica e il suo volto era abbronzato come quello di un vecchio navigatore; non lo si sarebbe mai detto un investigatore. Non appena ebbe preso posto in una delle poltrone, mi tuffai senza preamboli nel racconto.

Mi ascoltò con attenzione grave e infine domandò:

— Che genere di casa è quella del professor Deeping?

— Non ne ho la minima idea — risposi. — So soltanto che è dalle parti di Dulwich.

— Posso servirmi del vostro telefono?

— Ma senz'altro.

Dopo brevi istanti Bristol fu in comunicazione con il Capo della Sezione di Polizia del quartiere di Dulwich. Una breve attesa e venne al telefono l'agente di sorveglianza della zona.

— Perbacco! — esclamò Bristol, posando il ricevitore. — La casa di Deeping è una specie di villino isolato; non c'è che un domestico che dorme nella portineria che è staccata dalla casa. Se il professore aspetta davvero un attentato, non avrebbe potuto scegliere una residenza più indicata!

— Che cosa ne dite, di tutta questa storia?

— Secondo me, le cose stanno così — incominciò a dire lentamente Bristol. — Il professore...

Fu interrotto dal suono del telefono. Presi il ricevitore e risposi:

— Pronto?

— Kavanagh! Siete voi, Kavanagh?

— Sono io. Chi parla?

— Sono Deeping. Ho telefonato alla polizia e mi stanno mandando qualcuno. Ma volevo...

La sua voce si spense e udii invece un frastuono confuso.

— Pronto, Deeping! — gridai.

Per tutta risposta mi giunse all'orecchio un urlo terrificante e poi un balbettio incomprensibile; infine, un colpo secco. Evidentemente Deeping aveva lasciato cadere il ricevitore.

— Che cosa accade? — domandò Bristol osservando che ero diventato pallido.

— Lo sa il Cielo! — risposi. — Deve essere successo qualche cosa a Deeping...

Allo stesso istante mi giunse all'orecchio un mormorio, come la voce di

un morente:

— Hassan di Aleppo. Hassan di... Aleppo!

4.
La cassetta oblunga

— Farete meglio ad aspettarci — disse Bristol all'autista.

— Va bene, signore. Ma potrò riportarvi soltanto fino all'autorimessa di Brixton. Là troverete un altro tassì.

Si sentì una pendola che batteva le ore; un suono d'altri tempi che era perfettamente in carattere con la solitudine remota del luogo. Ci sono delle località nel raggio di pochi chilometri dal cuore di Londra, dalle quali l'atmosfera dei tempi passati non si è lasciata scacciare.

Dall'altra parte del portone di ferro trovammo un agente in borghese che salutò rispettosamente il mio compagno.

— Il professor Deeping — incominciai a dire...

L'altro fece un gesto il cui significato era fin troppo chiaro.

— Morto? — esclamai incredulo.

— È il caso più misterioso di fronte al quale io mi sia mai trovato — disse l'agente, rivolgendosi a Bristol.

Ero rimasto senza parole. Non riuscivo a concepire che Deeping, con il quale avevo parlato al telefono meno di un'ora prima, non fosse più in vita.

Ci avanzammo lungo il viale fiancheggiato da olmi nel silenzio che sembrava popolato di fantasmi. La luce della luna stentava a penetrare in mezzo al fogliame folto e l'oscurità era quasi assoluta. A un tratto ci apparve la casa bassa, con la facciata immersa nel chiarore lunare. C'erano due finestre illuminate e lungo un lato della casa correva un portico.

Ci dirigemmo da quella parte. Sulla nostra sinistra, la vegetazione cespugliosa aveva invaso anche il viale; l'abbandono era infatti la nota dominante di quei luoghi.

Entrammo nel villino e, attraversato un minuscolo atrio, ci trovammo sulla soglia dello studio. Un uomo, evidentemente il domestico di Deeping, stava seduto vicino all'uscio, il volto affondato nelle mani. Al nostro ingresso levò il capo e ci fissò smarrito, gemendo:

— Era chiuso dentro, eppure è stato ucciso!

— Che cosa intendete dire? — domandò Bristol. — Dove eravate voi?

— Ero fuori per una commissione. Quando sono rientrato, la polizia stava sfondando l'uscio. Il padrone si era chiuso dall'interno.

Gli passammo vicino ed entrammo. Lo studio era come la sala di un museo; l'illuminazione proveniva da una lampada posata su una tavola carica di oggetti in disordine. Tutta la stanza era nel massimo disordine, come se vi fosse rimasto in libertà un essere selvaggio.

— Non avete toccato nulla, naturalmente? — domandò bruscamente Bristol all'agente di guardia.

— Nulla. Tutto è come è stato trovato quando abbiamo sfondato l'uscio.

— E perché lo avete sfondato?

— Il professore telefonò alla sezione di polizia dicendo che qualche cosa o qualcuno si era introdotto nella casa. Il povero signore non sembrava in pieno possesso delle sue facoltà. Disse di essersi chiuso a chiave nello studio. Al nostro arrivo, trovammo la casa nell'oscurità, ma ci sembrò di udire dei rumori qui dentro.

— Che genere di rumori?

— Sembravano prodotti da qualcuno che si aggirasse carponi nella stanza. Bristol si volse e osservò:

— La chiave è dalla parte interna dell'uscio. È così che l'avete trovata?

— Sissignore!

L'ispettore diresse lo sguardo verso la cassaforte la cui maniglia di ottone luccicava nella penombra.

— La cassaforte è chiusa?

— Sissignore!

Il professore giaceva sotto la tavola e offriva uno spettacolo così spaventevole che non cercherò di descriverlo.

— Misericordia! — bisbigliò Bristol. — È stato decapitato!

Mi sentii venir meno e mi appoggiai al caminetto. Tutto era così spaventosamente incredibile!

In che modo Deeping era caduto preda del suo fato? Entrambe le finestre erano sbarrate e la porta era chiusa dall'interno.

— Avete cercato l'assassino? — domandò Bristol.

— Potete vedere voi stesso che in tutta la camera non c'è un nascondiglio per un uomo — rispose l'agente. — E non c'era nessuno qui dentro quando abbiamo sfondato l'uscio.

— Guardate! — esclamò Bristol a un tratto. — Il professore tiene ancora uno scalpello nella mano.

— Infatti. Credo che stesse cercando di aprire quella cassetta quando fu assalito.

L'ispettore ed io guardammo entrambi nella direzione indicataci e vedemmo una cassetta oblunga, posata sul pavimento a poca distanza dalla vittima. Era una specie di cassetta da imballaggio, indirizzata al professore Deeping e che evidentemente non era ancora stata aperta.

— Quando è arrivata, questa? — domandò Bristol.

Il domestico del professore che nel frattempo era entrato nello studio, rispose con voce tremante:

— L'ha portata un fattorino, poco prima che io uscissi.

— Il professore l'aspettava?

— Non credo.

Bristol e l'agente trascinarono la cassetta in piena luce. Era di solida fattura: lunga circa un metro e larga quaranta centimetri. Bristol osservò:

— Mi pare evidente che l'assassino si sia trattenuto qui dentro per cercare...

— La chiave della cassaforte!

— Precisamente. Se gli agenti hanno effettivamente sentito dei rumori, si deve trattare di quelli prodotti dall'assassino durante la ricerca.

— Vi assicuro — interruppe l'agente — che quando entrammo qui dentro, non c'era anima viva.

— Ma è inammissibile! — esclamò Bristol. — Kavanagh, guardate se la chiave è nel luogo indicatovi dal professore; intanto aprirò la cassetta.

Mi avvicinai a un immenso scaffale che occupava tutta una parete dello studio e che non sembrava fosse stato perquisito. Trovai il volume sulla *Mitologia Siriaca* e lo trassi fuori. Dietro di esso c'era una busta che conteneva la chiave e una breve lettera.

Cercai di decifrare la scrittura minuta nella semioscurità di quella parte dello studio, perché non ci tenevo ad avvicinarmi troppo alla tavola e a ciò che c'era sotto. In quella, Bristol osservò seccato:

— Questa cassetta non si lascia aprire. Penso che dovremmo farla a pezzi.

Mi avvicinai per osservare l'oggetto dei suoi sforzi, mentre il domestico si offriva di andare a prendere un'accetta.

— Vedo che la chiave della cassaforte è al sicuro — disse Bristol. — Forse la lettera ci può dare qualche indicazione in merito a tutti questi misteri.

— Speriamo — risposi. — Leggete pure.
Mi prese la lettera di mano e avvicinatosi alla lampada, lesse:

Caro Kavanagh,

Mi sono convinto ora che la mia vita è in imminente pericolo. Siete al corrente degli inesplicabili attentati che hanno accompagnato il mio viaggio di ritorno in patria, *e se questa lettera perviene nelle vostre mani*, *sarà perché questi attentati saranno culminati nella mia morte.*

Il concetto di una scimitarra persecutrice non è nuovo per me. Questo fenomeno del quale sono stato testimone ben tre volte, *trova una spiegazione abbastanza facile*, *ma il suo significato è singolare. Si dice che si tratti di un artifizio impiegato dagli "Hashishin "per avvertire coloro la cui fine è stata decisa; in Oriente viene chiamato "La scimitarra di Hassan".*

Gli "Hashishin" erano i membri di una società segreta maomettana, *fondata nel 1090 da un certo Hassan di Khorassan. Persiste una tradizione in alcune parti dell'Oriente*, *secondo la quale questa setta fiorirebbe tuttora in Siria*, *sotto il comando di un certo Hassan di Aleppo*, *che sarebbe perciò lo Sheikh-al-jebal*, *cioè il capo supremo di tutti gli Hashishin. Comunque*, *le accurate ricerche da me fatte all'epoca in cui preparavo il materiale per il mio volume sulla* Mitologia Siriaca, *non valsero a scoprire traccia alcuna di questo individuo o della sua presunta setta.*

Ritenni perciò che Hassan fosse soltanto un mito. Ma mi sono sbagliato. Hassan esiste. Una mia azione avventata mi ha fatto incorrere nella sua vendetta, *perché Hassan di Aleppo si è nominato da solo custode delle tradizioni e delle reliquie di Maometto. E io ho rubato una delle venerate babbucce del Profeta!*

Hassan, *accompagnato da alcuni suoi servi*, *mi ha seguito dalla Mecca fino in Inghilterra. Le mie precauzioni mi hanno permesso di conservare la reliquia*, *ma avete visto la sorte che ha colpito tutti coloro che hanno anche soltanto toccato la valigia che la conteneva.*

Se dovessi rimanere vittima degli Hashishin, *non so quale*

sarebbe la vostra sorte, ora che vi ho eletto mio confidente. Perciò ho chiuso la babbuccia nella mia cassaforte e vi affido la chiave. Unisco le istruzioni per la combinazione di cifre che apre la cassaforte, ma vi metto in guardia dal servirvene. Se l'ira dei miei persecutori dovesse ricadere su di voi, il possesso della chiave sarebbe la vostra migliore salvaguardia.

Prendete con voi il volume sulla Mitologia Siriaca. *Vi leggerete tutto quello che ho potuto apprendere riguardo agli "Hashishin". Se mi dovessero uccidere, può servirvi se non per vendicarmi almeno per salvare altre persone. Temo di non rivedervi mai più. Una nube d'orrore mi pesa addosso come un manto funebre. Non toccate la pantofola, né la valigetta che la contiene.*

Edward Deeping.

— È quasi incredibile — mormorai con voce rauca.

Bristol mi restituì la lettera, senza una parola, poi volgendosi verso Lester che era rientrato portando una pesante scure, gliela prese di mano e attaccò la cassetta rettangolare con selvaggia energia.

Nella casa della morte i colpi echeggiavano con un frastuono che aveva qualche cosa di sacrilego. La cassetta andò in pezzi.

— Dio mio! Guardate, signori!

Era Lester che parlava, tutto tremante.

La cassetta, come ho detto, aveva la lunghezza di un metro circa per una larghezza di una quarantina di centimetri e, evidentemente, aveva sfidato gli sforzi che il povero Deeping aveva fatti per aprirla.

Ma una scimitarra dalla lama ricurva giaceva all'interno... e la lama era insanguinata!

5.
L'inquilino della cassetta

Gli incessanti rumori della città giungevano smorzati fino alle mie orecchie; era notte inoltrata e non un suono veniva dalla piazzetta sulla quale davano le mie finestre.

Il volume del professor Deeping era aperto davanti a me e vi avevo posato accanto il mio taccuino; a un tratto, il crollo di un ceppo acceso nel

caminetto mi fece sobbalzare. Avevo i nervi tesi e lo dovevo a ben altro che al terribile ricordo del cadavere decapitato del professore. Lasciate che vi spieghi.

Dopo aver aiutato, o cercato di aiutare, Bristol nella sua minuziosa inchiesta, mi ero avviato verso casa e durante il tragitto avevo avuto l'impressione, abbastanza comune del resto quando non si hanno i nervi a posto, che qualcuno mi seguisse.

Avevo fatto l'ultima parte del percorso tenendo l'occhio fisso sul finestrino posteriore della vettura e mi era parso che un altro veicolo mi seguisse. Una volta rimandato il tassì, nel breve tratto di strada che mi separava dalla porta di casa, mi era parso di fuggire davanti a un pericolo ignoto che si nascondesse nell'ombra dei vicoli. E finalmente, giunto sul pianerottolo del primo piano, avevo gettato un'occhiata inquieta alle mie spalle e avevo avuto l'impressione che un paio di occhi gialli mi fissassero dal basso.

L'ultima rampa delle scale l'avevo fatta di corsa e mi tremavano le mani mentre mi chiudevo alle spalle l'uscio del mio appartamento.

Sentendo che non avrei potuto dormire, mi ero messo a scrivere, con la rivoltella a portata di mano sulla scrivania. Non saprei dire il perché di questa misura precauzionale: probabilmente era solo il bisogno di sentirmi protetto. Fino a quel momento ero arrivato alle conclusioni seguenti:

L'apparire della scimitarra fantasma era dovuta a qualcuno che, servendosi della luce della luna o di una luce artificiale, proiettava l'immagine di un'arma del genere di quella trovata nella cassetta oblunga, sulla parete di un locale scuro, come poteva essere la cabina di Deeping sul piroscafo oppure il suo studio.

Un gruppo di assassini molto abili, evidentemente Maomettani fanatici, che potevano o meno appartenere all'antica setta degli Hashishin, aveva seguito la babbuccia fino in Inghilterra. Essi avevano mozzato la mano a chiunque, non essendo un "credente" aveva avuto l'occasione di toccare la valigia che conteneva la reliquia. Infatti la vittima di Porto Said era un Copto, quindi un Cristiano.

Non sapendo con certezza quale fosse la fede professata da Deeping e temendo di compromettere l'esito della loro missione con un attentato commesso durante il viaggio, avevano atteso che il professore facesse ritorno alla sua casa. Ahmad Ahmadeen si era servito di me per avvertire Deeping del pericolo che lo sovrastava.

Ma chi era Ahmadeen? E chi era soprattutto la sua bella complice? Allo stato dei fatti non mi sentivo in grado di rispondere a questi interrogativi.

Per giungere fino al professore, che si era così prudentemente isolato, gli ignoti si erano serviti della cassetta oblunga e la Polizia stava cercando di rintracciare il fattorino che l'aveva recapitata. La cassetta stessa ci aveva condotti a una scoperta straordinaria. Era infatti del tipo impiegato dai prestigiatori per i loro trucchi e cioè poteva essere aperta soltanto dall'interno, salvo che la si sfondasse. A quale conclusione potevano condurre questi fatti?

Per quanto le piccole dimensioni della cassetta rendessero assurda questa ipotesi, qualcuno vi si doveva essere nascosto e doveva avere ucciso il professore mentre questi cercava di aprirla. Questa inconcepibile creatura aveva poi frugato lo studio in cerca della babbuccia o della chiave della cassaforte. Interrotto dall'arrivo della Polizia e trovandosi in trappola si era rinchiuso di nuovo nella cassetta e vi si trovava mentre gli agenti cercavano l'assassino.

Doveva essere riuscito facile a un essere così piccolo, svignarsela nella confusione che era seguita alla scoperta del delitto, poco prima che arrivasse Bristol. Ma chi mai poteva essere questa fantastica creatura?

Ritornai alla *Mitologia Siriaca* e ripresi il capitolo che trattava delle "Tradizioni degli Hashishin". Le leggende che riguardavano questa setta religiosa di assassini e che il professore aveva riunito, erano veramente straordinarie. All'epoca in cui era stato scritto il libro, il professore era evidentemente convinto che la setta fosse estinta da tempo; ciò nondimeno aveva riferito una credenza popolare maomettana, secondo la quale dai tempi di Hassan di Khorassan, c'era sempre stato uno sceicco capo e l'attuale detentore del titolo era un certo Hassan di Aleppo.

Deeping citava nel suo libro l'opinione dell'illustre etimologo De Sacy, secondo il quale la parola "assassino" deriverebbe appunto da Hashishin. Gli Hashishin compivano i loro misfatti sotto l'influenza dell'"hashish", la nota droga orientale e, finché durava lo stato di estasi provocato da questa, possedevano poteri quasi sovrumani.

Lessi così che potevano scalare precipizi a strapiombo, procedendo lungo sentieri che non avrebbero offerto una presa neppure alle zampe di un gatto; potevano precipitarsi da altezze elevate rimanendo incolumi e potevano pedinare le vittime designate restando invisibili a chiunque. Giunto a questo punto della lettura, sobbalzai, preso da un panico nervoso,

e posai la mano sulla rivoltella.

Ripensai agli occhi che avevo visto brillare nell'oscurità delle scale; ripensai alla terribile fine del povero professore... e mi sembrò di afferrare un debole rumore fuori dell'uscio del mio studio.

La chiave della cassaforte di Deeping e la lettera che quest'ultimo mi aveva indirizzata si trovavano sulla scrivania. Le feci scivolare nel fondo di un cassetto e lo chiusi. Poi, con i nervi tanto tesi che pareva dovessero spezzarsi da un istante all'altro, ripresi a leggere.

"All'epoca delle Crociate, circolava una storia a proposito di questa setta, che mi propongo di riferire", scriveva il professore. "Anche al giorno d'oggi questa storia viene ripetuta nei riguardi della mitica persona di Hassan di Aleppo. Sono disposto ad ammettere che un tempo non mancasse di fondamento, perché pratiche del genere erano abbastanza comuni nell'antico Egitto."

In quella, l'uscio dello studio incominciò ad aprirsi lentamente! Dio onnipotente! Che cosa mai sarebbe entrato nella mia stanza?

L'uscio si stava aprendo così lentamente, così silenziosamente e, meglio ancora, impercettibilmente che non me ne sarei certamente accorto se non avessi avuto i nervi così tesi e sensibili. Impietrito dallo spavento, rimasi seduto fissandolo. Eppure le mie condizioni mentali erano singolari. I miei occhi non abbandonavano la porta, ma nello stesso tempo, grazie a un fenomeno inesplicabile, il mio sguardo afferrava le parole stampate sul libro che stavo leggendo. *Per poter disporre di assassini particolarmente abili*, *specialmente sotto l'influenza della droga*, *capaci di nascondersi là dove una persona normale sarebbe stata senz'altro scoperta...* (Ricordai in quel momento che avevo lasciato spalancata la finestra del bagno e che il tubo della grondaia ne distava pochi palmi.) *...lo Sceicco Capo si valeva di fanciulli appartenenti a una certa tribù desertica e*, *durante la loro adolescenza*, *li serrava per otto ore al giorno in una specie di telaio di legno.*

Un oggetto che pareva un giunco apparve nello spiraglio fra l'uscio e lo stipite; fece un quarto di giro fino a trovarsi puntato nella mia direzione.

Mi sembrò di dover compiere uno sforzo mentale sovrumano per liberarmi dalla stretta gelida del terrore che mi attanagliava alla seggiola. Un provvidenziale istinto mi suggerì di chinare il capo. Qualche cosa mi saettò vicino e colpì la parete dietro le mie spalle.

Con la rivoltella nella mano, traversai in due salti lo spazio che mi

separava dall'uscio, lo spalancai e feci fuoco ripetutamente, alla cieca, nel corridoio.

Fu così che l'incerta fiamma dei colpi me lo rivelò!

Non lo posso chiamare un uomo; ma vidi l'essere che, senza alcun dubbio, aveva ucciso il povero Deeping con il coltello a mezzaluna e mi aveva preso di mira con una freccia avvelenata.

Era un minuscolo nano! Non avevo mai visto un essere umano così piccolo, neppure nei baracconi da Fiera. Alla sua vista, un terrore soprannaturale mi afferrò alla gola; ciò nondimeno mi precipitai verso la stanza da bagno e feci ancora in tempo a vedere la testa del mostriciattolo: una testa incredibilmente grossa, quasi quanto quella di una persona normale.

Non potrò mai dimenticare quel volto giallastro, i canini che parevano zanne, gli occhi fiammeggianti incastonati nel testone sorretto a stento dal corpicciuolo esile e minuto.

Sparai di nuovo alla cieca, e allo stesso tempo, con un balzo felino, il mostricciattolo sparì attraverso la finestra aperta. Mi sporsi, aspettandomi di vederlo schiacciato in fondo al cortile: la scena era brillantemente illuminata dalla luna e potevo distinguere ogni pietra del lastricato in un raggio di venti metri.

La piazzetta era assolutamente deserta!

A poca distanza da me pulsava la vita della grande città, ma in quel momento, alla vista di quello spiazzo deserto, fui preso da un senso di solitudine spaventosa. Mi pareva di essere a migliaia di miglia di lontananza dai miei simili, precipitato in un inferno popolato soltanto dalle creature inumane di Hassan di Aleppo.

Mosso da un istinto infantile, mi lasciai cadere ginocchioni e seppellii il volto fra le mani tremanti.

6.
L'anello del profeta

— Senza alcun dubbio un grave pericolo personale è strettamente legato a qualsiasi contatto con questa reliquia — disse il signor Rawson. — È la prima volta che mi trovo ad avere a che fare con... qualche cosa di questo genere.

L'ispettore Bristol di Scotland Yard che stava vicino alla finestra, fissò per un istante l'avvocato. Restammo tutti silenziosi per qualche momento.

— Le volontà del mio defunto cliente sono esplicite — proseguì il signor Rawson. — Nelle sue ultime disposizioni, scritte evidentemente poco prima della sua fine, è detto che la sacra babbuccia del Profeta si trova chiusa nella cassaforte dello studio nella casa di Dulwich. È chiaro che il professore pensava che, una volta in possesso della chiave, voi, signor Kavanagh, avreste corso un grave pericolo. Visto che siete già stato vittima di un attentato, ritengo che non si sbagliasse.

Bristol interloquì:

— Altri misteriosi attentati hanno accompagnato il viaggio della babbuccia dalla Mecca fin quasi a Londra.

— Se non sbaglio — osservò l'avvocato — un fanatico noto con il nome di Hassan di Aleppo, sta cercando di recuperare la reliquia.

— È proprio così.

— Ciò giustificherebbe il desiderio del professore che la cassaforte non venga toccata da altri che da un credente e le disposizioni lasciate, per le quali il trasferimento della babbuccia al Museo delle Antichità, andrebbe affidato a Maomettani.

Bristol corrugò le sopracciglia in atto di scontento e osservò:

— Tutti coloro che hanno posto mano sulla valigia che racchiude la babbuccia sono stati mutilati o uccisi. La mia intenzione è di arrestare i colpevoli, ma non vedo perché la reliquia dovrebbe essere esposta in un museo. Si aprirebbe la strada ad altri delitti.

— Non posso fare altro che seguire le istruzioni che ho ricevute — rispose l'avvocato in tono asciutto. — Secondo queste istruzioni, le cose devono essere fatte in modo da esporre tutti gli interessati al minimo dei rischi; l'incombenza deve essere affidata, se possibile, a un Maomettano e il signor Kavanagh, qui presente, dovrà conservare la chiave della vetrina nella quale verrà esposta la babbuccia. Volete incaricarvi di trovare qualche operaio orientale, Bristol? Ve ne verrà forse sotto mano qualcuno durante la vostra inchiesta.

— Tenterò — promise l'ispettore. — Suppongo che nel frattempo la cassaforte dovrà rimanere a Dulwich.

— Senza dubbio e bisognerà fare buona guardia.

— Non mancheremo di esercitare ogni sorveglianza — assicurò Bristol. — Vorrei soltanto poter mettere le mani su qualcuno che cerchi di

avvicinarvisi troppo.

Poco dopo, Bristol e io lasciammo l'ufficio e, dato che il mio compagno doveva ritornare a Scotland Yard, decisi di rientrare per esaminare con tutta calma la situazione nella quale mi ero venuto a trovare. La circostanza era abbastanza singolare e dimostrava come incidenti di poco valore possano produrre i più inaspettati e grandi effetti. Ecco infatti che, in seguito a una casuale conoscenza di viaggio, mi trovavo coinvolto in un affare misterioso, degno dei tempi medioevali. Il fatto che il professor Deeping avesse rubato una delle sacre babbucce del Profeta non era affar mio e che Hassan di Aleppo si fosse messo in caccia della reliquia non mi riguardava affatto; eppure eccomi diventato in un certo senso custode della refurtiva e ciò mentre una compagnia di fanatici Musulmani scorrazzava in libertà per tutto il paese. D'altra parte mi rendevo conto che il professore si era affidato a me allo scopo di proteggermi. Quello che sapevo della storia era infatti abbastanza per mettermi in pericolo, e soltanto fino a quando la chiave del reliquiario fosse rimasta in mio possesso, avrei potuto sperare di rimanere immune, sebbene dovessi prepararmi ad essere oggetto di altri attentati. Dovevo cercare di cavarmela come meglio potevo.

Stavo ragionando così, seduto alla scrivania, senza prestare l'orecchio all'andirivieni nella piazzetta e al frastuono cittadino che proveniva dalla vicina Fleet Street. Come accade spesso in Inghilterra, il tempo era cambiato di colpo e un caldo tropicale sommergeva la città nei vapori di una primavera equatoriale mentre gli ardenti raggi del sole entravano a fiotti nel mio studio attraverso la finestra spalancata.

Asciugai il sudore che mi inumidiva la fronte e guardai di malavoglia il cumulo di lavoro che mi stava davanti. Poi i miei occhi caddero su un libro aperto. Si trattava della *Mitologia Siriaca* del defunto professore e conteneva il risultato delle sue investigazioni sulla storia degli Hashishin, la fantomatica setta sulla cui esistenza lo stesso Deeping si era dimostrato così scettico. E pensare che l'autore si riferiva al Capo Supremo dell'ordine, al terribile Hassan di Aleppo, come all'"essere favoloso"! Tutto pareva incredibile: eppure bisognava crederci per forza.

Il suono del campanello di casa venne ad interrompere queste mie fantasticherie. Mi alzai con un sospiro di stanchezza e andai ad aprire. Trovai sulla soglia un tipo orientale ed anziano; era alto e si teneva diritto; aveva una bella barba bianca e i lineamenti fini e simpatici. Vestiva alla moda occidentale ma portava in testa un turbante verde. Mentre lo fissavo

sorpreso, mi salutò con tutta gravità.

— Il signor Kavanagh? — domandò, parlando un inglese impeccabile.

— Sono io.

— Ho saputo che cercate operai orientali.

— Giusto; però dovreste rivolgervi allo studio degli avvocati Rawson & Rawson.

L'altro si inchinò sorridendo, in atto di assenso e rispose:

— Grazie. Sapevo anche questo. Ma, vedete, mi trovo in una situazione particolare e desidero parlare proprio con voi, quale amico del defunto professor Deeping.

Esitai. Il vecchio, aveva un'aria abbastanza innocua, ma l'affare si presentava un poco misterioso.

— Vogliate scusarmi — mi decisi a rispondere — ma il lavoro di cui si tratta non è tale da...

Il mio visitatore alzò una mano per interrompermi:

— Non ho l'intenzione di occuparmene io stesso. Volevo spiegarvi a quali condizioni potrei incaricarmi di provvedere il personale necessario.

Questa paziente spiegazione mi convinse che avevo a che fare con un modesto imprenditore e che, comunque, non avevo nulla da temere da parte del vecchio.

Lo invitai ad accomodarsi e mi tirai in disparte; lo precedetti nello studio dove gli indicai una seggiola e ripresi il posto davanti alla mia scrivania. Il vecchio che dapprima aveva tenuto gli occhi bassi, mi guardò come per chiedere il permesso di parlare per primo e incominciò:

— Ho appreso dai giornali le circostanze nelle quali è avvenuta la morte del professor Deeping. I vostri giornali sanno sempre tutto e ho compreso perché viene richiesto l'aiuto di un Maomettano e che cosa questi dovrà fare. Ma, sapendo che il suo compito sarebbe quello di rendere possibile alla curiosità dei miscredenti l'accesso a una sacra reliquia, non vi potrete ragionevolmente attendere di trovare il vostro uomo.

Il punto di vista del mio interlocutore non mancava di logica e non potei fare a meno di assentire:

— Probabilmente avete ragione e, per quello che mi riguarda, sarei ben felice se la babbuccia riprendesse la via della Mecca, ma dobbiamo anche tener conto delle ultime volontà del professore. Senza considerare che i metodi impiegati da coloro che cercano di recuperare la reliquia non sono tali da attirare le nostre simpatie.

— Vi riferite agli Hashishin? — mi interruppe il vecchio. — Eppure, signor Kavanagh, anche nella vostra religione è stato versato il sangue degli eretici.

— Sarà, ma al giorno d'oggi non si può tollerare l'esistenza di un'organizzazione del genere. Questa sopravvivenza di costumi barbari e medioevali deve essere combattuta e soppressa. Per quanto una causa possa essere santa, delitti del genere non trovano giustificazione e voi che mi sembrate una persona colta, che siete un credente e un discendente del Profeta non mi potrete contraddire.

E conclusi con una significativa occhiata al suo insolito turbante verde.

— Non posso ammettere che si pongano degli ostacoli all'opera dei Custodi della Tradizione! Il Profeta ci insegnò ad abbattere gl'infedeli. Se voi, signor Kavanagh, aveste il coraggio delle vostre convinzioni, dovreste aiu18

tarmi a liberare l'Inghilterra da quella che chiamate una sopravvivenza del Medioevo. Potrò procurare dei facchini per asportare la cassaforte, se me ne consegnerete la chiave. A questa proposta balzai in piedi ed esclamai:

— È una proposta pazzesca la vostra. Anzitutto dovrei venire a un compromesso con la mia coscienza e in secondo luogo rimarrei senza difesa nei confronti di coloro che...

— Ho con me la promessa scritta che non vi sarà torto un capello e mi è stata data da uno al cui volere si inchina anche Hassan di Aleppo.

Rimasi senza parole. Mi ero convinto che il mio interlocutore fosse un Capo religioso dei Maomettani residenti in Inghilterra, incaricato di scendere a patti con me. Confesso che mi sentii tentato a aderire alla sua proposta, perché se la babbuccia fosse rimasta per sempre al Museo, nessuno ne avrebbe avuto il minimo vantaggio, mentre se l'avessi lasciata ritornare nelle mani di coloro che ne erano i legittimi possessori, avrei liberato il mio paese di un ospite sinistro e indesiderabile.

Ero quasi sul punto di accettare la proposta del mio visitatore quando mi sovvenni che gli Hashishin avevano ucciso il professor Deeping ed erano responsabili degli altri attentati commessi a danno di persone del tutto innocenti.

Levai lo sguardo sul vecchio, che si era alzato e che mi stava fissando con due occhi d'aquila. Sobbalzai, perché l'aspetto della sua figura maestosa era ben diverso da quello del vecchio quasi supplice che avevo

avuto di fronte qualche istante prima.

— La vostra proposta è inaccettabile — dissi fermamente. — Non voglio scendere a patti con chi nasconde degli assassini.

L'altro mi fissò senza muoversi e io terminai il colloquio all'uso orientale con le parole: — *Es-selàm'aleykùm!* ("La pace sia con voi").

Il vecchio abbassò lo sguardo e mi rispose gravemente: — *Wa 'aleykùm!* ("E con voi").

Lo accompagnai alla porta e feci per chiuderla alle sue spalle; nel gesto di saluto che mi fece, osservai il lampo di una pietra preziosa incastonata nell'anello che portava a un dito della mano sinistra. Era appena scomparso, che il mio cuore incominciò a battere furiosamente. Corsi alla mia scrivania e aperta la *Mitologia Siriaca* la sfogliai rapidamente per trovare il periodo che cercavo: *Si dice che allo Sceicco degli Hashishin venga imposto l'anello del Profeta, che porta una pietra verde dalla forma di una scimitarra o di una mezzaluna...*

Ecco la conferma dei miei sospetti, sapevo ormai chi era il mio visitatore.

— Signore onnipotente! — esclamai a bassa voce. — Era Hassan di Aleppo!

7.
Primo tentativo di attacco alla cassaforte

La mattina seguente fui svegliato da Bristol. Quando gli ebbi aperto l'uscio mi apostrofò:

— Il vostro visitatore di ieri non ha perso il suo tempo.

— Che cosa è accaduto?

— Non lo so — rispose. — Il fatto che non sia stato possibile trovare un solo Maomettano disposto a toccare la cassaforte anche con un dito, non mi sorprende, naturalmente. Senza dubbio anche l'ultimo scaricatore del porto sa oramai che Hassan di Aleppo è in Inghilterra. Bisognerà venire a qualche soluzione diversa se quell'affare ha da essere trasferito al Museo. Nel frattempo, corriamo il rischio di perderlo. Ieri notte...

Accettò la sigaretta che gli offrivo, l'accese e proseguì:

— Ieri notte un agente della Divisione di Polizia era di servizio all'esterno della casa del professore e due agenti del Reparto Investigazioni

Criminali si trovavano nella stanza in cui si trova la cassaforte. Risultato: qualcuno ha lavorato durante almeno un'ora alla serratura; ma il compito è stato evidentemente troppo difficile.

Lo fissai sorpreso ed esclamai:

— Ma è impossibile, se c'erano due agenti nello studio, a meno che...

— Infatti! Hanno avuto entrambi una botta sulla testa.

— Tutti e due? Ma da chi? Sono forse...

— Oh, no! La cosa è stata fatta con arte. Hanno ripreso i sensi verso le quattro della mattina. Non hanno idea di chi li abbia assaliti. Né l'uno né l'altro ha potuto vedere alcunché.

— Ma uno dei due deve aver ben visto soccombere l'altro!

— Fareste meglio a dire entrambi. Le loro deposizioni concordano esattamente.

— Non riesco a seguirvi.

— E io non me ne meraviglio. Ascoltatemi: al mio arrivo, verso le cinque di questa mattina, i due agenti, Marden e West, erano rinvenuti, sebbene fossero malconci e uno di essi avesse una frattura alla testa. Anche l'agente che era stato messo di guardia all'esterno della casa era rinvenuto. Era stato abbattuto come gli altri due. Vi riferirò il racconto fattomi da Marden non appena il dottore lo ebbe medicato. Marden afferma che se ne stava seduto nello studio insieme al collega, con le finestre spalancate. La notte era caldissima e si erano messi a fumare.

— Le luci erano accese?

— No. West sedeva in poltrona accanto alla scrivania e Marden vicino alla finestra che è dalla parte dell'uscio. Avevo disposto che ogni ora uno degli agenti raggiungesse quello che si trovava di guardia all'esterno per sentire se c'erano novità. Marden era appena rientrato dopo il rapporto dell'una, quando avvenne il fattaccio.

Erano seduti, come vi ho detto, quando a Marden sembrò di percepire uno strano rumore che proveniva dal cancello. Pare che West non abbia udito niente, ma sono certo che si trattava del tonfo prodotto dalla caduta dell'agente di guardia. West stava strofinando un fiammifero per riaccendere la pipa che si era spenta e in quel mentre Marden lo vide lasciar cadere il fiammifero, stringere i pugni e cadere per terra con uno scatto secco delle mascelle che si chiudevano di colpo.

Nel momento in cui Marden stava per alzarsi con l'intenzione di correre a prestare aiuto al compagno, sentì un tremendo colpo sulla nuca. Non si

ricorda altro fino al momento in cui è rinvenuto alle prime luci dell'alba, mentre West gemeva accanto a lui. Entrambi hanno il cranio malconcio e una brutta contusione dietro le orecchie. Le due botte corrispondono, al millimetro, per sagoma e posizione, il che è interessante. Evidentemente sono stati abbattuti da qualcuno che conosceva bene il mestiere e si serviva di un'arma contundente molto pesante. Dopo pochi minuti arrivò l'agente che doveva dare il cambio alla guardia esterna e la trovò nelle stesse condizioni.

— Ma se la storia di Marden è vera...

— Mentre stava per perdere conoscenza, West vide cadere l'altro allo stesso modo.

— Ammesso anche che Marden fosse seduto vicino alla finestra spalancata, non riesco a comprendere come mai abbiano potuto arrivare fino a West, che era seduto alla scrivania.

— Ma anche il caso di Marden è inesplicabile. Era abbastanza discosto dalla finestra per impedire che qualcuno potesse arrivare fino a lui dal di fuori.

— E l'agente di guardia all'esterno?

— Non può dirci niente. È stato abbattuto all'improvviso, come gli altri due. Ho esaminato naturalmente la cassaforte, senza toccarla però. Qualcuno si è dato da fare con la serratura che comunque ha resistito ad ogni tentativo. Sono però certo che gli ignoti torneranno questa notte, ma provvisti di altri strumenti.

— La casa è sorvegliata durante le ore del giorno?

— S'intende; ma non è probabile che vengano fatti altri tentativi prima di questa notte, quando ci sarò anch'io.

— Potrei venire con voi?

— Credo di sì; ma, vi rendete conto del pericolo? Vi dico, Kavanagh, che è un mistero incomprensibile. Ammetto che uno degli Hashishin abbia potuto colpire alle spalle l'agente di guardia. Sappiamo tutti e due che i nostri avversari sono maestri in questo genere di colpi; ma a meno che non sappiano anche rendersi invisibili, non riesco a comprendere come abbiano potuto arrivare alle spalle di West nel momento in cui Marden gli teneva gli occhi addosso.

— Cercheremo di metterli in trappola questa notte.

— Ci potete contare. Temo soltanto che possano prevedere le nostre intenzioni e che cambino tattica. Si direbbe che Hassan di Aleppo sia al

corrente dei nostri piani come lo siamo noi.

Sebbene fosse una persona molto colta, l'ispettore Bristol era evidentemente in preda a un terrore soprannaturale.

8.
Di nuovo gli occhi viola

Alle quattro del pomeriggio non avevo saputo altro da Bristol ma non dubitavo che mi avrebbe avvertito in tempo delle misure prese per la spedizione progettata. Mi immersi nel lavoro più accanito con la speranza di dimenticare per un poco l'affare della babbuccia, ma inutilmente. Il mio pensiero ritornava in special modo alla notte in cui era stato assassinato il professore e alla bella ragazza che mi aveva avvertito del pericolo imminente. Mi aveva fatto promettere di mantenere il segreto; un segreto che stava facendosi sempre più imbarazzante per me, visto che non potevo fare a meno di crederla complice di Hassan di Aleppo. Quella notte l'accento della ragazza mi era sembrato piacevolmente singolare ma non avevo potuto definirlo meglio; ora ero quasi convinto che parlasse con accento orientale.

Gettai la penna, disperato, perché non riuscivo a concludere nulla e uscii di casa. Traversai il portico e una volta in Fleet Street, voltai macchinalmente a sinistra incamminandomi verso la parte occidentale della città, sempre in preda ai miei pensieri.

Passando davanti all'ingresso di uno dei grandi alberghi, mi sentii richiamato alla realtà da una voce femminile che diceva:

— Aspettatemi qui.

Mi fermai e mi volsi. Una signora, uscita da un tassì, stava per entrare nell'albergo.

La giornata era calda e la proprietaria della voce musicale che mi aveva colpito indossava un abito bianco di seta leggerissima; giunta in cima alla breve scalinata d'ingresso si fermò e si volse per un istante, svelando un profilo greco e i più profondi, magnetici e meravigliosi occhi viola.

Mi scossi e in due salti raggiunsi la signora proprio nel momento in cui l'inserviente apriva la porta; entrammo insieme.

— Vi prego di scusarmi se vi trattengo per un momento — dissi a bassa voce. — Vi devo domandare qualche cosa.

Si voltò, senza tradire alcuna emozione e i suoi occhi mi misurarono da capo a piedi con un'espressione di freddo sdegno.

— Temo che vi sbagliate. Non ci siamo mai visti prima d'ora — rispose con voce che non tradiva alcun accento straniero.

— Ma... — incominciai e tacqui nuovamente.

Mi sentii arrossire; questo incontro nell'atrio di un albergo, in presenza di tanti curiosi, rischiava di farsi imbarazzante se la mia bella sconosciuta avesse insistito nel suo atteggiamento. Mi resi conto del significato che sarebbe stato dato alla mia intrusione; se non fossi riuscito a dimostrare che avevo il motivo di trattenerla, sarei stato scaraventato fuori ignominiosamente.

Intanto, essa si era diretta verso la scalinata e in quella un raggio di sole accese un ricciolo che le ricadeva sulla fronte. Alla vista di quel particolare, scomparvero gli ultimi dubbi che potevo nutrire sull'identità della bella creatura. Non ero stato tratto in inganno da una singolare rassomiglianza, ma si trattava proprio della ragazza che mi aveva portato il messaggio che preannunziava la morte del professor Deeping. Incurante degli sguardi che si puntavano da tutte le parti su di me e di un accenno di intervento da parte di un cameriere, raggiunsi nuovamente la sconosciuta, deciso ad arrivare al mio scopo.

— Dovete ascoltarmi — bisbigliai. — Se rifiutate non mi resterà altro da fare che andare a chiamare l'ispettore che vi aspetta fuori con un mandato di arresto.

Essa restò immobile e mi guardò freddamente.

— Suppongo che preferirete evitare uno scandalo — soggiunsi.

— Mi avete già reso oggetto di un'attenzione non richiesta — rispose sdegnosamente. — Non c'è bisogno che me lo assicuriate, perché io creda che sareste disposto a farmi una scenata. Non so che cosa abbiate da dirmi e probabilmente non lo sapete neppure voi. Ma se il vostro scopo è di costringermi a sopportare la vostra compagnia, i vostri metodi sono nuovi e, date le circostanze, efficaci. Vi do tre minuti di tempo.

Questo mutamento mi sbalordì. La seguii nell'ascensore e, mentre venivamo trasportati verso l'alto, mi sorpresi a domandare a me stesso se questa bella signora poteva proprio appartenere alla banda degli Hashishin ed essere una creatura di Hassan di Aleppo. D'altra parte, non potevo più dubitare che si trattasse della stessa ragazza che, qualche giorno dopo il mio ritorno dall'Oriente, aveva dimostrato di essere così bene al corrente

dei progetti di quel fanatico delinquente. In quell'occasione, e non so con quale scopo, aveva finto un accento diverso, ma questo non aveva importanza. Uscendo dall'ascensore ci trovammo in una specie di atrio lussuosamente arredato dove la mia compagna si sedette facendomi segno di accomodarmi accanto a lei.

Si appoggiò all'indietro e mi lanciò un'occhiata di sotto le sue lunghe ciglia nere; i suoi occhi viola, seminascosti in questo modo, sembravano più meravigliosi che mai.

— Ed ora, spiegatevi — mi invitò.

— Persistete ad affermare che non ci siamo mai visti prima?

— Naturalmente. Andiamo, via, conosco gli uomini. Sono stata a Nuova York, Parigi, Vienna, Budapest: siete tutti eguali voialtri. Suppongo che vi siate detto che ero graziosa; non siete il primo. E così avete pensato che sarebbe stato piacevole fare la mia conoscenza senza passare attraverso le solite formalità. Vi siete servito di un mezzo singolarmente brutale per raggiungere il vostro scopo, ma non vi nego che questa vostra insolenza mi piace e per questo vi scuso. Che cosa avete da dirmi?

Se, alle sue prime parole, mi ero sorpreso a fare dei confronti fra la voce e il portamento della mia interlocutrice e fra il suo portamento e il suo volto, tentando invano di indovinare la sua età e non ero certo riuscito a stabilire se fosse solo un'adorabile ragazza o una donna di mondo, ora comprendevo che avevo a che fare con un'avventuriera temeraria, un'attrice consumata che, trovandosi in una situazione pericolosa, aveva assunto questo atteggiamento fatuo, sperando di distogliermi dal mio proposito con i suoi vezzi.

Tuttavia, con la scimitarra di Hassan di Aleppo sospesa sul mio capo e nella previsione dei pericoli che mi attendevano di lì a poche ore, non ero certo nelle condizioni di spirito appropriate per uno scambio di galanterie, per un duello verbale a botta e risposta, sia pure con un'avversaria così attraente.

La fissai a lungo, ma i suoi occhi sostennero il mio sguardo, anzi parvero squadrarmi con ironia. Ciò mi decise.

— Disgraziatamente siete protetta dalla mia promessa — dissi con enfasi. — Dalla promessa che vi ho fatto in occasione del nostro primo incontro. Ma è stato commesso un delitto e non credo che, dopo di questo, l'onore mi imponga di mantenere...

— Ciò dipende senza dubbio dall'idea che vi fate dell'onore — essa

interruppe.

Senza far caso a queste parole proseguii: — Credo che apparteniate ad una banda di delinquenti e a meno che non mi possiate convincere che sono in errore, mi regolerò di conseguenza.

— Non siate così crudele — essa bisbigliò avvicinandosi e mettendomi una mano sul braccio. — Non avete il diritto di immischiarmi in un delitto che non mi riguarda. Credetemi, vi sbagliate. Attendete un istante e ve lo proverò.

Si levò in piedi e, prima che potessi fare un gesto per trattenerla, sparì. Mi alzai di colpo, uscii a mia volta e mi trovai in un corridoio deserto; dall'altro capo veniva il ronzio di un ascensore in discesa. Corsi in quella direzione e, voltato l'angolo, trovai un uomo che conoscevo, vicino al cancelletto. Era l'agente privato dell'albergo.

— Presto! — esclamai. — Sono Kavanagh del *Report.* Avete visto una signora entrare nell'ascensore?

— Sissignore.

Sapevo benissimo che in un albergo così mastodontico, era possibile andare e venire impunemente, anche senza essere clienti; perciò prevedevo quasi la risposta quando domandai:

— Alloggia qui, che sappiate, quella signora?

— Nossignore. Non l'ho mai vista prima.

Così, la ragazza dagli occhi viola era fuggita, portando con sé tutti i suoi segreti.

9.
Secondo tentativo di attacco alla cassaforte

— Vedete — mi diceva Bristol — gli Hashishin sanno senza dubbio che la cassaforte non rimarrà qui a lungo con quello che contiene. È perciò probabile che faranno un altro tentativo questa notte.

— È infatti probabile — risposi laconicamente.

Le fronde bisbigliavano fuori della finestra aperta e una lieve brezza passava fra gli alberi. Più in là la luce della luna giocherellava sul viale e dalla vecchia cappella veniva il suono profondo della campana che batteva la mezzanotte. Era incominciata la nostra veglia. Nella camera in cui ci trovavamo, il professor Deeping era morto per mano di delinquenti

orientali, sempre qui Marden e West erano stati misteriosamente abbattuti la notte prima.

Il caldo soffocante ci aveva costretti a tener spalancate le finestre; Bristol aveva preso il posto di Marden, sulla sedia vicino alla finestra e io quello di West, nella poltrona davanti alla scrivania.

Sarà il caso di ricordare che la casa del defunto professore assomigliava a una villetta, tutta circondata come era da terreno incolto. La camera adibita a studio era a pianterreno ed aveva finestre verso occidente e verso mezzogiorno. Le prime erano più precisamente porte a vetri che si aprivano sul portico; quelle a mezzogiorno si aprivano invece direttamente sul giardino. Il luogo era come permeato di solitudine.

Ogni alito di vento che passava fra gli olmi e metteva in movimento i cespugli, sembrava accentuare maggiormente il silenzio che ci circondava, fino al punto che fui costretto a riconoscere che non avevo mai avuto idea di una quiete così impressionante, nemmeno quando avevo passato una notte nel deserto. Eppure, a distanza di un tiro di fucile da noi, ferveva la rumorosa vita londinese e questo pensiero era stranamente rassicurante. Mentre attendevamo così, nell'oscurità silenziosa, sembrava che il pensiero si rifiutasse di soffermarsi su qualcosa all'infuori della strana avventura di Marden e West.

Era prudente da parte nostra esporci in questo modo, soltanto per mettere in trappola i malfattori?

— Bristol — chiamai a un tratto — doveva essere entrato qualcuno dalla finestra aperta.

— Nessuno era entrato da quella parte. West non ha visto assolutamente niente; ma, se qualcuno vuol seguire quella via questa notte, lo prenderemo.

— Può darsi che West non abbia visto niente; ma come avrebbero potuto entrare altrimenti?

Il mio compagno non rispose e mi sprofondai di nuovo nel labirinto delle mie meditazioni.

Avevamo fatto mettere delle tagliole potenti in posizione tale che chiunque si fosse avvicinato alle finestre senza conoscerne l'ubicazione, sarebbe rimasto preso. Le avevamo appostate dopo il tramonto, in tutta segretezza. L'agente di guardia al cancello doveva stare con le spalle al muro in modo da poter venire avvicinato soltanto di fronte. I miei pensieri presero a un tratto un'altra strada.

La ragazza dagli occhi viola era un'alleata degli Hashishin? Fino a quel momento non mi ero sentito disposto a confessare a Bristol i miei incontri con lei, sebbene essa mi avesse chiaramente giocato. Mi era venuta l'idea che forse era a conoscenza del progetto di uccidere Deeping senza esservi direttamente implicata. E ora mi si offriva un'altra spiegazione. Forse la pubblicità data al sensazionale affare della babbuccia, aveva risvegliato l'interesse di una seconda banda. Poteva darsi infatti che altri, non collegati a Hassan di Aleppo, si fossero messi in caccia della reliquia.

La Polizia aveva preso ogni precauzione per tenere il pubblico all'oscuro dell'esistenza di un'organizzazione come quella degli Hashishin, ma dovevo ritenere che i componenti di questa ipotetica seconda banda sapessero bene che avevano a che fare con Hassan, oltre che con la Polizia. Ammessa questa possibilità, poteva darsi che la mia bella sconosciuta facesse parte di quest'altra organizzazione. Chiamai di nuovo il mio compagno e gli domandai:

— Vi è mai venuto in mente, Bristol, che ci potrebbero anche essere altri, a parte Hassan di Aleppo, che cercano di impadronirsi della babbuccia sacra?

— Non ci ho mai pensato — rispose l'ispettore. — Mi pare che sarebbero in cerca di dispiaceri. Che cosa vi ha fatto concepire questa idea?

— Non saprei — replicai evasivamente, perché non ci tenevo a tradire la misteriosa ragazza dagli occhi viola.

In quella, il campanile suonò la mezza e Bristol si alzò con un sospiro quasi di sollievo per sentire dall'uomo di guardia se c'erano novità. Mentre l'eco dei suoi passi si spegneva lungo il viale che portava al cancello, mi venne in mente che nell'oscurità che ci circondava poteva essere nascosta una minaccia e sentii che stavo per esser preso dalla più terribile paura che sia stata mai provata dall'uomo: la paura di ciò che non conosce.

Mi irruppe nella mente tutto quanto avevo appreso su quella sinistra congrega di fanatici, sopravvivenza d'altri tempi, che in quel momento era all'agguato nei pressi del villino, come una muta di lupi selvaggi. La mia mente popolava il buio profondo della notte di assassini resi potenti dalla conoscenza di mezzi d'offesa che appartenevano a un oscuro passato, armati di un invisibile potere per abbattere gli avversari a distanza.

Gettai un'occhiata nella direzione della cassaforte, trasformata in reliquiario di un oggetto senza valore che aveva già fatto versare tanto

sangue.

Poi percepii un rumore di passi nel viale e il terrore che mi dominava mi suggerì che non erano i passi di Bristol, ma di colui che in quei brevi istanti aveva ucciso l'ispettore e ora veniva per farmi fare la stessa fine.

Tolsi di tasca la rivoltella e attraversai la camera, fermandomi di fianco a una delle porte-finestre e guardando attraverso il portico nella direzione del viale di olmi. La luce della luna, che non arrivava fino nell'interno dello studio, rischiarava il viale con un raggio perlaceo e mi rivelò la figura di un uomo che avanzava.

Era Bristol? Aveva la sua corporatura e il suo portamento, eppure il timore non mi abbandonava. Poi l'uomo attraversò i cespugli e venne sotto il portico.

— Kavanagh!

Risi internamente della mia codardia, ma il cuore batteva ancora furiosamente.

— Sono qui, Bristol, e non mi sento affatto tranquillo.

— Non me ne meraviglio. Può darsi che arrivino da un momento all'altro. Tutto va bene al cancello; Morris dice tuttavia che ha udito, o ha creduto di udire, del rumore dalla parte della cappella, pochi istanti or sono.

— Forse il vento fra le fronde?

— Può darsi; dice però che in quel momento non soffiava. Ci sedemmo di nuovo.

— Non vi sembra che sia una pazzia esporsi in questo modo, ora che il pericolo diventa imminente? — domandai.

— Forse avete ragione; ma diversamente come potremmo venire a sapere quello che è accaduto a Marden e West?

— E se il nemico si servisse questa sera di qualche altro mezzo?

— Non lo credo. Abbiamo preso le stesse misure di ieri notte e faccio credito ai nostri avversari di sufficiente furbizia perché ne siano a conoscenza. D'altra parte credo che siamo riusciti a tenere completamente segreto il fatto che sono state messe le tagliole. Penso che i malviventi immaginino che contiamo unicamente sulla nostra superiorità e perciò cercheranno di ripetere il giochetto.

Seguì un lungo silenzio.

I raggi della luna avevano abbandonato il viale e, dopo avere illuminato i cespugli che si trovavano fra questo e il portico, ne bagnavano ora il

lastricato con una luce argentea, sullo sfondo della quale spiccava la figura nera di Bristol. Anche il vento sembrava aver cambiato direzione e io avevo l'impressione che venisse dalla finestra che si trovava alla mia destra, al di fuori della quale si estendevano cespugli incolti, fino al muro di cinta.

Ce ne stemmo così fino a quando la luce della luna non arrivò a colpire direttamente il dorso dell'ispettore. Il campanile batté il tocco.

Bristol si levò ancora una volta e si avviò verso il cancello. Aveva stabilito di ispezionare il posto di guardia di Morris ogni mezz'ora. Provai di nuovo la terribile paura che gli saltassero addosso lungo il cammino; ma ancora una volta rientrò illeso.

— Tutto bene — riferì.

Dal tono della sua voce compresi tuttavia che non aveva dimenticato che proprio a quell'ora Marden e West erano stati vittime della misteriosa aggressione.

Né l'uno né l'altro avevamo voglia di parlare; temevamo di turbare il silenzio.

E ora la mia attenzione ritornò al lento cammino dei raggi lunari. Nella mia mente un'idea confusa stava prendendo forma. Ci doveva essere un significato nell'avanzare della luce della luna in quella camera, proprio a quell'ora. Mi chiesi perché l'aggressione fosse avvenuta al tocco, se l'ora c'entrava per qualche cosa e in che modo, e, come per cercare una risposta a queste domande, guardai nella direzione di Bristol.

La sua figura e la seggiola sulla quale era seduto, spiccavano nettamente sullo sfondo chiaro. Anche la parte alle mie spalle e quella alla mia sinistra erano brillantemente illuminate, ma nessuna luce cadeva direttamente su di me.

L'idea di prima prendeva corpo; mi dissi che dal viale e dal portico, Bristol doveva essere chiaramente visibile. E io, potevo essere visto dalle finestre che davano a mezzogiorno?... Ma sicuramente! Anche i miei contorni si dovevano delineare sulla parete illuminata.

Un debole suono che veniva dal di fuori e che non saprei assolutamente come definire, mi giunse all'orecchio.

— Dio mio! — bisbigliò Bristol. — Avete udito?

— Sì. Che cosa mai...

— Deve essere Morris!

Bristol era quasi in piedi, con una mano sulla spalliera della seggiola e

l'altra nascosta, ma la indovinavo serrata sul calcio della rivoltella. Anch'io tenevo in mano la rivoltella e, mentre mi rigiravo nella poltrona, preparandomi a balzare in piedi, l'arma mi sfuggì di mano, andando a cadere sul tappeto.

Mi chinai con un'esclamazione di stizza per raccoglierla. In quella, qualche cosa mi fischiò vicino all'orecchio, tanto vicino che parve sfiorarlo e andò a colpire con un tonfo sordo la parete dirimpetto.

Chiamai a bassa voce il mio compagno ma, mentre levavo gli occhi su lui, lo vidi come ripiegarsi su se stesso e cadere mollemente in avanti sul tratto di pavimento illuminato dalla luna.

Imprecai ad alta voce e me ne stetti così rannicchiato, perché avevo compreso che in quella posizione rimanevo nell'ombra.

Ci fu un rumore nei cespugli alla mia sinistra, ma, prima che potessi voltarmi in quella direzione, la mia attenzione venne richiamata altrove. Un corpo bruno, quasi nudo era balzato sotto il portico.

Era un uomo piccolo ma corpulento che teneva in mano una grossa canna di bambù. Ero talmente terrorizzato che non potevo badare ai particolari, ma notai ciò nondimeno che a un'estremità della canna era attaccato una specie di laccio di pelle.

Il terror panico del soprannaturale aveva talmente preso possesso di me che mi riuscì difficile convincermi che quella apparizione era una creatura in carne ed ossa. Stetti, con i nervi tesi, a seguirla con lo sguardo. Entrò nella camera e si chinò sopra il corpo di Bristol.

Sentii un fiato caldo che mi alitava sulla guancia. I miei nervi non ressero e gettai un grido soffocato, mentre alzavo lo sguardo che incontrò un paio di occhi luccicanti fissi su me.

Un secondo omiciattolo bruno, che doveva essere entrato da una delle finestre che davano sulla parte posteriore del villino, era chino su me.

Senza sapere bene quello che facessi, alzai la rivoltella e feci fuoco sul volto dell'intruso. Un corpo nudo mi cadde addosso e qualche cosa di caldo scorse sulla mia mano. Sapendo ora che i miei avversari erano creature umane al pari di me e rendendomi conto che potevo lottare con persone reali, mi liberai dal peso che mi opprimeva e balzai in piedi facendo fuoco alla cieca nella direzione del primo assalitore che, con un salto, attraversò il portico e scomparve nell'ombra dei cespugli.

Il silenzio si serrò come una cappa sull'eco dei miei spari. Stetti un momento in ascolto, immobile; poi mi avvicinai alla scrivania e accesi la

lampada.

Nella luce vidi Bristol che giaceva come morto accanto a lui notai un grosso blocco di argilla schiacciato sul pavimento. Mi chinai sul mio disgraziato compagno e constatai con sollievo che era privo di sensi, ma vivo. Vidi anche in che modo gli Hashishin riuscivano a tramortire a distanza le loro vittime: quello che avevo ucciso e che giaceva nel suo sangue, quasi nello stesso posto dove avevamo trovato il cadavere del professore, era un abile fromboliere.

L'arnese che portava era una frombola, del tipo usato dagli antichi Persiani. In luogo delle pietre, venivano usati dei blocchi di argilla, che avevano lo stesso effetto dei moderni sfollagente, con il vantaggio che si potevano lanciare da una considerevole distanza.

Era probabile che uno dei due aggressori avesse abbattuto in questo modo l'agente Morris, restando nascosto dietro la vecchia cappella; poi il tiro era stato ripetuto, al riparo degli alberi e dei cespugli, ai danni di Bristol e di me stesso. Bristol ne era rimasto vittima e giaceva ora ai miei piedi, completamente privo di sensi e con una ecchimosi ben visibile attraverso i capelli corti, proprio dietro l'orecchio.

Era stato un incidente provvidenziale quello che mi aveva fatto cadere la rivoltella obbligandomi ad abbassarmi e facendo fallire in tal modo l'attentato al quale avrei dovuto soccombere. La luce della lampada cadeva sul volto del morto.

Il cielo sapeva che la sua fine era meritata, ma non potrò più dimenticare quel volto sinistro ricoperto di sangue.

Mentre me ne stavo così, con l'animo combattuto fra la terribile eccitazione del sangue versato e la paura che incombeva ancora dall'oscurità minacciosa, vidi qualche cosa che si avanzava lentamente verso il portico, venendo dall'ombra degli olmi.

Vedevo soltanto i contorni dell'ombra. Procedeva nel silenzio assoluto e si fermò là dove l'oscurità era più fitta; non potevo darle il nome di uomo o di spirito, ma sembrava emanasse un'atmosfera di orrore.

Brancicai alla cieca sulla scrivania senza togliere lo sguardo da quell'apparizione fino a quando le mie dita non si serrarono sul ricevitore del telefono. Ma già giungevano al mio orecchio voci distanti che si avvicinavano rapidamente e un rumore di passi affrettati. Qualcuno aveva senza dubbio udito gli spari.

L'apparizione si mosse, sembrò levare le braccia per maledire mentre un

raggio di luna rompeva l'oscurità che la nascondeva. Per un brevissimo istante vidi luccicare qualche cosa.

I rumori si andavano approssimando; immaginai che i nuovi arrivati avessero trovato il corpo di Morris accanto al cancello. Ma io me ne stavo sempre immobile, impietrito dal terrore, con gli occhi fissi sul luogo nel quale avevo visto brillare per un istante alla luce della luna l'anello del Profeta.

10.
Al Museo Britannico delle Antichità

C'era un piccolo gruppo di spettatori interessati davanti alla bacheca posta nel mezzo di quella sala del Museo Britannico delle Antichità, nota con il nome di Sala Burton. Poche altre persone erano in osservazione dall'altra parte della vetrina. Questa conteneva un solo oggetto: una sudicia e decrepita babbuccia di marocchino che forse una volta era stata di colore rosso.

— Il nostro ultimo acquisto, signori miei — diceva il signor Mostyn, curatore del Museo, rivolgendosi in tono mellifluo agli Orientali che lo circondavano. — È stato lasciato al Museo dal defunto professor Deeping. Stando al documento consegnato da quest'ultimo al suo avvocato, si tratta di una delle babbucce portate dal Profeta Maometto. Non sappiamo altro, però, né io posso dirvi di più.

— E neppure io — interruppe uno dei dotti presenti. — A quanto mi consta nessuno degli storici arabi ne parla; sempreché provenga dalla Mecca, s'intende.

— Non posso azzardarmi ad affermare che provenga dalla Mecca, dottor Nicholson — rispose Mostyn. — Il professor Deeping può averla presa alla Medina, forse nel misterioso passaggio segreto del "baldacchino", dove è conservato il tesoro della Moschea. Posso però assicurarvi che quel poco che sappiamo della sua storia è abbastanza sgradevole.

Mi sembrò che la voce armoniosa del dotto curatore tremasse mentre pronunciava queste parole; ed ora, senza ragione apparente, egli fece un passo verso la sua destra e lanciò un'occhiata indagatrice in giro per la sala. Seguii la direzione del suo sguardo e osservai un signore alto, in abito da cerimonia, impeccabile sotto ogni punto di vista, che, vedendosi osservato,

si immerse immediatamente nella lettura del suo catalogo. Feci però in tempo ad osservare i suoi occhi a mandorla e la tinta del suo volto che lo denunciavano per un Orientale.

— È vero che tutti coloro che sono venuti a contatto con la babbuccia sono stati vittime di misteriosi attentati? — domandò uno dei dotti.

— È proprio così, e il professor Deeping fu senza alcun dubbio nel numero delle vittime. Secondo le sue ultime esplicite volontà la reliquia doveva essere portata qui da un Maomettano, ma c'è voluto parecchio tempo per scovarne uno che fosse disposto ad assumersi questo compito e, nel periodo in cui la babbuccia fu lasciata in casa del professore, ci furono diversi tentativi per rubarla.

Il curatore tacque di nuovo e guardò inquieto verso il visitatore orientale. Questi si era avvicinato; teneva ancora il capo chino e le dita giallastre e ceree della sua mano giocherellavano con le pagine del catalogo. È possibile che in quei giorni io leggessi una minaccia in tutti gli occhi che fissavo, tuttavia ero certo che lo straniero era molto interessato alla conversazione. Il curatore riprese a parlare, così piano che nessuno all'infuori del circolo di persone che lo circondava avrebbe potuto sentire una parola:

— Finalmente riuscimmo a scovare un Greco di Alessandria che, per ragioni personali e di carattere coniugale, si era convertito alla religione del Profeta. Questi debitamente scortato ha portato qui la babbuccia e l'ha posata lì dove la vedete. Nessun'altra mano l'ha toccata. Noterete che la bacheca è protetta da una balaustra che la racchiude completamente, in modo che i visitatori non possano neppure toccare il vetro.

— Ho capito — osservò il dottor Nicholson in tono canzonatorio. — E che fine ha fatto il nostro amico Greco-Maomettano?

— Ve lo potrà dire l'ispettore Bristol — rispose il curatore. L'ispettore spiccava, grazie al suo portamento militaresco, in mezzo al distinto gruppo di scienziati dalle spalle arrotondate.

— Sono spiacente, signori, di dovervi comunicare che il greco Acepulos è scomparso dal suo negozietto di tabaccheria nel quartiere di Soho. Non nutro timori che sia stato vittima di un sequestro di persona o di qualche cosa del genere. La data della sua scomparsa coincide stranamente con quella dell'incasso dell'assegno rilasciatogli in compenso dei suoi servizi. Inoltre la sua attuale consorte pare sia diventata eccessivamente adiposa.

— Quali precauzioni sono state prese per proteggere la reliquia? —

domandò uno degli astanti.

Mostyn rispose:

— Sebbene la sua autenticità sia garantita soltanto dalla parola del defunto professor Deeping, la babbuccia ha naturalmente un valore immenso, per i fedeli maomettani. È noto che un gruppo di fanatici, noti con il nome di Hashishin, si trovano ora a Londra allo scopo di recuperarla.

Il curatore parlava sempre a bassa voce. Il mio sguardo cercò di nuovo lo straniero e rimase affascinato dall'espressione dei suoi occhi di velluto; ma, mentre lo guardavo, le sue palpebre si abbassarono con l'effetto di un fuoco che si spegne all'improvviso. Decisi di attirare l'attenzione di Bristol su quell'uomo. Intanto Mostyn continuava:

— Perciò abbiamo posto la babbuccia in questa sala dalla quale il ladro più abile non saprebbe come asportarla.

Seguimmo tutti con lo sguardo le spiegazioni del curatore.

— Come vedete, ci sono quattro grandi finestre. Questa sala occupa l'estremità di un'ala del Museo; non c'è che una sola porta che dà nella sala vicina, che a sua volta è in comunicazione con il corpo principale del fabbricato, attraverso un altro uscio che dà sul pianerottolo. Ci troviamo al primo piano. Le due finestre di destra si affacciano sul prato che è davanti all'ingresso principale; quelle di sinistra danno su Orpington Square; come potete osservare, sono tutte munite di robuste inferriate. Di giorno c'è sempre un guardiano in servizio in queste due sale. Di notte la porta di comunicazione viene chiusa. Non vedo come qualcuno potrebbe arrivare fino alla reliquia, a meno che non pianti una scala in piena vista della piazza o della via principale e non riesca a segare quattro sbarre di ferro.

— E se ci fosse un'altra chiave della bacheca? — osservò uno dei dotti.

— Impossibile procurarsela, professore — esclamò Mostyn, con gli occhi che luccicavano di interesse quasi fanciullesco. — Le chiavi sono nelle mani del signor Cavanagh, qui presente, in conformità alle ultime volontà del professore. Sono state fabbricate all'estero e è impossibile farne una copia. Tutti gli occhi della dotta congrega si erano appuntati su di me.

— Suppongo che le abbiate messe al sicuro — mi appellò il dottor Nicholson.

— Sono in banca — risposi.

— Quando è così, oso affermare che la babbuccia del Profeta non

lascerà questa sala — concluse il celebre orientalista.

Il piccolo assembramento si sciolse e Mostyn accompagnò i visitatori fino all'uscita.

Osservai però che Bristol rimaneva pensieroso. Non sembrava molto convinto della predizione del dottore e, dopo tutto, non gli era mancata l'occasione di constatare di che genere fosse l'implacabile venerazione che la banda di Maomettani portava alla reliquia.

— Non ci sarà un vero pericolo prima di domani, quando sarà ammessa la massa dei visitatori — osservai.

— Infatti. Quelli che sono venuti oggi, sono stati invitati personalmente, oppure entrati con biglietti di invito ceduti loro da altri invitati.

Mi guardai in giro, in cerca dello straniero. Sembrava che fosse scomparso ed esitai a parlarne con Bristol, perché in quel momento vidi un ometto smilzo, dal volto astuto, i cui occhi stranamente spalancati incontrarono i miei, con un sorriso. Portava un abito di magazzino e un feltro di un tipo che poteva venire soltanto da Filadelfia. Visite del genere non sono rare in piena stagione, ma quel tale aveva un modo di fare molto singolare e uno sguardo indagatore che sembrava volersi impadronire di ogni particolare della sala.

Dove mai lo avevo già incontrato? Non riuscivo a ricordarmi di averlo mai visto prima di allora e non avevo motivi per supporre con attendibilità una qualsiasi relazione fra gli Hashishin e quell'Americano. D'altra parte non potevo dimenticare di aver avuto a che fare con una probabile complice della banda maomettana che non era meno europea di quanto l'ometto che mi aveva colpito fosse americano; e poi c'era qualche cosa di vagamente familiare in quel volto scarno.

Dopotutto avevo incontrato per la prima volta la ragazza dagli occhi viola la sera in cui era stato ucciso il professor Deeping; non potevo non dubitare che avesse avuto l'incarico di servirsi di me per arrivare fino alla reliquia. L'avevo incontrata di nuovo poche ore prima della mia avventura nella casa del professore. Era evidente che agiva per conto di qualcuno che era interessato alle sorti della babbuccia; né Bristol né io avevamo dato credito all'ipotesi che, a parte il Capo degli Hashishin, Hassan di Aleppo, ci fossero altri.

Se perciò il misterioso Orientale si era servito di una ragazza europea, perché non avrebbe potuto arruolare anche un Americano? Poteva darsi benissimo che, una volta all'interno di quella fortezza che era il Museo

delle Antichità, la reliquia si trovasse al sicuro dalle diaboliche arti degli Hashishin; che né l'abilità degli Orientali, né l'avvenenza delle donne europee servissero oramai allo scopo e che Hassan avesse concepito un nuovo piano di attacco.

Il potere dell'Islam non era più quello di un tempo, ma c'erano ancora molti credenti fanatici, avidi del sangue degli infedeli. L'imprudenza commessa dal professore era stata la causa della sua fine tragica e della mutilazione di coloro che, senza volerlo, erano venuti a contatto con la reliquia e, per colpa di Deeping, ci trovavamo ora a lottare con un'associazione di assassini stabilita nel cuore della metropoli.

Avevo incontrato una volta soltanto il venerabile Hassan di Aleppo che mi era apparso come un vegliardo posato e dai modi cortesi; sapevo tuttavia che i suoi occhi di velluto si potevano accendere di una furia inumana; sapevo che Hassan era lo Sceicco degli Hashishin e ciò che mi era noto di quella feroce organizzazione non era certamente tale da rassicurarmi. Ero il custode della chiave e il mio terrore dei fanatici cresceva di ora in ora, oscurava la luce del giorno e riempiva le mie notti di incubi.

Chi non ha letto la *Mitologia Siriaca* del povero Deeping non può immaginare quelle creature dalla testa deforme e dal corpo rattrappito, umane e inumane allo stesso tempo ridotte così dalle arti crudeli dei loro simili; creature indifferenti alla vita e dotate di una sola passione: quella di uccidere. È impossibile raffigurarsi che cosa rappresenti per loro l'agonia di quegli anni passati con il corpo avvinto a un telaio di legno che ne impedisca la crescita. Non si può concepire l'odio che li anima nei confronti di tutta l'umanità, un odio che l'hashish, la droga orientale, porta al parossismo.

Io avevo visto uno di questi esseri: non era che uno strumento nelle mani di Hassan; probabilmente la ragazza dagli occhi viola ne era un altro e non potevamo prevedere che cosa tenesse ancora in serbo per noi il malefico potere del Capo degli Hashishin.

Non c'è da meravigliarsi perciò che io sperassi fervidamente che la reliquia tornasse in possesso dei suoi legittimi custodi senza ulteriore spargimento di sangue.

11.

La persiana avvolgibile

Un agente di polizia stava di guardia davanti all'uscio. Mi avvicinai e gli domandai:

— Avete osservato poco fa in questa sala un tipo orientale, alto di statura?

— Sissignore.

— È molto che se n'è andato?

L'agente rimase colpito dalla mia domanda e si guardò in giro ansiosamente, mentre rispondeva:

— È un caso strano: lo tenevo d'occhio perché aveva l'aria di spiare i discorsi del signor Mostyn e degli altri signori; potrei giurare che non è passato di qui, eppure deve essere uscito, perché non lo vedo più.

Sembrava molto perplesso, ma l'incidente non mi sorprese. Mi ero convinto che lo straniero fosse una spia di Hassan e sapevo che i membri di quella singolare compagnia erano in grado di sparire senza essere osservati.

Dall'altra estremità della sala, Bristol mi faceva cenno di raggiungerlo e seguii il suo invito.

— Fate mostra di interessarvi a questa vetrina — mi disse a bassa voce, lanciando un'occhiata significativa alla propria sinistra.

Seguendo la direzione del suo sguardo i miei occhi caddero sull'Americano che stava osservando con attenzione la bacheca che racchiudeva la babbuccia. Bristol e io ci chinammo su una vetrina, facendo finta di studiarne il contenuto; le nostre spalle erano voltate al resto della sala.

— Avete notato la persona che stavo osservando? Sì? Ebbene, è il più matricolato furfante degli Stati Uniti. Si chiama Earl Dexter e si occupa solo di colpi grossi. Ci avevano avvertiti che si trovava a Londra, ma non abbiamo la facoltà di arrestarlo; possiamo soltanto tenerlo d'occhio. Di solito viaggia sotto il suo vero nome, senza celarsi, ma si direbbe che questa volta abbia fatto la traversata in incognito. Veste sempre in quel modo e ha avuto la sfrontatezza di salutarmi poco fa. Ci hanno riferito questa mattina che ha prenotato due posti di prima classe sull'"Oceanic" che parte per Nuova York fra tre settimane. Mi domando quale sia il suo gioco.

— Mi pare di avervi già accennato alla possibilità che ci fossero altri

interessati alla reliquia — risposi. — Perché non potrebbe essere Earl Dexter uno di questi?

— Perché non è uno scemo — replicò Bristol seccamente. — Earl Dexter non è tipo che vada in cerca di dispiaceri. Se la sua presenza a Londra ha qualche cosa a che vedere con la babbuccia è più che probabile che egli sia assoldato da Hassan e soci. Può darsi che un furto con scasso nel Museo Britannico non sia nelle competenze degli Hashishin.

Quest'ultimo suggerimento collimava alla perfezione con le idee che mi ero fatto e c'era qualche cosa di singolarmente rassicurante nella constatazione che forse avremmo dovuto lottare contro un nemico più tangibile e, per così dire, franco nella sua furfanteria.

In quella accadde qualche cosa che servì a interrompere il nostro colloquio a bassa voce. All'altra estremità della sala, al di là della bacheca che conteneva la babbuccia, una delle persiane avvolgibili calò di colpo oscurando la finestra.

Bristol si voltò di scatto. L'incidente di per se stesso non era straordinario e poteva dipendere dall'improvvisa rottura del nastro, ma quando fummo vicino alla persiana abbassata, ci avvedemmo che non si trattava affatto di un semplice caso. Un quadratino di circa trenta centimetri di lato era stato tagliato fuori dalla persiana ad un metro e mezzo d'altezza dal pavimento.

Mi guardai in giro. Qualche visitatore della sala ci stava osservando con aria indifferente, ma nessuno aveva l'aria di essere colpevole.

Bristol mi fissò perplesso. — Chi diamine sarà stato? — mormorò. — E con quale scopo lo avrà fatto?

12.
Sotto la sorveglianza degli Hashishin

— Il signore americano è appena uscito — disse il graduato di Polizia che era di guardia all'ingresso del Museo.

Assentii con un cenno e discesi di corsa la scalinata. Ad onta del mio desiderio che la babbuccia potesse ritornare nelle mani dei suoi fedeli, mi sentivo sempre interessato alla sua sorte. Avevo visto anch'io Earl Dexter mentre lasciava il Museo e lo seguii per Kingsway fino in Fleet Street. Procedeva con aria noncurante e stavo quasi per credere che rientrasse al

suo albergo e che il mio inseguimento non servisse ad altro che a farmi perdere del tempo, quando lo vidi svoltare a un tratto in Salisbury Square; la piazza era quasi deserta.

Mi sembrò che il cuore mi balzasse in gola al presentimento di quello che stava per accadere, quando osservai una figura femminile elegantemente vestita che gironzolava solitaria all'altra estremità della piazza.

Non saprei dire se fosse perché mi aveva colpito qualche cosa di familiare nel suo portamento, qualche cosa che mi ricordava in un certo modo altri indimenticabili incontri che erano stati come il presagio di altrettanti tentativi di furto della babbuccia; non saprei dire se fosse perché ricordavo che Dexter aveva prenotato due posti sul piroscafo in partenza per l'America; certo è che in quel momento avvertii, al di là di qualsiasi dubbio, che questo incontro in Salisbury Square era l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della babbuccia.

Dexter prese il braccio della ragazza e si incamminarono entrambi a passi lenti, immersi in un'animata conversazione. Mi sarò comportato da dilettante, ma in quel momento non trovai di meglio da fare che attraversare la piazza e passare accanto a loro.

Sono certo che Dexter stava parlando mentre mi avvicinavo alla coppia, ma, quando fui alla sua portata, tacque improvvisamente. La sua compagna si volse per guardarmi. Ero preparato ad incontrare lo sguardo dei suoi occhi viola e non fui sorpreso perciò di riconoscere la bella apportatrice di tutte le mie sventure.

La mia mente fu presa in un turbine di congetture diverse, eppure avrei dovuto orizzontarmi in quel labirinto di idee; ma in quel momento non ero in grado di riflettere, perché gli occhi viola non si erano per niente abbassati, ma mi fissavano sdegnosamente.

Mi sentii come sperduto e, chinando imbarazzato la testa, sorpassai la coppia con passo rapido.

A casa mi aspettava molto lavoro, ma avevo ben altro da pensare, sebbene il mio dovere fosse quello di occuparmi dei miei interessi. Ripresi a fantasticare mentre una domanda insistente continuava a tormentarmi la mente: "Dove avevo già visto Earl Dexter?". Quella dannata babbuccia sembrava possedere una forza magnetica, perché, senza che me ne rendessi conto, i miei passi mi ricondussero verso Great Orchard Street, sotto le mura del Museo Britannico delle Antichità. Vedendo dove mi trovavo, fui

come risvegliato dalle mie fantasticherie.

Due uomini, entrambi alti di statura, stavano seminascosti in un portone all'altro lato della via e fissavano le finestre del Museo. Non c'era nessun altro in giro in quel pomeriggio infuocato e i due si tenevano nell'ombra; non distolsero lo sguardo dall'oggetto della loro attenzione, neppure per lanciarmi un'occhiata mentre passavo a poca distanza da loro.

Mi sembrò che uno dei due fosse il visitatore orientale di quella mattina e, sebbene fossimo in pieno giorno e nel cuore della città, sentii agghiacciarmisi il sangue. Rimasi come abbarbicato al suolo, pervaso di terrore, perché il volto incorniciato da una barba bianca del secondo era uno di quelli che non potrò facilmente dimenticare.

Era Hassan di Aleppo.

Non saprei dire se mi vedesse ed è inutile parlare di quello che avrei dovuto o potuto fare, perché non feci nulla. Me ne stetti lì, come reso impotente dalla sola presenza di quell'individuo misterioso e lo vidi lasciare il suo posto di osservazione e incamminarsi lentamente e dignitosamente in compagnia del suo accolito.

Poi, consapevole di aver mancato a un dovere verso i miei simili e di essermi lasciata sfuggire l'occasione di assicurare alla giustizia il capo di una banda di pericolosi delinquenti, mi avviai verso l'ingresso del Museo.

13.
La luce bianca

Quella notte ebbe inizio la diavoleria. Il signor Mostyn constatò che non riusciva a prender sonno. Molte reliquie dell'antichità hanno una storia singolare e si direbbe che gli archeologi facciano il callo a quel nonsoché di sinistro che emana da molti degli oggetti affidati alle loro cure. Ma la babbuccia del Profeta era qualche cosa di differente. Non si trattava soltanto di una fantastica maledizione del genere di quella che colpisce i violatori delle antichità egizie; si trattava di una scimitarra vendicatrice che seguiva coloro che venivano a contatto con la reliquia; terribili attentati, mutilazioni e assassinii ne avevano segnato il viaggio fino alle sale del Museo.

La notte era tranquilla; tanto quanto può esserlo a Londra, dove sembra sovente di sentire la metropoli che respira nel sonno.

A un tratto i vaghi rumori notturni furono coperti da un frastuono insolito, da una specie di scroscio smorzato seguito da un tintinnio di vetri infranti.

Mostyn balzò in piedi, infilò la veste da camera e aperta la piccola cassaforte che si trovava sopra il suo capezzale, prese le chiavi del Museo e la rivoltella carica. Con passo incerto e gli occhi sbarrati uscì dal suo quartierino privato e si trovò nell'atrio del Museo. Senza esitare salì lo scalone e aperse l'uscio della Galleria Siriaca.

Si fermò davanti all'uscio che dava nella Sala Burton armeggiando con le sue chiavi.

Il rumore di qualche cosa che si muoveva nell'interno della Sala colpì il suo orecchio.

Mostyn ne fu allarmato, sentì che, se voleva entrare, non c'era da esitare. Inserì la chiave nella serratura, spalancò i battenti e, una volta dentro, li richiuse alle sue spalle. Non si può dire che mancasse di forza morale, perché ora si trovava solo nella sala che racchiudeva la reliquia, solo nell'adempimento del suo dovere e, sebbene tremasse leggermente, non aveva il minimo pensiero di fuga.

Da un lato, la sala era immersa nell'oscurità più nera; dall'altro lato, attraverso la persiana della finestra più distante, la luce della luna rischiarava fiocamente un ristretto settore di pavimento. Ma ciò che colpì il curatore, togliendogli per alcuni istanti la facoltà di comandare ai propri sensi e richiamando in vita le superstizioni latenti nell'animo di tutti i mortali, fu la vista di un raggio di luce fredda che colpiva in pieno la bacheca contenente la babbuccia del Profeta. L'ultimo acquisto del Museo era prodigiosamente illuminato come per la luce di un riflettore, mentre gli altri oggetti riposavano nascosti nell'oscurità.

Passato il primo spavento, Mostyn si ricordò del tassello misteriosamente ritagliato nella persiana poche ore prima. La persiana non era stata riparata, ma si era soltanto pensato ad alzarla.

Mentre la spiegazione gli si affacciava ancora indistinta alla mente e mentre si avanzava esitando nella direzione del mistico raggio, si avvide che una parete della bacheca era infranta, osservò i frammenti di cristallo sul pavimento e notò nella penombra un oggetto di colore rosso che sembrava muoversi, allontanandosi dalla bacheca verso una delle finestre di levante.

— Santo Cielo! — bisbigliò Mostyn. — È la babbuccia del profeta. Fece

fuoco alla cieca davanti a sé. Più tardi comprese di esser stato vinto dal panico, perché non c'era e non poteva esservi nulla di animato in quella sala; tuttavia gli spari non furono senza conseguenze. Nello stesso istante qualche cosa colpì la persiana di una delle finestre e Mostyn udì come un fracasso di vetri infranti.

Corse all'interruttore e la sala fu inondata di luce. La babbuccia giaceva sul pavimento, a mezza strada fra la bacheca e la finestra più vicina. Un campanello trillò in qualche parte. Probabilmente i suoi spari avevano attirato l'attenzione degli agenti. Qualcuno bussava alla porta del Museo, Mostyn corse alla finestra e alzò la persiana. Il vetro inferiore era infranto e macchiato di sangue.

— Ehi, voi! Aprite l'uscio! Aprite!

Ora tutti i campanelli d'allarme del Museo erano in moto; un rumore di passi in corsa proveniva dall'atrio, ma Mostyn stava immobile con gli occhi fissi sul vetro infranto e sulle solide sbarre di ferro che proteggevano la finestra dall'esterno e che erano intatte, dimostrando che nulla di umano aveva potuto passare da quella parte.

Eppure la bacheca aveva una parete a pezzi, la babbuccia si trovava lì, per terra, e dal vetro rotto della finestra gocciolava lentamente il sangue.

Questa è la storia come l'appresi una mezz'ora più tardi. L'ispettore Bristol, non appena informato dell'accaduto, mi aveva telefonato, talché arrivai sulla scena poco dopo l'ispettore stesso e trovai un gruppetto di persone che circondava perplesso la babbuccia del Profeta. Nessuno aveva osato toccarla; tutti temevano che la vendetta di Hassan di Aleppo colpisse l'infedele che avesse azzardato di mettere la mano sulla sanguinosa reliquia. Lo sapevamo bene e ci tenevamo, noi uomini moderni e spregiudicati, a debita distanza dalla frusta pantofola, come se si fosse trattato di uno scorpione velenoso.

Mostyn, comico nel suo pigiama e nella veste da camera, volse il viso pallido e affilato nella mia direzione, non appena mi vide:

— Bisognerà rimetterla al suo posto... in segreto — dichiarò.

La sua voce era malferma. Bristol assentì e fissò i due agenti di Polizia che, con uno sconosciuto in abiti civili, costituivano il rimanente della compagnia.

— Me ne occuperò io — disse a un tratto uno dei due agenti.

— Un momento! — e Mostyn levò la mano. Nel silenzio che seguì potevo udire il respiro affannoso degli astanti. Tutti tenevano lo sguardo

fisso sulla babbuccia.

— Vi rendete conto del rischio al quale andate incontro? — proseguì il curatore.

— Credo bene — rispose l'agente. — Sono disposto a correrlo.

— Quelli che hanno finora toccato quell'affare lì — riprese Mostyn — hanno... perduto la mano.

— La vostra carriera nella Polizia rimarrebbe troncata, se vi capitasse qualche cosa del genere, ragazzo mio — osservò Bristol.

— Suppongo che si prenderebbero cura di me — replicò l'agente.

— Senza dubbio, se capitasse un incidente per ragioni di servizio — rispose l'ispettore. — Ma io non vi ho dato nessun ordine, né ho intenzione di darvene.

— Sta bene, signor ispettore; lo farò egualmente.

Cercai di fermarlo; anche Mostyn fece un passo in avanti e Bristol si lasciò sfuggire un'imprecazione. Ma non servì a niente.

L'agente fu più svelto di noi: si abbassò e con indifferenza afferrò la babbuccia e la rimise al suo posto nella bacheca.

Nel silenzio più assoluto egli dichiarò:

— Quello che vi occorre, signori, è un vetro nuovo; e tutto sarà a posto. Visto che non avrò più occasione di parlare dell'agente Hughes, mi sia concesso di congedarmi da lui a questo punto della mia storia.

Fu trovato la sera seguente, fuori della stazione di Polizia dalla quale dipendeva; giaceva al suolo, svenuto, e la sua mano destra era mozzata al di sopra del polso.

14.
Un urlo nella notte

Il giorno seguente fu uno dei più caldi che si ricordino di quell'estate. E fu un giorno pieno di avvenimenti. La Sala Burton rimase chiusa al pubblico, mentre un vetraio provvedeva a mettere una lastra nuova alla finestra ad occidente e veniva cambiata la gelosia avvolgibile. La bacheca infranta era guardata a vista dagli agenti, alle spalle degli operai.

Mi domandavo se i visitatori delle altre sale del Museo immaginassero che cosa avveniva dietro le porte chiuse e che cosa era successo nella notte. Avevo un'idea assurda che tutti dovessero sentire come me la

sinistra ombra di Hassan aleggiare sull'edificio.

Verso le undici, mentre mi affrettavo lungo lo Strand, investii quasi la ragazza dagli occhi viola. Essa si voltò e prese a correre come il vento per Arundel Street, mentre io me ne stavo come impietrito sull'angolo della via. La strada era affollata e non potevo buttarmi all'inseguimento, senza attirare l'attenzione.

Mi sentii sempre più perplesso e, quando mi trovai con Bristol, vidi che era in uno stato d'animo simile al mio. Eravamo rientrati entrambi al Museo.

— È il caso più spaventoso e confuso con il quale io abbia mai avuto a che fare — dichiarò l'ispettore. — A Scotland Yard non sappiamo neppure da che parte si deve incominciare. Il Cielo sa come andrà a finire. In questi giorni abbiamo fatto di tutto per trovare le tracce di Hassan di Aleppo e abbiamo fatto fiasco. Poi c'è anche Earl Dexter: supponendo che c'entri in questo affare e non so davvero come. È la prima volta che si nasconde in questo modo e non riesco a rintracciarlo. Mi sto domandando...

Mi tirò in disparte in una piccola galleria che correva lungo la Sala Siriaca e proseguì:

— Dexter ha fissato due posti sull"Oceanic". Per chi sarà l'altro? Dal canto mio mi domandavo, come mi ero già chiesto più volte in quei giorni, se l'altro biglietto non fosse per la mia bella sconosciuta dagli occhi viola. Uno scrupolo e probabilmente uno scrupolo assurdo, mi aveva finora trattenuto dal tradire il suo segreto, ma in quel momento decisi di confidare tutto a Bristol. Mi andavo convincendo sempre più che la ragazza ed Earl Dexter costituivano l'altra banda della quale avevamo da tempo sospettato l'esistenza. Se lavorassero per conto proprio o per conto dei Maomettani, il che mi pareva molto difficile, restava ancora da vedere. Stavo per parlare, quando Bristol riprese affrettatamente:

— Ho esaminato a fondo la Sala Burton e, visto che le finestre distano una decina di metri da terra, che non ci sono tracce dell'impiego di una scala e che le sbarre di ferro sono intatte, non mi pare umanamente possibile che qualcuno abbia potuto trovarsi in quella sala prima dell'arrivo di Mostyn.

— Forse uno dei nanerottoli...

— Neppure uno dei nani — rispose Bristol — avrebbe potuto passare attraverso quelle sbarre.

— Ma il vetro della finestra era macchiato di sangue.

— Lo so ed era sangue umano. È stato analizzato.

Mi fissò, dopo aver fatto questa sinistra dichiarazione; quindi proseguì:

— Stanotte rimarrò qui e ho disposto le cose in modo che nessuna persona al mondo venga a sapere dove sarò. Ci sarà anche Mostyn e, se volete, potete venire anche voi. Dopo il testamento del professore vi trovate malamente immischiato in questo dannato affare e penso che desideriate vedere come va a finire.

— È proprio così — ammisi — e la fine che mi auguro di vedere è che la babbuccia ritorni in possesso di quei furfanti di Maomettani.

— Mi associo — disse l'ispettore. — Per me si tratta soltanto di un punto di onore; ma sarei lieto di poterla offrir loro. Questa notte metteremo un agente nell'atrio e non ne faremo un mistero; servirà per sviare i sospetti, perché sembrerà che non prendiamo altre misure precauzionali.

Con questa informazione mi lasciò per andare a dare le disposizioni per la veglia di quella notte e non ebbi il tempo di parlargli della misteriosa ragazza che occupava i miei pensieri.

Mi ero aspettato, senza sapere effettivamente perché, che Earl Dexter si facesse vedere durante la giornata. Ma non fu così; Bristol aveva messo un agente di guardia all'ingresso del Museo e questi, che conosceva Dexter, affermò di non averlo visto. Durante le sue ricerche l'ispettore aveva trovato qualche cosa che poteva essere un indizio, sebbene molto vago. Vicino al muro della casetta del curatore, venne trovato un pezzo di gemello d'oro da polsino; era di fabbricazione americana.

Si trattava di un elemento di prova troppo debole per poter affermare che Dexter si era trovato da quelle parti la notte precedente, ma serviva benissimo a complicare ulteriormente un affare già abbastanza confuso.

Seguendo il suggerimento di Bristol, quella sera, poco prima che si chiudessero le porte de! Museo, mi nascosi in una nicchia che si trovava dietro una scultura babilonese, Bristol fece altrettanto e Mostyn ci raggiunse di lì a poco.

Il Museo era chiuso, e, per l'opinione pubblica, le autorità si erano ancora affidate ai catenacci e alle sbarre nonché alla presenza di un agente nell'atrio. La finestra rotta era stata aggiustata, la persiana cambiata e la babbuccia del Profeta riposava nell'interno della bacheca tuttora infranta.

Le persiane erano tutte abbassate e la Sala Siriaca si trovava nella penombra. L'uscio di comunicazione con la Sala Burton era chiuso, ma non a chiave. Bristol sussurrò:

— La notte scorsa si sono messi al lavoro proprio nell'istante in cui la luce della luna batteva sulla bacheca, passando per il buco praticato nella persiana della finestra a occidente. Se ritornano questa notte, dovranno fare a meno di quell'aiuto, ma forse l'esperienza fatta permetterà loro di orientarsi egualmente.

— Nonostante le nostre precauzioni — osservai — saranno quasi certamente al corrente della nostra presenza.

— Può darsi. Comunque sono disposto a credere che faranno un altro tentativo.

Non era quella la mia prima notte di veglia, da quando ero diventato, per così dire, il custode della reliquia, ma senza dubbio fu la più terribile. Non potevamo fumare ed eravamo costretti a parlare poco e a bassissima voce; con il trascorrere delle ore incominciai a temere che ci fossimo sacrificati inutilmente.

— La nostra speranza sta nel fatto che ogni giorno la situazione può mutare — bisbigliò Mostyn. — Non possono permettersi il lusso di aspettare a lungo.

Tacque a un tratto e mi afferrò per il braccio. Da qualche parte, dall'esterno dell'edificio giunse alle nostre orecchie un lieve fischio. Seguì un momento di intensa attesa.

— Se soltanto avessimo potuto far circondare il Museo — mormorò l'ispettore. — Ma naturalmente non era possibile.

L'eco ci portò dalla Sala Burton un lieve rumore stridente. Bristol avanzò nella penombra e aprì silenziosamente di qualche centimetro la porta di comunicazione. Lo raggiunsi in punta di piedi e, sporgendo il capo al di sopra della sua spalla, vidi una cosa strana e meravigliosa.

Il vetro, appena rimesso, della finestra orientale fu infranto di colpo; la persiana si alzò di poco e una specie di lungo tentacolo si infilò fra le sbarre tendendosi in direzione della bacheca. Sentii come un armeggio e, ricordando che la finestra si trovava a dieci metri da terra, rimasi letteralmente paralizzato dallo stupore.

Non così Bristol. Nell'istante in cui il tentacolo stava per raggiungere la bacheca, l'ispettore fece un balzo in avanti e il raggio della sua lampadina elettrica, diretto verso la vetrina, ruppe l'oscurità.

Vedemmo il tentacolo che si ritraeva portando con sé la babbuccia del Profeta.

— Tirate su le persiane! — gridò Bristol — Kavanagh, Mostyn, non

lasciateli fuggire!

Ci precipitammo ad eseguire il suo ordine. Non si vide nulla e nessuno al di fuori delle due finestre. Mostyn mi era vicino e teneva una mano sulla mia spalla; sentivo che tremava. Bristol si voltò per guardarci e fece cadere la luce della sua lampadina sul volto del curatore che era sbiancato dal terrore. Udii l'agente che saliva di corsa lo scalone dell'atrio.

Stavamo già per credere di avere a che fare con qualche cosa di soprannaturale quando ci colpì un rumore sopra le nostre teste, si sarebbe detto un topo che corresse sul pavimento del piano di sopra.

— Pezzo d'asino che sono! — gridò Bristol infuriato. — È sul tetto! Il tetto è a terrazza e ci sono abbastanza rampicanti sulla facciata della vostra casetta qui a fianco, Mostyn, per offrire appoggio a un esercito di invasori.

Si precipitò attraverso l'uscio e noi lo udimmo allontanarsi di corsa, gridando:

— Troveremo una scala di corda appesa alla grondaia! Poi la voce dell'ispettore chiamò l'agente di guardia.

— Graham! Graham! Aprite l'ingresso principale! Aprite...

Dalla direzione di Orpington Square giunse alle nostre orecchie un orribile urlo di agonia. Si levò lacerante, poi si spense.

Il ladro scappò. Tracce del suo passaggio erano evidenti sui rampicanti che ricoprivano la casa di Mostyn. Bristol salì sul tetto per quella via e individuò anche i punti di attacco della scala di corda sulla grondaia. L'agente Graham che era stato il primo a lanciarsi all'inseguimento del ladro, asserì di aver sentito un'automobile che veniva messa in moto in fondo a Great Orchard Street.

L'ipotesi di Bristol, della quale più tardi ci venne la conferma, era che il ladro, dopo aver rotto il vetro della finestra, si era impadronito della babbuccia nella sua bacheca servendosi di un arnese simile a quelli che servono agli orticultori per potare gli alberi: una lunga canna con una cesoia a un'estremità e una corda per farla funzionare.

— Hassan è stato più furbo di noi — osservò l'ispettore. — Ma chissà cosa volesse dire quel tremendo urlo?

Avevo un'idea in proposito ma non la esternai. Ne ebbi la conferma la mattina dopo; nei pressi della cancellata di Orpington Square trovammo, immerso in una pozza di sangue, l'arnese descritto da Bristol: vi era ancora attaccata una mano d'uomo mozzata proprio sopra il polso.

— Provvidenza divina! — esclamò l'ispettore. — Guardate un momento

l'anello che porta al dito; osservate la benda che fascia la ferita che si è prodotta l'altra notte quando fu disturbato da Mostyn. Non sono stati gli Hashishin a commettere il furto. Questa è la mano di Earl Dexter!

Per alcuni istanti nessuno parlò; poi Mostyn azzardò: — E chi di loro avrà la...

— La babbuccia del Profeta? — interruppe Bristol. — Mi sto domandando se riusciremo mai a saperlo.

15.
Una mano raggrinzita

C'era un gruppetto di persone intorno a una grande tavola quadrata in una stanza a Scotland Yard: tutti tenevano gli occhi fissi su qualche cosa che giaceva sulla superficie levigata. Il Capo della Polizia aveva appena finito di parlare e noi circondavamo in silenzio il sinistro oggetto che era stato l'argomento della sua esposizione.

Grazie all'intervento dell'ispettore Bristol e al fatto che le disposizioni testamentarie del professor Deeping mi avevano coinvolto nella faccenda in esame, avevo ottenuto il privilegio di poter partecipare alla riunione.

Le novità piacciono a tutti e il trovarmi alle prese con una banda di orientali fanatici, alla caccia di una sacra reliquia maomettana della quale ero stato inaspettatamente nominato custode era una situazione che non poteva lasciare indifferente il mio spirito di avventura. Ma altro è leggere di queste cose e altro è prendervi viva parte e confesso che la faccenda della babbuccia del Profeta, con i relativi delitti e le mutilazioni, gli attentati, i mostri e tutti gli altri misteri, mi colmava di orrore.

Pareva che il "corpo del reato" che giaceva sulla tavola dovesse muoversi da un momento all'altro. Era una mano d'uomo raggrinzita fra il pollice e l'indice, dalla quale pendeva ancora una garza che era servita a fasciare una ferita di taglio. Ad una delle dita era infilato un anello che incastonava un opale.

Il silenzio, che stava per farsi opprimente, venne rotto da Bristol che, rivolgendosi al Capo della Polizia, disse:

— Ci troviamo di fronte a una complicazione della faccenda. Finora, anche se la nostra inchiesta non aveva fatto progressi, l'affare era abbastanza chiaro. Avevamo da fare con una banda di delinquenti

orientali, nascosti a Londra, che avevano ucciso il professor Deeping senza riuscire a impadronirsi della pantofola. Tutti coloro che erano venuti a contatto con la reliquia erano stati mutilati. Tutti gli sforzi dei nostri migliori agenti non avevano portato a un solo arresto. Ad onta della misteriosa attività di Hassan di Aleppo era stato però possibile mettere la babbuccia al sicuro nel Museo Britannico delle Antichità.

È evidente che gli Hashishin tenevano d'occhio il Museo. Il signor Kavanagh, qui presente, aveva visto lo stesso Hassan nei dintorni. Tutte le precauzioni erano state prese per mantenere il segreto, eppure l'agente che aveva toccato la babbuccia per rimetterla al suo posto, dopo il primo tentativo di furto, ci ha rimesso la mano. Ed ecco che la babbuccia stessa è scomparsa.

L'ispettore tacque un istante e tutti gli occhi fissarono la tavola. Poi Bristol riprese:

— Secondo le informazioni ricevute, Earl Dexter, il più noto malandrino americano, si doveva trovare in Inghilterra. Fu notato fra i visitatori del Museo e, dopo due giorni, la babbuccia venne rubata. Poi, trovai questo!

Accennò alla mano mozza.

— La questione è questa — disse il Capo. — Chi ha preso la babbuccia: Dexter oppure Hassan di Aleppo?

Bristol riprese:

— Dexter aveva prenotato due posti sul piroscafo "Oceanic" che però è salpato senza di lui: e questa è la sua mano.

— E non è stato possibile rintracciarlo? — domandò il Capo della Polizia.

— Nessuno dei medici iscritti all'Associazione lo ha avuto in cura — rispose l'ispettore. — Non è stato ricoverato all'ospedale; in breve, è scomparso. La conclusione è evidente.

— Secondo me — intervenni — si può concludere soltanto che Dexter abbia commesso il furto, il Cielo sa con quale scopo, e che Hassan di Aleppo si sia impadronito della refurtiva.

— Talché, a parer vostro, le prossime notizie di Dexter le avremo dalla Polizia fluviale?

— Direi che Kavanagh abbia ragione — osservò il Capo. — Credo che Dexter sia morto ed è molto probabile che Hassan e soci si trovino di già sulla via del ritorno con la loro reliquia.

Speravo con tutto il cuore che questa ipotesi fosse vera, ma qualche cosa

mi diceva che non solo non avevamo ancora visto la fine di quella faccenda, ma che molto altro sangue sarebbe stato sparso prima che la babbuccia del Profeta potesse riprendere la via dell'Oriente.

16.
Il nano

Il modo in cui ci fu rivelato il nascondiglio della babbuccia fu inatteso e drammatico. Era evidente che gli Hashishin sapevano che io ignoravo dove si trovasse la reliquia, perché la loro persecuzione era cessata ad un tratto. Avevo incominciato a sentirmi di nuovo sicuro nel mio appartamento e non lavoravo più con la rivoltella carica a portata di mano. Bastava però il minimo rumore notturno per svegliarmi, tenermi in ascolto e farmi temere qualche sorpresa spiacevole. Insomma il mio sistema nervoso non si era ancora rimesso dalle scosse subite in seguito all'uccisione del professore e al furto della babbuccia.

Una sera, mentre lavoravo nel mio studio a finestre aperte, fui interrotto dal campanello del telefono. Era Bristol che chiamava.

— Finalmente qualche cosa di nuovo — esclamò non appena gli ebbi risposto. — Non so ancora bene di che cosa si tratti. Mi potete raggiungere?

— Da dove telefonate?

— Da Waterloo Road, un quartiere bellissimo. Vi sarò molto grato se vi troverete fra mezz'ora all'ingresso dei palazzi Wyatt.

— Di che cosa si tratta? Avete trovato Dexter?

— Magari! Però c'è di mezzo un morto.

Mentre posavo il ricevitore, mi resi conto che il breve periodo di pace del quale avevo goduto era finito e che la lista degli attentati si era riaperta. Mi venne in mente, mentre mi affrettavo per Fleet Street, che la chiave della bacheca del Museo, oramai vuota, si trovava ancora in banca e pensai naturalmente anche alle altre circostanze di quella sinistra faccenda.

Conoscevo il gruppo di sordidi edifici designati immeritatamente con il nome di palazzi Wyatt. Sorgono a qualche distanza da Waterloo Road dalla quale sono separati da un cortilaccio sudicio e scuro. Vi si entra per un cancello di ferro e di solito ci si imbatte nei soliti gruppi di uomini in maniche di camicia e donne spettinate che tengono circolo seduti sui

gradini delle porte di casa, mentre bambini incrostati di sudiciume razzolano tra i piedi del viandante. Quella sera però era successo qualche cosa che era riuscito a scuotere l'interesse degli abitanti del quartiere.

Si distinguevano i volti dei curiosi che facevano ressa dietro ai vetri delle finestre che davano sul cortile; un buon numero di agenti di polizia si era dato da fare per tenerlo sgombro.

Ciò nonostante ebbi qualche difficoltà per farmi strada fra la folla che si assiepava all'ingresso; finalmente mi trovai accanto all'ispettore Bristol ed entrambi ci chinammo su quello che ci aveva indotto a recarci in quel luogo quella sera.

La notte era senza luna e una luce molto fioca veniva dalla lampada del cancello e dagli ingressi delle scale che davano sulla corte. Bristol diresse il raggio di una lampadina tascabile sulla figura che giaceva raggomitolata al suolo: riconobbi a prima vista uno dei mostriciattoli che lavoravano, per così dire, alle dipendenze degli Hashishin: la solita pelle giallastra, la testa enorme e deforme e soltanto un cencio in giro alla vita. Chissà che non fosse lo stesso che aveva ucciso Deeping? Domanda oziosa, dato che la sua orrida testa era completamente schiacciata ed i lineamenti resi irriconoscibili.

Dopo avermi lasciato osservare a mio agio il morto, Bristol spense la lampadina elettrica e se la rimise in tasca. Accanto a noi c'era un agente ed altri stavano di guardia all'ingresso e in giro per il cortile. Il brusio che veniva dalla folla raccolta nella strada giungeva fino a noi insieme al parlottare della gente che la Polizia teneva a bada nelle abitazioni. Ai giornalisti era stato fino ad allora negato l'ingresso.

— È successo meno di un'ora fa — disse Bristol. — Il luogo era come lo vedete ora e a quanto sono riuscito a capire, la gente udì uno sparo e vide il nano cadere dall'alto e precipitare al suolo.

L'oscurità non mi permetteva di vedere il volto dell'ispettore, ma dal tono della sua voce comprendevo che era scombussolato.

— Si direbbe una stregoneria — osservai, alzando gli occhi al cielo. — Non si è saputo chi abbia sparato?

— Finora no. Ma quell'affare lì ha una pallottola nel cranio. Era già morto prima di schiacciarsi al suolo.

— Nessuno ha visto la fiamma del colpo di rivoltella?

— Pare di no. Va da sé che le deposizioni che abbiamo, valgono relativamente poco, perché questa gente fa sempre del suo meglio per

imbrogliare le cose.

— Pensate che il cadavere sia stato trascinato qui da qualche altro posto?

— Questo no. È precipitato qui, senza dubbio, e potete ancora vedere dove ha battuto la testa.

— Non è stato rimosso?

— No, e non permetterò che venga rimosso fino a quando non avrò scoperto da dove sia caduto. Di tutte le cose che abbiamo visto da quando la babbuccia del Profeta è stata portata in Inghilterra, questa è senza dubbio la più straordinaria e non ci trovo né capo né coda. Anche facendo astrazione dal luogo da cui è precipitato, resta a vedere chi abbia sparato e perché.

— Non avete ancora un'ipotesi? — domandai. — Per conto mio, una cosa è sicura. Sappiamo che questo mostriciattolo apparteneva all'organizzazione di Hassan di Aleppo; sappiamo che Hassan è in caccia di un solo oggetto: la babbuccia. Quindi il nano è venuto qui in cerca della reliquia, che deve essere nei dintorni.

Bristol ordinò all'agente di restare di guardia e mi chiese di accompagnarlo sul tetto. Da lì avremmo potuto studiare il terreno e arrivare forse a una spiegazione del modo in cui il nano era caduto.

Ci facemmo strada in mezzo agli inquilini che affollavano l'ingresso di una delle abitazioni e salimmo all'ultimo piano fra gli effluvi contrastanti che venivano dalle cucine. C'era una scala a pioli che terminava in una botola aperta nel soffitto. Un gruppo di curiosi, in maniche di camicia e con la pipa in bocca, ci aveva seguito: Bristol li affrontò:

— Che cosa fate qui? Giù tutti e fermatevi dabbasso.

Gli spettatori si dileguarono imprecando e l'ispettore montò sulla scala e aprì la botola.

Attraverso l'apertura quadrata vidi un drappo di velluto azzurro trapuntato di stelle. Sul tetto godemmo a pieni polmoni la freschezza dell'aria libera e ci appoggiammo al parapetto, guardando nel cortile la scena della tragedia. Potevo distinguere l'agente che era ritto vicino al fagotto schiacciato sul lastrico.

— Ed ora ditemi da dove è precipitato — disse Bristol con tono sempre più insoddisfatto.

Guardai di nuovo il punto in cui era caduto il nano e dovetti convincermi che non era possibile che fosse precipitato dalle finestre di uno qualsiasi degli edifici che circondavano il cortile. Non riuscii a trovare nessuna

spiegazione naturale.

Avevo sentito parlare del trucco della fune che viene attribuito ai fachiri indiani; un fachiro lancia in aria una fune che rimane miracolosamente sospesa mentre un ragazzo vi si arrampica e scompare nello spazio. Non avevo mai preso sul serio quella storia, ma in quel momento incominciai a domandarmi se le arti magiche di Hassan di Aleppo non fossero anche superiori a quelle dei fachiri indiani. Ma rimaneva sempre il mistero della morte del nano: si sarebbe detto che qualcuno gli avesse sparato mentre si librava così nello spazio.

— Avete detto che qualcuno ha sentito il colpo? — domandai a un tratto.

— Molti lo hanno sentito — rispose Bristol; — ma nessuno vuol dire o sa dire da quale direzione venisse. Naturalmente proseguirò l'inchiesta e interrogherò tutti gli abitanti dei palazzi Wyatt. Per il momento mi confesso battuto.

Nell'uscire, alcuni minuti dopo, lasciavo dietro di me un mistero insoluto, ma recavo nell'animo un grande spavento, sapevo che la caccia alla sacra babbuccia non era ancora terminata, che un'altra tragedia ne aveva insanguinato la storia e temevo di indovinare quello che il destino teneva ancora in serbo per noi.

17.
La donna con la borsa della spesa

Lasciando i palazzi Wyatt, mi diressi verso il ponte, sempre immerso nei miei pensieri. La natura di quest'ultimo mistero sembrava inesplicabile e la morte del nano aveva spostato tutta la faccenda dal campo della realtà a quello del miracoloso. Procedevo senza badare a chi mi passava accanto e al traffico della via, con la mente sempre fissa su quel corpo deforme che era piombato dal nulla.

A un tratto fui distolto dai miei pensieri da un grido di donna. Mi guardai in giro; dovevo aver camminato molto adagio perché ero ancora a meno di cento metri dal luogo della tragedia e davanti a me si apriva un vicolo ben poco invitante dal quale mi era parso provenire quel grido.

Non avevo nessuna intenzione di trovarmi coinvolto in una rissa di ubriachi e stavo lì, esitante, quando udii gridare nuovamente "Aiuto!

Aiuto!".

Non posso dire se fossi il solo passante che sentisse quelle grida; fui certamente il solo a intervenire: mi avviai a passo di corsa per il vicolo deserto, mentre le grida si rinnovavano e alcune finestre venivano aperte lungo il mio percorso.

Giunsi in un punto illuminato da una finestra e mi trovai ad assistere a una scena che sarebbe apparsa abbastanza strana a qualsiasi ora e in qualsiasi luogo, ma che era due volte più singolare a quell'ora della notte e in quel vicolo che si staccava da Waterloo Road.

Una vecchia, lasciata cadere la borsa della spesa, stava lottando per liberarsi dalla stretta di un orientale di alta statura che cercava di soffocare le sue grida e allo stesso tempo di torcerle le braccia dietro le spalle.

Mi accorsi che quella scena era più significativa di quanto non sembrasse a prima vista. I borsaiuoli orientali non sono frequenti dalle parti di Waterloo Road e, ciò stabilito, mi risolsi a valermi di un argomento decisivo che tenevo in tasca.

Alla vista della rivoltella, l'aggressore, che era vestito di scuro e portava un turbante, si volse per fuggire. Potei dare appena una breve occhiata al suo volto abbronzato, prima che egli scomparisse e non pensai neppure a darmi all'inseguimento. Mi voltai invece per guardare la vecchia che era vestita poveramente e che stava accomodandosi sul capo il suo fitto velo, con gesti stranamente composti, data l'avventura che le era capitata.

Poi raccolse la borsa e si incamminò senza degnarmi di uno sguardo. È inutile dire che fui sorpreso da quella mancanza di gratitudine.

Ero stato sul punto di chiederle se l'uomo le aveva fatto male, ma nel vederla allontanarsi nella direzione di Waterloo Road, rimasi senza parole e la seguii con lo sguardo, esterrefatto. Notai così, mentre passava sotto la luce di un fanale, che la borsa conteneva alcune provviste che contrastavano con l'apparenza della donna; arrivai infatti a distinguere una bottiglia di vino, la coda di un tacchino e un cocomero.

La nazionalità dell'aggressore mi aveva fin da principio designato l'incidente come qualche cosa fuori dell'ordinario, e ora incominciavo a comprendere vagamente che cosa poteva essere nascosto dietro quella faccenda.

Tenendomi nell'ombra, dall'altra parte del vicolo, mi posi all'inseguimento della donna dalla borsa. Non c'era in giro anima viva, perché anche i pochi curiosi che alcuni minuti prima avevano spalancato le

finestre, si erano ritirati. La donna uscì in Waterloo Road, attraversò la strada e si arrestò accanto alla fermata del tram.

Mi sentii preso dalla febbre dell'investigazione. Mi sembrò di avere i migliori motivi per proseguire una ricerca che mi faceva sperare di arrivare fino alla babbuccia, o per lo meno alla soluzione del mistero. Mi si era presentata alla mente un'ipotesi che spiegava l'aggressione della quale ero stato testimone e me ne stavo nascosto nell'ombra, esultante, con la mente eccitata dalla mia scoperta.

La donna fece cenno a un tram diretto verso Greenwich. Mi sembrò che prima di salire si guardasse attorno con apprensione. Dal canto mio, ero in cerca di un veicolo che mi permettesse di seguirla. Ebbi la fortuna di vedermi passare davanti un tassì libero, proprio nel momento in cui il tram si stava allontanando.

— Presto! — dissi all'autista che si era fermato vicino al marciapiede. — Seguite quel tram della linea di Greenwich, ma senza avvicinarvi troppo. Vi darò altre disposizioni mentre saremo in cammino.

Saltai in macchina e partimmo. Raggiungemmo il tram mentre stava svoltando in South London Road e rallentava per fermarsi. Picchiai con le dita sul vetro divisorio e feci cenno all'autista di sorpassarlo lentamente; nel momento in cui passavo vicino alla vettura vidi che la donna dalla borsa stava scendendo.

Ordinai all'autista di fermarsi e dal finestrino posteriore la seguii con lo sguardo. Ritornava verso Waterloo Road.

— Ritornate lentamente per Waterloo Road e fate finta di cercare clienti — dissi al conducente. — Io mi terrò nascosto.

L'altro fece cenno di avere inteso; era poco probabile che qualcuno notasse che il tassì non era libero.

Così ritornammo sui nostri passi: la donna teneva la destra e, non appena ci trovammo sul rettifilo che conduce al ponte, ordinai all'autista di fermarsi di nuovo.

— Vedete quella vecchia alla nostra destra, con la borsa della spesa? — gli domandai. — Seguitela da lontano, senza perderla di vista.

Quando la donna si fu allontanata a sufficienza, la macchina si avviò lentamente. Avrei preferito continuare l'inseguimento a piedi, ma temevo che l'altra potesse saltare da un momento all'altro su un veicolo. Non lo fece ma, giunta all'altezza del vicolo che era stato teatro della misteriosa aggressione, attraversò la strada e scomparve dalla nostra vista.

Scesi dal tassì e, dopo aver messo una moneta in mano al conducente, mi precipitai all'inseguimento. Era notte avanzata e sapevo che, in un certo qual senso, le possibilità di essere scoperto erano maggiori. Sembrava tuttavia che ogni timore avesse abbandonato la donna, perché la vidi oltrepassare con passo risoluto il fanale sotto al quale, non molto tempo prima, era stata vittima dell'aggressione.

Visto che l'altro lato della strada si trovava nell'oscurità, decisi di continuare l'inseguimento; i miei nervi erano tesi al massimo ed ero convinto di aver prevenuto Bristol e di trovarmi sulle tracce di chi avrebbe potuto spiegare il mistero della morte del mostricciattolo.

La donna varcò l'ingresso di un blocco di costruzioni popolari dall'aspetto poco invitante; qualche cosa di peggio dei palazzi Wyatt. Tenendole dietro, mi trovai in un androne fetido, illuminato a stento da un becco a gas, che era protetto da una semplice reticella di filo di ferro. Mentre procedevo in punta di piedi, mi congratulavo con me stesso per essere arrivato a questo stadio delle mie indagini mettendo in opera tutta l'astuzia di un pellirossa.

Sentivo dei passi che salivano i gradini di pietra della scala. Tendendo il collo, cercai di distinguere la figura della donna; l'oscurità me lo impediva, ma il suono dei passi mi permetteva di fare il conto dei pianerottoli. Quando la indovinai al quarto piano e sentii che saliva ancora, compresi che era diretta all'ultimo; con le maggiori precauzioni e trattenendo quasi il fiato per non far rumore, incominciai a mia volta a salire.

Ero arrivato al terzo piano quando sentii distintamente lo scatto di una chiave che girava nella serratura. Visto che su ogni ripiano si aprivano quattro porte, era assolutamente necessario che io scoprissi per quale fosse entrata la donna.

Abbandonando ogni misura di prudenza feci le ultime rampe della scala a quattro gradini per volta e lì, sull'ultimo pianerottolo, mi trovai a faccia a faccia con la fuggitiva. Incontrando il suo sguardo fiammeggiante mi sentii il cuore balzare in petto, perché quelli erano gli unici occhi viola che io avessi mai visto nella mia vita.

La riconobbi e lessi nel suo sguardo che mi riconosceva a sua volta e che aveva paura di me.

— Che cosa volete? Perché mi seguite in questo modo?

Non fece tentativo alcuno per contraffare la voce e penso che parlasse istintivamente. Le ero vicino e, sebbene al mio sopraggiungere si fosse

scostata rapidamente dall'uscio che stava per aprire, avevo fatto a tempo a vedere che portava il numero quarantotto.

— Non sprecate le parole — dissi seccamente. — Chi abita lì dentro?

Gli occhi viola mi fissarono con un'espressione che non riesco a descrivere. C'era nella loro profondità del timore, dell'irritazione e c'era pure qualche cosa di supplichevole che quasi mi fece rimpiangere di essermi cacciato in quell'avventura. Di sotto al cappellino nero frusto sfuggiva un ricciolo che smentiva in pieno il travestimento della ragazza. Ella aveva ormai abbandonato qualsiasi pretesa di finzione e, rialzato il fitto velo, mi sfidava senza maschera; misteriosa donna che, non potevo dubitare, teneva le chiavi dell'enigma con il quale lottavamo!

— Abito io, qui — disse lentamente. — Che cosa volete da me?

— Voglio sapere per chi sono le provviste in quella borsa — risposi e proseguii, mentre essa mi fissava in silenzio: — e voglio sapere qualche cosa che soltanto voi mi potete dire. Ci siamo già incontrati altre volte, ma mi siete sempre sfuggita, questa volta vi tengo. Ci sono diverse cose che mi dovete spiegare, ma vi chiederò soltanto chi ha ucciso l'Hashishin che giace schiacciato al suolo a poca distanza di qui.

— Come potrei dirvelo? Non so neppure di che cosa stiate parlando. La sua voce era profonda e musicale; parlava come una persona colta ed era evidente che aveva riconosciuto la futilità di qualsiasi tentativo per nasconderlo.

— Sapete benissimo che cosa voglio dire. Sapete che soltanto voi mi potete rispondere. Il solo fatto che andiate attorno travestita in questo modo, vi tradisce. Perché dovrei ricordarvi i nostri incontri precedenti, gli anelli che vi legano alla sanguinosa storia della babbuccia del Profeta? Il vostro atteggiamento è una confessione sufficiente — conclusi osservando che rabbrividiva nell'udire le mie ultime parole.

Essa non rispose; se ne stava immobile, come in attesa di qualche cosa. La sua capigliatura disordinata e il vestito rattoppato che indossava non riuscivano a offuscare la sua bellezza e la grazia del suo portamento.

Fino a quel momento il nostro alterco non aveva richiamato l'attenzione degli inquilini ed eravamo restati soli ad affrontarci su quel pianerottolo che odorava di rinchiuso sotto l'incerta luce del gas. Poi un terzo personaggio entrò in scena:

— Mani in alto, Kavanagh! — intimò una voce alle mie spalle.

Mi voltai di scatto e vidi una canna luccicante puntata nella mia

direzione attraverso la porta socchiusa del numero quarantotto.

Esitai, guardando alternativamente la mia interlocutrice e la rivoltella puntata su di me.

— Spicciatevi, Kavanagh — riprese la voce. — Avete da fare con uno che non è più in condizione di fare complimenti. In alto le mani! E tu, Carneta, levagli di tasca la rivoltella.

La ragazza ubbidì prontamente all'invito, impadronendosi abilmente della mia arma.

— Entrare pure — invitò la voce.

Convinto d'essere senza difesa e in mano ad avversari ridotti alla disperazione, varcai la soglia. La ragazza che per la prima volta avevo sentito chiamare per nome, mi seguì. La porta fu richiusa e mi trovai in un corridoio disadorno e immerso nell'oscurità.

— Avanti diritto!

Passai in una stanza che non era possibile chiamare ammobiliata, neppure con la migliore volontà di questo mondo. Delle stuoie grezze pendevano davanti alle due finestre. In un angolo c'era una valigia abbastanza voluminosa e nel camino un fornello a gas e qualche utensile da cucina. Mi voltai verso l'uscio dal quale ero entrato; prima entrò Carneta con la sua borsa della spesa. La seguì un uomo che teneva la rivoltella nella sinistra, mentre aveva il braccio destro al collo. Non c'era bisogno delle bende per indovinare che ero nelle mani o, meglio nella mano di Earl Dexter.

Aveva l'apparenza ancora più scarna dell'ultima volta che lo avevo visto. Senza dubbio la sua terribile ferita gli aveva causato una forte perdita di sangue; ma, se il suo volto era emaciato, i suoi occhi d'acciaio non avevano perso la loro lucentezza.

Per diversi aspetti, Earl Dexter era da ammirare.

— Chiudi l'uscio, Carneta. — disse pacatamente l'Americano.

La ragazza obbedì e Dexter sedette sulla valigia e mi guardò sorridendo come divertito.

— Non aspettavo la vostra visita, Kavanagh — osservò. — Aspettavo di peggio. Avete voluto interferire con i miei progetti, ma ciò non vuol dire che io non possa sistemare lo stesso le cose in modo soddisfacente. Non credo che mi tratterrò per cena, quantunque... — gettò un'occhiata alla ragazza che era rimasta silenziosa accanto all'uscio e, accennando alla borsa, ordinò: — Impacchetta le provviste nella stanza vicina.

Dopo che la ragazza ci ebbe lasciati, riprese:

— Avete un bel soprabito e credo che potrà servirmi. Temo che dovrete prestarmelo.

Fece passare lo sguardo sorridente dalla rivoltella, che teneva sempre nella sinistra, al mio soprabito. Non c'era nulla di prepotente nel suo aspetto e nulla di melodrammatico: ciò nondimeno mi tolsi l'indumento e glielo buttai.

— Mi servirà a nascondere questo moncherino e se qualcuno di quei valentuomini di Hashishin dovesse aspettarmi qui fuori e mi vedesse, il che è difficile, perché credo che oramai la via sia sgombra, crederanno di vedere voi. Capito lo scherzo? Carneta prenderà un tassì e io salterò dentro prima che qualcuno faccia in tempo soltanto a fare un fischio.

Si infilò il soprabito con qualche sforzo.

— È una ragazza in gamba, Carneta — aggiunse. — Mi ha curato in tutto questo tempo, da quando quelle canaglie mi hanno tagliato la mano.

Mentre finiva di parlare, Carneta rientrò. Aveva smesso i suoi cenci e indossava un soprabito da viaggio e un cappellino alla moda.

— Pronta? — domandò Dexter. — Faremo in fretta. Avremmo dovuto andarcene egualmente questa notte. Il terreno incomincia a scottarci sotto i piedi.

Volgendosi di nuovo verso di me, proseguì strascicando le parole:

— Sono spiacente, sapete, ma dovrò legarvi e imbavagliarvi. Scusatemi, ma non posso fare a meno.

Fece un cenno di intesa a Carneta che uscì e ritornò quasi immediatamente con una fune di quelle che servono a stendere la biancheria.

— Mettete le mani dietro la schiena — ordinò Dexter, giocherellando con la rivoltella — e chiamatevi fortunato perché ne avete due!

Non c'era da ingannarsi sul carattere dell'individuo e non esitai a ubbidire, ma la mia mente era affollata da mille pensieri e progetti diversi.

La ragazza mi legò abilmente i polsi e, seguendo le indicazioni di Dexter, fece passare un'estremità della fune al disopra di una delle travi del soffitto, tirando fino a quando mi trovai con le braccia rialzate all'indietro e assolutamente impossibilitato a muovermi. Il giochetto era ingegnoso e denotava una considerevole pratica.

— Legagli il fazzoletto sulla bocca, tanto da tenerlo tranquillo quanto ci occorre — ordinò Dexter. — Spero che vi libereranno presto e, ancora una

volta, sono spiacente di dovervi trattare in questo modo.

Carneta mi imbavagliò e il suo compagno spense il gas.

— Signor Kavanagh — disse a mo' di conclusione. — Ho patito pene d'inferno e ho perso il pollice e le altre quattro dita più abili di tutti gli Stati Uniti per impadronirmi della babbuccia del Profeta. Chiunque sia disposto a pagare per ottenerla, la può avere; ma, visto che questo colpo deve permettermi di vivere di rendita, d'ora in poi, vi assicuro che le mie pretese saranno alte. Buona notte!

Il suono dei suoi passi si affievolì in distanza e la porta d'ingresso si richiude dolcemente.

18.
Quello che entrò dalla finestra

Mi trovavo da pochi minuti in quella forzata posizione quando al disagio fisico incominciarono ad aggiungersi le preoccupazioni mentali; infatti, mentre me ne stavo lì, come una vittima dell'inquisizione, mi apparve evidente che quel misero alloggio doveva essere la mira delle spaventose attività di Hassan di Aleppo.

Non c'era più da dubitare che Earl Dexter fosse in possesso della babbuccia del Profeta ed era altrettanto certo che dal momento in cui era avvenuto il furto al Museo delle Antichità, egli avesse sostenuto un vero e proprio assedio in quell'appartamento sotto i tetti. Imbavagliato e impotente, mi immaginavo le orride creature orientali che forse, anzi certamente, circondavano in quel momento il mio luogo di prigionia. Mi venne in mente il mostricciattolo giallo che giaceva cadavere nel cortile dei palazzi Wyatt e mi resi conto che l'edificio nel quale mi trovavo doveva confinare con quelle costruzioni. Senza dubbio le finestre, nascoste dalle stuoie, si affacciavano sui tetti dei palazzi Wyatt e questa constatazione serviva a chiarire uno dei misteri che ci erano apparsi insolubili. Il nanerottolo era stato senza dubbio ucciso da Earl Dexter, mentre tentava di arrivare fino a lui. Non potevo però spiegarmi in che modo l'Hashishin intendesse arrivare fino alla stanza nella quale mi trovavo, volando, per così dire, nello spazio.

Non mi erano ignoti gli attributi quasi soprannaturali di quella gente e avevo appreso dal libro del professor Deeping di quali incredibili gesta

fossero capaci una volta che si trovavano sotto l'influenza della loro droga, l'hashish. La mia esperienza personale mi confermava inoltre che le loro facoltà erano del tutto anormali.

Il dolore che sentivo nelle braccia e nel dorso stava diventando insopportabile. Il silenzio era assoluto. Mi torturavo la mente con l'immagine di mostri gialli che, come per potere di levitazione, si innalzavano nel vuoto per venire verso di me armati di pugnali luccicanti.

A un tratto percepii un rumore smorzato di passi sopra il mio capo. Credo di non aver mai provato una paura così assoluta e paralizzante come quella che mi prese in quel momento. Del resto, non sarebbe possibile immaginare una situazione peggiore di quella in cui mi trovavo. Essere costretto all'immobilità, solo, all'ultimo piano di una casa che pareva disabitata, mentre un altro mistico guardiano della babbuccia cercava di arrivare fino a me per eseguire il compito nel quale era fallito il suo professore!

Le finestre dovevano essere socchiuse, perché sentii una che si apriva lentamente; poi la stuoia venne scontata da una mano misteriosa e apparve sul davanzale una figura gibbosa che si delineava sullo sfondo debolmente rischiarato del cielo notturno. La realtà era ancora più tremenda della fantasia, perché un casuale raggio di luce mi fece intravedere un'enorme lama ricurva che l'intruso teneva fra i denti.

La mia paura si tramutò in follia; mi torsi disperatamente in un tentativo selvaggio di liberarmi; sentii un dolore lancinante alla spalla sinistra e tutta quella scena d'incubo, il mio luogo di prigionia e la creatura sul davanzale, incominciò a confondersi e a dissolversi. Mi sembrò di precipitare in un abisso senza fondo. Uno schianto improvviso e delle grida furono gli ultimi suoni a giungermi all'orecchio prima che io perdessi conoscenza.

Quando rinvenni, mi trovavo su di una poltrona, mentre Bristol cercava di farmi inghiottire del liquore. Avevo il braccio sinistro penzolante e il dolore alla spalla slogata era insopportabile.

— Grazie al Cielo, non vi siete fatto nulla — disse l'ispettore. — Ho avuto la più grande sorpresa della mia vita a trovarvi legato qui, dopo aver buttato giù l'uscio.

— E non siete arrivato troppo presto — dissi debolmente.

— Fu un caso fortunato. Dal tetto dei palazzi Wyatt osservai il secondo diavolo giallo che stava avvicinandosi a questa finestra. Si vede proprio che volevano farla fuori questa notte e che non considerano il valore delle

loro vite di fronte a quella dannata babbuccia.

— Ma come...

— Lungo i fili telefonici. Passano sopra i Palazzi Wyatt e sopra questa casa. Se la notte fosse stata meno oscura, lo avremmo visto subito. Ho veduto il mio uomo che si lasciava cadere dal tetto.

— Ed è fuggito?

— Si è lasciato cadere sulla cima di un albero con un salto di una dozzina di metri; è scivolato al suolo e se l'è svignata come un gatto.

— Earl Dexter ci è pure scappato di mano e porta con sé la babbuccia.

— Il Cielo lo aiuti! — esclamò Bristol. — A quest'ora avrà tutta la muta infernale alle calcagna. Che razza di affare è mai questo: finirò con l'impazzire!

19.
Qualcuno bussa a mezzanotte

L'ispettore Bristol vuotò di un sorso il suo bicchiere e si levò in piedi sbadigliando e stirandosi in tutta la sua massiccia altezza.

— A quest'ora l'investigatore tipo di tutti i romanzi polizieschi sarebbe immerso nello studio del suo caso — disse sorridendo. — Io non farò neppure finta di occuparmene. Sono arrivato a un punto morto e non m'importa se lo vengono a sapere tutti.

— Non avete nessuna idea di dove possa trovarsi Earl Dexter?

— Nemmeno la più vaga. Si sente parlare tanto della macchina della Legge, ma, a dire il vero, tanto vale cercare uno spillo nella sabbia, piuttosto che un uomo abile che si tiene nascosto in questa città. Inoltre può darsi che abbia «bluffato» nel dirvi che era in possesso della pantofola. Immischiandosi nella faccenda ci ha già rimesso una mano e non posso credere che voglia rischiare di peggio tenendo presso di sé quell'aggeggio. Ciò nondimeno mi piacerebbe trovarlo.

Si appoggiò con le spalle al caminetto e si grattò la zucca con aria perplessa. Sentivo di poter simpatizzare con lui perché a memoria d'uomo non si era mai preteso da Scotland Yard una caccia del genere di questa della babbuccia del Profeta, né i suoi funzionari si erano mai trovati a lottare contro un'organizzazione fondata nell'undicesimo secolo, che aveva fatto dell'assassinio una scienza vera e propria, perfezionandosi attraverso i

secoli nelle arti più tenebrose, lasciando infine un ignoto angolo della Siria e trapiantandosi, adepti, armi e bagagli in piena Londra.

Era davvero difficile credere che il temerario Americano avesse osato toccare quella sanguinosa reliquia del Profeta e fosse riuscito a impadronirsene quasi sotto gli occhi dei suoi fanatici custodi. Non era ben chiaro che cosa sperasse di ricavarne, ma, se gli si voleva credere, Earl Dexter era in possesso della babbuccia e, se le informazioni della Polizia erano esatte, si trovava ancora nascosto a Londra.

Nel frattempo non era stato possibile trovare il suo nascondiglio, né l'incessante sorveglianza e le ricerche degli agenti di Bristol erano valse a trovare traccia di Hassan di Aleppo e dei suoi accoliti.

— Secondo me l'astuzia di Dexter non è bastata per salvarlo — disse Bristol accendendosi una sigaretta. — Probabilmente a quest'ora sarà cadavere, il che permetterebbe di spiegare perché non si riesce a trovarlo. Hassan di Aleppo sarà rientrato in possesso della babbuccia e sarà magari in viaggio per l'Oriente con tutta la sua banda. E così si spiegherebbe anche la sua sparizione.

Sebbene il povero Deeping mi avesse nominato custode della reliquia e quantunque il modo in cui avevo espletato il mandato fosse tutt'altro che brillante, non chiedevo di meglio che di fare mia la piacevole ipotesi dell'ispettore. Avrei dato molto per sapere con assoluta certezza che la dannata babbuccia e i suoi vendicativi protettori si trovavano ben lontani dall'Inghilterra. Se le cose fossero state così, la vita avrebbe finalmente avuto da offrirmi qualche cosa di meglio che sempre nuovi terrori e veglie ansiose. Forse sarei perfino riuscito a dormire senza svegliarmi ogni momento, bagnato di sudore, con gli occhi sbarrati nel buio e i nervi tesi, in ascolto del più lieve rumore che venisse a disturbare il silenzio della notte; e senza palpare con la mano sotto il cuscino, in cerca della rivoltella.

— Allora credete che la fase londinese della storia della babbuccia sia chiusa? Credete che Dexter non possa più essere raggiunto dalla Legge inglese e che Hassan e Soci siano sfuggiti al castigo che meritano?

— Lo credo fermamente — rispose Bristol. — E sebbene ciò significhi che ho fatto il più grande fiasco della mia carriera, sono contento di poterlo credere.

Mi lasciò poco dopo, e lo seguii con lo sguardo dalla finestra mentre attraversava il cortile e passava sotto l'androne che dava in Fleet Street. Avevo una grande stima del suo giudizio e speravo fervidamente che non

si ingannasse e che la pausa di tranquillità di cui godevamo, dopo tutte quelle tragedie, avesse effettivamente il significato che l'ispettore le attribuiva.

Il calore di quella notte era soffocante. Si sarebbe detto che ondate di vapore salissero dal cortile, e dalle finestre spalancate non veniva la minima brezza a dare un poco di refrigerio. Il rimbombo del traffico di Fleet Street giungeva molto smorzato fino a me. Il campanone della Cattedrale di S. Paolo suonò la mezzanotte. A quanto potevo vedere, gli inquilini, i cui alloggi erano serviti dalle altre scale, si erano già ritirati nei loro letti e tre lati del cortile erano completamente all'oscuro. Il cielo era terso, smagliante di stelle. Godevamo quell'anno di una vera estate di San Martino e si sarebbe detto che, con tutte le loro diavolerie, i nostri sinistri ospiti orientali avessero portato con sé anche qualche cosa del loro clima.

L'eco dell'ultimo colpo battuto dal campanone si spense. Altre campane più distanti stavano ancora battendo le ore, ma il silenzio arcano del cortile sembrava ora assoluto.

Mi misi alla scrivania. Durante gli ultimi tempi avevo trascurato molto il mio lavoro ed ora mi trovavo costretto a lavorare fino a notte avanzata per rifarmi. Mi ero appena seduto, quando sentii bussare lievemente alla porta di casa.

Passai silenziosamente nel corridoio e girai l'interruttore della luce. Poi fissai lo sguardo sulla porta chiusa. Perché mai questo tardo visitatore aveva bussato alla porta, invece di premere il bottone del campanello?

Ritornai sui miei passi e presi la rivoltella che avevo lasciato sulla scrivania. In quella venne bussato nuovamente: mentre stavo fermo sulla soglia dello studio vidi sollevarsi lentamente lo sportello della buca per le lettere praticata nell'uscio di casa.

Spensi immediatamente entrambe le luci; le mie più recenti esperienze giustificavano i peggiori timori. Un filo di debole luce nel mezzo della porta indicava che lo sportello era stato completamente sollevato; quella che vedevo era la luce delle scale. Poi lo sportello venne abbassato, sempre in silenzio, e qualcuno bussò di nuovo all'uscio.

— Chi è? — gridai. Nessuno rispose.

Esitai, combattuto fra l'idea che mi stessi allarmando senza motivi sufficienti e la sensazione che si stesse svolgendo qualche tiro del nostro nemico fantasma.

Per mezzo minuto il silenzio fu totale. Poi di nuovo udii bussare alla

porta nello stesso modo smorzato.

Mi avvicinai di un passo e gridai ancora una volta:

— Chi è? Che cosa volete?

Di nuovo lo sportello della buca per le lettere incominciò a muoversi e mi decisi improvvisamente. Mi accostai all'uscio silenziosamente, grazie alle mie pantofole dalla suola di feltro, e mi posi in ginocchio.

Speravo di poter vedere dal disotto la persona che era fuori, ma, anche quando lo sportello fu sollevato del tutto, vidi che non era possibile; allora non esitai più: mi levai di scatto e infilai la canna della rivoltella nella feritoia, esclamando:

— Se non mi dite chi siete, faccio fuoco!

Ancora nessuna risposta e invece, qualche cosa di impalpabile, oggi ancora non so se polvere o vapore, incominciò ad avvilupparmi nelle sue spire nauseanti. Un profumo soffocante mi penetrò nella bocca, nel naso, negli occhi.

Sentendomi venir meno, premetti il grilletto della rivoltella una, due, tre volte, selvaggiamente; ma mi accorsi che era scarica.

Feci qualche passo indietro e alzai le braccia, come per proteggermi da un pericolo, poi caddi in avanti e mi sembrò di precipitare in un pozzo senza fondo.

20.
Il padiglione dorato

Quando aprii gli occhi, mi sembrò di aver sognato e di sognare ancora. Giacevo su un divano basso in un locale che mi riesce difficile descrivere.

Le quattro pareti erano nascoste da cortine di seta gialla e sul pavimento era disteso un tappeto persiano dello stesso colore. Un lume che bruciava in una lanterna di legno color limone dietro cristalli verdi illuminava la stanza di una luce spettrale. La lanterna pendeva dal soffitto giallo, sorretta da catene dorate. C'erano in giro diversi tavolini bassi dello stesso legno color limone del quale sembrava fatta la lanterna; erano incrostati di pietruzze verdi scintillanti. Dovunque girassi lo sguardo non vedevo altro che gli stessi colori: giallo, oro e verde e per quanto scuotessi il capo dolorante, come per svegliarmi, quella visione di sogno non voleva dileguarsi.

Dietro il divano c'era una nicchia incorniciata di legno giallo; vi notai una coppa dorata e un vaso alto di porcellana gialla. I cuscini sui quali giacevo erano dello stesso colore con disegni in oro e verde. Per completare il tutto, l'ambiente era impregnato di un profumo facilmente riconoscibile da chi avesse conoscenza dell'Oriente. Era l'odore soffocante lasciato dalla lenta combustione dell'hashish, che sembrava prendermi alla gola. In un angolo del tappeto, il più lontano, vidi un piccolo turibolo di metallo dorato, tempestato di smeraldi, dal quale saliva una sottile spira di fumo che si andava a perdere in larghi circoli sul soffitto. Non c'erano in vista né porte né finestre. Solo le cortine di seta e tutto quel giallo, oro e verde e i vapori soffocanti dell'hashish.

Cercai di alzarmi, ma fui vinto dalle vertigini e ricaddi sui cuscini; chiusi gli occhi brucianti e poggiai il capo nel cavo delle mani. Cessai di chiedermi se fossi sveglio o stessi sognando. Sapevo soltanto che ero debole e infermo, che la mia testa pulsava tanto che sembrava doversi spezzare, che non riuscivo a tenere aperti gli occhi e che le mie orecchie rintronavano di un continuo ronzio.

Giacqui per qualche tempo cercando di riprendere il dominio dei miei sensi, per prepararmi a riaprire gli occhi ed affrontare quell'incubo giallo.

Quando rialzai la testa dovetti reprimere un grido: nel mezzo della stanza era entrata silenziosamente una figura alta, che indossava un turbante verde, vestaglia e pantofole di quella stessa tinta che mi ossessionava.

Non tardai a riconoscere il nuovo venuto. La barba bianca, il naso aquilino, gli occhi penetranti che mi fissavano con riprovazione, il portamento, tutto insomma, richiamava alla mente il primo incontro con Hassan di Aleppo.

Mi levai lentamente trattenendo il fiato e attesi che parlasse.

— Signor Kavanagh, vi ho portato qui per mettervi sull'avviso — disse Hassan, con la voce dolce che gli conoscevo. — La Polizia del vostro paese mi sta cercando giorno e notte e sono perfettamente conscio del pericolo che corro restando in questa città. Ma per quasi un millennio lo Sheikhal Jebal, il capo supremo degli Hashishin ha avuto in custodia le tradizioni e le reliquie del Profeta. Io, Hassan di Aleppo, sono l'attuale Sceicco dell'Oriente e il mio sacro dovere mi ha portato qui.

Il suo sguardo acuto non abbandonava il mio volto. Non mi sentivo ancora abbastanza in possesso delle mie facoltà per rispondergli e tacqui.

— Avete agito saggiamente, nell'evitare di toccare la sacra babbuccia — riprese Hassan. — Se l'aveste sfiorata con la vostra mano, nulla avrebbe potuto salvarvi. Gli occhi degli Hashishin vedono tutto. Il vero credente che viaggia di notte verso La Medina è guidato da una freccia luminosa che solo i suoi occhi possono vedere; è la luce che si leva, come una fiamma spirituale dalla Tomba del Profeta. Anche le reliquie irradiano una luce del genere, sebbene in misura minore.

Avanzò di un passo verso di me, tendendo le sue mani scarne, brune, con le palme rivolte in basso.

— Una freccia di luce risplende oggi da un punto nascosto di Londra — proseguì lo Sceicco in tono sempre più grave. — È la luce che emana dalla sacra babbuccia e sale al Cielo.

Fissò intensamente le cortine gialle a sinistra del divano e si sarebbe detto che stesse guardando al di là del muro. I suoi lineamenti si alterarono; sembrava un uomo ispirato; bisbigliò:

— La vedo in questo momento quella luce bianca, grazie alla quale il custode delle reliquie ne può sempre conoscere l'ubicazione.

Cercai di forzare le parole a uscire dalle mie labbra, perché il monologo stava diventando opprimente.

— Se sapete dov'è la babbuccia, perché non ve ne impadronite? — domandai.

— Perché quel cane infedele che l'ha insozzata con le sue mani impure, osa sfidarci e farsi beffe di noi — gridò Hassan. — Ha sopportato la perdita della mano e il demonio lo protegge. Ma Iddio è grande e Maometto è il suo unico Profeta! Trionferemo; ma è scritto, temerario, infedele, che voi sarete ancora una volta il custode della babbuccia.

Parlava ispirato come un profeta biblico e lo guardavo affascinato. Non avevo nessun desiderio di credere alle sue parole. Riprese:

— Quando la babbuccia sarà stata riportata nella bacheca della quale voi avete la chiave, quella chiave mi dovrà essere consegnata.

Compresi finalmente lo scopo del mio interlocutore e vidi perché ero stato preso in trappola e trasportato in quel luogo misterioso che la Polizia aveva cercato inutilmente. Era chiaro che, esercitando il suo potere divinatorio, Hassan di Aleppo aveva previsto, o credeva di prevedere, quali sarebbero state le prossime vicissitudini della babbuccia. Secondo le sue parole avrei dovuto diventare ancora una volta custode della reliquia. La chiave della bacheca nel Museo delle Antichità, sarebbe stata il prezzo

della mia vita. Ma...

— Perché queste cose avvengano come ho detto devo lasciarvi rientrare nella vostra casa — riprese Hassan. — Così sta scritto e così avverrà; la vostra vita è nelle mie mani. Guardatevi bene dal rifiutarvi di cedere quella chiave quando vi verrà richiesta.

Levò la mano, in gesto di saluto, non certo per me, ma in direzione della Mecca, scostò una delle cortine gialle e scomparve lasciandomi solo: stetti un momento ad osservare la tenda che ondeggiava. Il silenzio era assoluto e fui preso da un panico ancora maggiore di quello provato in presenza dello sceicco; sentivo che dovevo fuggirmene al più presto, se non volevo impazzire.

Mi avvicinai alla tenda, dietro la quale era scomparso Hassan, e la scostai: nascondeva un uscio nel quale, all'altezza degli occhi, era praticata una fenditura. Cercai di vedere che cosa ci fosse dall'altra parte, ma riuscii a distinguere soltanto come una nebbia verde.

Mentre osservavo e mi andavo convincendo che tutto era stato un terribile sogno febbrile, gli abominevoli fumi dell'hashish parvero aumentare di intensità; un vapore denso, oleoso e soffocante entrò dal finestrino e mi avvolse costringendomi a indietreggiare.

Mi dibattei, come in cerca di un soffio di aria pura, ma i vapori, ai quali cercavo di sfuggire, mi presero alla gola; mi sentii venir meno e mi parve di sprofondare in un mare di hashish fra un ribollire giallo verde e oro. Non ricordo altro fino al momento in cui provai faticosamente ad alzarmi in piedi, nell'oscurità più perfetta e picchiai il capo contro uno spigolo della scrivania.

Ero di nuovo nel mio studio; la rivoltella scarica era a portata della mia mano; la notte era tranquilla e credo che l'alba dovesse essere vicina.

— Dio mio! — mormorai. — Possibile che sia stato soltanto un sogno?

21.
Il cilindro nero

— Sono pienamente convinto che la vostra esperienza sia stata reale — disse l'ispettore Bristol.

La luce del giorno entrava a fiotti nella mia camera, ma non riusciva a disperdere la nube di terrore che sentivo pesare sul mio capo. Le mie

condizioni fisiche provavano che ero stato stordito con qualche droga e l'esame della suola delle mie pantofole aveva permesso a Bristol di stabilire che ero stato portato via di casa.

— Il giochetto era abile — proseguì l'ispettore. — Sa il Cielo che cosa vi abbiano soffiato in faccia attraverso la buca delle lettere, ma dobbiamo tener presente che le arti magiche di questi ultimi dieci secoli sono agli ordini di Hassan di Aleppo. È specialmente interessante che il colpo sia stato ripetuto in quel misterioso luogo dove vi hanno trascinato. Credo che in futuro non sarete più così ansioso di mettere il naso alle buche per le lettere e ai finestrini.

Scossi il capo dolorante e risposi:

— Quella dannata camera gialla era impregnata dei vapori dell'hashish; può darsi che la droga che mi ha fatto perdere la conoscenza sia qualche cosa del genere.

Bristol guardava fuori della finestra e replicò lentamente.

— Per voi deve esser stato certamente un incubo, ma la vostra inchiesta è ancora al punto di prima. Che cosa ce ne facciamo della profezia del vecchione dalla barba bianca, che secondo voi non è altri che Hassan di Aleppo? Che questi ci creda è evidente, perché, dopo avervi sequestrato, vi ha lasciato in libertà, certo per mettervi in grado di riassumere le vostre funzioni di guardiano della babbuccia. Se questa ritrovasse effettivamente la via del Museo, bisognerebbe dire che Hassan è poco meno di un mago. E in questo caso non ci sarà da invidiarvi, visto che avete voi le chiavi della bacheca.

— Eppure il povero professor Deeping ritenne di fare il mio interesse e pensava che il possesso della chiave sarebbe stato una salvaguardia per me. I fatti dimostrano che si è sbagliato e che mi ha messo in una posizione estremamente pericolosa.

— Quello che mi rende furente — riprese Bristol — è che Hassan e soci siano con ogni probabilità comodamente alloggiati a poca distanza da qui, mentre a Scotland Yard non riusciamo a trovare le loro tracce. E pensare che Hassan di Aleppo pretende di sapere dove si trovi la babbuccia, grazie alla mitica luce della quale vi parlava, e con la reliquia anche dove si trovi Earl Dexter che stiamo cercando da tempo! Sono scoraggiato; mi sembra di essere un dilettante e ho vergogna di me stesso.

Con queste parole, Bristol mi lasciò. Rimasi a lungo con la testa tra le mani dopo la sua partenza, mentre tutti i personaggi e avvenimenti del

dramma danzavano la sarabanda nella mia mente. Vidi i mostri gialli che mi beffeggiavano scimmiescamente, mentre mani mozze sembravano serrarsi e aprirsi sul mio volto e questo quadro era tutto un bagliore di pugnali e scimitarre. Ma Hassan di Aleppo sembrava dominare il tutto, con la sua figura dignitosa, Hassan, il terribile custode della reliquia, il mandante di tutti i delitti. Anche Earl Dexter appariva in quella specie di sogno febbrile, con il braccio al collo e il sorriso sarcastico sul volto scarno e glabro; né mancava la ragazza dagli occhi viola le cui apparizioni erano state ogni volta l'annuncio di una tragedia o di nuovi sviluppi della faccenda. Mi tornarono in mente i miei diversi incontri con quella donna misteriosa e le mie ipotesi sulla sua identità e i suoi rapporti con la storia della reliquia. Mi ero sempre domandato perché le avessi promesso discrezione e mi domandai ancora una volta perché mantenessi la promessa dopo aver potuto accertare che la ragazza era nel campo avversario.

Sentii suonare alla porta di casa, aspettavo quasi una visita della persona alla quale stavo pensando in quel momento e, mentre andavo ad aprire, mi preparavo a riceverla e cercavo di concepire in fretta un piano di azione.

Aprii l'uscio; sulla soglia stava Hassan di Aleppo, in abito europeo e con il turbante verde in capo!

Rimasi senza parola e mi sembrò che la Londra del ventesimo secolo cadesse in macerie intorno a me; mi sentii come trasportato in piena *Mille e una notte.*

— Non esitate a fare quanto vi dico — disse il mio visitatore. Portava nella mano inguantata una specie di canna di ebano: mentre parlava la levò puntandola nella mia direzione. Osservai che si trattava di un cilindro vuoto.

— Tengo la morte nelle mie mani — proseguì. — Entrate lentamente e vi seguirò.

Ero ancora immerso nel mondo irreale creato dalle mie fantasticherie e la mia mente non reagì. Come in un sonno ipnotico passai nello studio, seguito da Hassan che richiuse l'uscio alle sue spalle. Prese posto dall'altra parte della scrivania, tenendo sempre stretto nelle mani il cilindro nero.

Compresi allora quanto fossero più terrificanti i pericoli ignoti di quelli che si conoscono. Se avessi avuto a che fare con un uomo della mia razza, armato di una rivoltella, non avrei mancato di opporre qualche resistenza: avrei cercato di saltargli addosso per disarmarlo. Ma davanti a quell'essere

misterioso che sembrava poter fare di me quello che voleva, davanti a quel tubo nero dall'ignoto potere, mi sentii come paralizzato, incapace di muovermi o di agire.

— State per ricevere una visita — disse Hassan. — La visita di una persona che conoscete e che aspettavate. È scritto che essa deve venire e la sua venuta ha gettato una ombra rivelatrice davanti a sé. Sarò presente al vostro incontro.

I suoi occhi rapaci si spalancarono maggiormente, accesi da un fuoco fanatico. Poi riprese all'improvviso, mentre si chinava leggermente in atto di ascoltare:

— È già qui! Sta passando sotto l'androne, attraversa il cortile, sta salendo le scale. Fatela entrare, io vi starò alle spalle.

Il trillare del campanello accompagnò le sue ultime parole e, conscio del fatto che il tubo nero era puntato in direzione della mia nuca, mi levai per andare alla porta. La mia mente si era schiarita ed era all'opera in cerca di un piano che servisse a darmi il sopravvento.

Trovai sulla soglia una ragazza vestita di bianco con un cappello di paglia dello stesso colore, dal quale pendeva un velo che le ricadeva sulle spalle. Le labbra rosse avevano una leggera piega amara, ma gli occhi viola erano accesi di un fuoco mistico.

— Signor Kavanagh, c'è soltanto un mezzo per mettere fine a questa storia — disse la ragazza in tono calmo e determinato. — Vengo da parte della persona che può restituire la babbuccia: però è necessario pagare.

Queste brevi frasi servirono a rimettere completamente in sesto la mia mente, osservai ammirato che essa aveva scelto le parole atte a non comprometterla. Sapeva che fino a quel momento, non era direttamente implicata nella faccenda ed evidentemente non voleva abbandonare questa posizione di privilegio.

— Non volete accomodarvi? — domandai, e nello stesso tempo mi tirai in disparte per lasciarla entrare.

La ragazza si fece avanti e appena dentro l'anticamera scarsamente illuminata si trovò faccia a faccia con il mio primo visitatore. Come per sfuggirgli, indietreggiò, passo passo, finché non si trovò con le spalle al muro: indovinai il suo spavento e distinsi il pallore del suo bel viso.

— Voi? — mormorò a fior di labbra.

Hassan le fece cenno di passare nello studio e, nell'istante in cui mi passava vicino, le bisbigliai poche parole mozze:

— La rivoltella — cassetto di sinistra — prendetela — attenta che ci tiene d'occhio.

Non potrei dire se avesse afferrato le mie parole, perché i suoi occhi non abbandonarono un momento lo sceicco degli Hashishin. La seguii nello studio e Hassan entrò per ultimo. Si fermò sulla soglia e, rivolgendosi alla ragazza, la affrontò con queste parole.

— Siete venuta per negoziare con il signor Kavanagh la restituzione al Museo della reliquia tre volte sacra. Il vostro accolito, l'uomo che è ispirato dal demonio, ha perfino osato pretendere da me una taglia per il riscatto della babbuccia.

Hassan era maestoso nel suo furore; ma il suo sguardo era carico di odio.

— Ha subito la pena fissata nel Corano: è stato privato della mano destra. Ma il signore del male lo protegge, perché altrimenti avrebbe anche perso la vita. Non avvicinatevi alla scrivania!

Hassan doveva aver afferrato le mie parole di poco prima, a meno che non fosse proprio onnisciente.

— Potrei uccidervi in questo momento — proseguì — ma non servirebbe a nulla. Sapevo di già che ci saremmo visti oggi in questo luogo. Ho vissuto nel sonno questo incontro la notte scorsa e lo specchio magico mi ha rivelato che la babbuccia del Profeta dovrà ritornare in quel dannato luogo nel quale gli sguardi degl'infedeli la potranno profanare.

Allah, sia sempre lodato il suo nome, vuole che io trattenga la mia mano e vuole che io sia qui in questo momento a rischio della mia vita. Diresse gli occhi fiammeggianti su di me e annunciò:

— Domani, prima di mezzogiorno, la babbuccia sarà di nuovo nel Museo. Così sta scritto: oscure sono le vie della Provvidenza. Ci siamo visti l'altra notte, voi ed io, e molte cose che allora mi apparivano confuse, si sono chiarite. Il Profeta mi ha parlato in sogno e mi ha detto: "Esistono due chiavi della bacheca nella quale verrà rinchiusa la babbuccia. Prendine una e lascia l'altra alla persona che ne è il custode. Falle giurare che manterrà il segreto. Questo sarà il prezzo della sua vita!".

Il cilindro nero era sempre puntato in direzione della mia fronte e lo sceicco concluse:

— Consegnatemi la chiave della bacheca del Museo delle Antichità. La ragazza girò lo sguardo da me a Hassan; sentivo che la mia gola era come una pergamena, ma forzai le parole a uscire dalle mie labbra:

— La vostra onniscienza vi tradisce. Entrambe le chiavi sono in banca.

Gli occhi feroci che mi fissavano si fecero ancora più scuri; mi ritenni perduto; attesi che quello strano strumento di morte mi colpisse.

Dal cortile veniva l'eco di alcune voci; le voci di passanti ignari di quello che stava accadendo a poca distanza... Dalla facciata che dava su Fleet Street veniva il rimbombo del traffico stradale.

Poi questi rumori furono vinti da un altro suono singolare che anche oggi non saprei definire; era come la nota di una campanella d'argento. Doveva essere un segnale perché, nell'udirlo, Hassan lasciò cadere il tubo e diresse lo sguardo verso la finestra aperta.

In quell'istante gli saltai addosso.

Sapevo che avevo a che fare con un pazzoide pericoloso e fanatico ed ero convinto che era in gioco la sua vita o la mia. Lo colpii col pugno e con tutta la mia forza in pieno petto. Indietreggiò ed io mi gettai alla cieca sul cilindro che era stato la causa della mia inazione e della terribile irragionevole paura dalla quale ero posseduto.

Ma Hassan di Aleppo, nonostante la sua apparente età, aveva la forza di una tigre; udii la ragazza che cacciava un urlo di spavento e il sangue mi agghiacciò nelle vene nel sentire che l'arma misteriosa mi veniva strappata di mano. Poi, mi sentii prendere per la vita, come un fagotto, e fui gettato al suolo.

Hassan mi gridò qualche cosa in tono furente, si volse come una belva in trappola e saettò fuori della stanza; per un istante vidi scintillare la sua dentatura candida nel volto contratto dalla rabbia e subito dopo udii sbattere la porta di casa.

Ero andato a cadere quasi fin sotto la scrivania; mi levai a stento, disfatto e tremante. La bella complice di Earl Dexter era già sulla soglia: mi lanciò un'occhiata esitante e, prima che potessi fare un gesto per trattenerla, fuggì a sua volta.

La porta sbatté di nuovo. Corsi alla finestra e guardai nel cortile: la ragazza sbucò dall'atrio delle scale, attraversò lo spiazzo e scomparve a precipizio. Dall'altra parte, una figura alta e maestosa usciva dal vicolo che dava sulla via principale e nello stesso momento entrò dalla stessa parte l'ispettore Bristol. Lo vidi lanciare un'occhiata al passante... fermarsi... guardarsi indietro...

— Bristol! — urlai, con tutta la mia voce, agitando freneticamente le braccia. — Bristol! Fermatelo! È Hassan di Aleppo.

Bristol non fu il solo a sentire le mie grida: non fu il solo a precipitarsi

sui propri passi verso Fleet Street. Ma Hassan di Aleppo era scomparso.

22.
La luce della Medina

Bristol ed io ci stavamo avvicinando a passo lento all'ingresso del Museo Britannico delle Antichità. Era passato un giorno dagli avvenimenti sensazionali dei quali il mio studio era stato scena.

— Ormai è evidente che Earl Dexter è in possesso della babbuccia e che Hassan di Aleppo sa dove si nasconde — disse l'ispettore. — Non saprei dire quale dei due sia più abile nello sfuggirci. Si direbbe che Hassan sia svanito nell'aria e in quanto a Dexter, nessuno è riuscito a mettergli addosso gli occhi da quando ha lasciato le stanze di Waterloo Road e notate che, da quando lo conosciamo, non ha mai avuto l'abitudine di camuffarsi. Un fuggitivo ha sempre la possibilità di eludere la vigilanza della Polizia, restando chiuso in casa, ma è passato parecchio tempo e Dexter non avrà potuto fare a meno di uscire di quando in quando per fare un poco di moto; in queste occasioni il suo moncherino avrebbe dovuto tradirlo.

— Non riesco a capire come abbia fatto a sfuggire finora alla vendetta degli Hashishin — risposi. — Deve essere molto temerario, perché è probabile che porti sempre con sé la babbuccia del Profeta.

— Non vorrei portarla io in vece sua! In quanto all'audacia, lasciate fare a Earl Dexter. Nell'inviarvi la ragazza, voleva evidentemente valersi di voi come intermediario per le trattative con la Direzione del Museo, ma, vedendo fallire il suo piano ha scritto direttamente a Mostyn, dimenticando naturalmente di indicare il suo indirizzo.

Eravamo infatti diretti al Museo dove ci dovevano mostrare la lettera dell'Americano.

— Ma il colmo dell'audacia e della furberia lo ha toccato avvicinando Hassan di Aleppo con una proposta analoga — riprese il mio compagno. — Come avrà fatto ad avere il suo indirizzo, quando a Scotland Yard non siamo riusciti a trovarne la minima traccia? E dire che Hassan aspetta solo l'occasione di incontrarsi con Dexter per regolare il suo conto!

Salimmo la scalinata del Museo e trovammo nell'atrio Mostyn che ci aspettava. Dopo averci salutati ci condusse nel suo ufficio ed estrasse da

un cassetto della scrivania un foglio scritto a macchina.

Bristol lo spiegò sul sottomano ed entrambi ci chinammo incuriositi per leggerne il contenuto. Diceva:

> *Egregio Signore, credo di potervi dare qualche informazione circa il nascondiglio della babbuccia di Maometto che vi è venuta a mancare. Considerando che la natura di queste informazioni presenta i maggiori pericoli per chi ve le può fornire e visto l'inestimabile valore della reliquia, l'onorario da me richiesto è di diecimila sterline. I fanatici orientali che stanno tentando di recuperare la babbuccia non devono sapere nulla di queste trattative e perciò non vi do il mio indirizzo. Avrete altre notizie se mi farete conoscere le vostre decisioni e le relative istruzioni attraverso le inserzioni a pagamento del* Times.
>
> *Vostro Earl Dexter.*

Bristol rise amaramente e osservò:

— È un gioco rischioso. Un caratteristico esempio di sfacciataggine. Il nostro amico si atteggia ora a investigatore privato e, dietro modesto compenso, si dichiara disposto a restituire la babbuccia che egli stesso ha rubato. Dovrebbe sapere che la Polizia è in possesso della sua mano mozza, pronta a servirsene come prova a suo carico.

— La Sala Burton è di nuovo aperta al pubblico? — domandai a Mostyn. Il curatore rispose:

— È aperta, sì; un numero inconsueto di visitatori viene ogni giorno per curiosare intorno alla bacheca che conteneva la babbuccia del Profeta.

— È stata riparata la bacheca?

— Senza dubbio, è come nuova. Non manca che... il contenuto.

Salimmo le scale, passammo attraverso la Sala Siriaca, che sembrava insolitamente affollata ed entrammo nella Sala Burton; le persiane erano semi-abbassate e l'ambiente era pervaso di una luce quasi mistica. Un gruppo di curiosi circondava la bacheca vuota all'altra estremità della sala.

— Vedete — osservò Mostyn — come la vetrina vuota attiri più gente di quelle piene.

Badai appena alle sue parole perché stavo osservando attentamente i gesti di una delle persone che attorniavano la bacheca. Ho già detto che la sala era scarsamente rischiarata e questa circostanza, unita probabilmente a

qualche effetto di luce riflessa e alla mia fantasia esaltata, poteva forse giustificare il fenomeno che mi colpì in quel momento.

Non bisogna dimenticare che avevo la mente piena di stranezze e che mi ero sorpreso spesso a ripensare a quella luce mistica che Hassan di Aleppo aveva chiamato la luce della Medina, quella luce che, stando alle sue parole, gli permetteva di individuare l'ubicazione delle reliquie del Profeta, per distanti che fossero.

Bristol e Mostyn si avanzarono nella Sala, ma io mi fermai sulla soglia, osservando attentamente un vecchio che indossava un "palamidone" d'altri tempi e portava un feltro grigio. Aveva barba e baffi, la capigliatura lunga e arruffata, e camminava curvo, circostanza che non era straordinaria per un visitatore del Museo.

Avevo tuttavia l'impressione che il suo capo fosse in un cerchio di luce, come in un'aureola e, quanto più lo osservavo, tanto più mi andavo convincendo che non ero vittima di una illusione ottica.

Quando Bristol e Mostyn stavano per avvicinarsi alla bacheca, il vecchio si diresse dalla mia parte e cioè verso l'uscita. Come un lampo, mi attraversò la mente l'idea che si trattasse di Hassan di Aleppo in persona, di Hassan che aveva predetto per quel giorno il ritorno della babbuccia al Museo. Ma, allorché mi fu vicino, mi accorsi di essermi sbagliato. Vidi Bristol, dall'altra estremità della sala, che si volgeva ad osservarlo da dietro; qualche cosa aveva forse colpito il suo occhio esercitato, perché a un tratto venne nella mia direzione a lunghi passi. Evidentemente si era messo all'inseguimento del vecchio che stava per lasciare la Sala, e, vedendo che era già sulla soglia, l'ispettore si mise a correre.

Il vecchio si voltò e, fra le esclamazioni di sorpresa degli astanti, Bristol gli saltò addosso.

È difficile descrivere quello che avvenne; ci fu una breve lotta, un pugno ben diretto e Bristol si trovò lungo disteso sul pavimento, mentre il vecchio, senza cappello, attraversava di corsa la vicina Sala Siriaca e tutti i presenti sembravano gridare a una voce.

L'ispettore si rialzò barcollando, levò il viso coperto di sangue e afferrandosi al mio braccio per sostenersi, gridò con voce rauca:

— Corretegli dietro Kavanagh! Tocca a voi oggi! Inseguitelo! È Earl Dexter!

Mostyn non attese altro e si precipitò di corsa attraverso la Sala Siriaca. In cima alle scale trovò la palandrana che era servita a Dexter per

nascondere il suo moncherino, ma dell'Americano nessuna traccia; il breve vantaggio era bastato per assicurargli la fuga. Più tardi, dietro una statua, vennero trovate la parrucca e la barba finta.

Mentre Mostyn lasciava la sala, un gruppo di visitatori ci aveva attorniati e Bristol, che era rimasto duramente colpito dal pugno di Dexter e vacillava ancora, aveva ordinato a tutti di sgomberare immediatamente il locale.

Il tono autoritario della sua voce gli aveva valso l'obbedienza degli astanti che si allontanarono, non senza guardarsi indietro sorpresi.

Rimasto solo, Bristol si asciugò il viso con il fazzoletto ed indicò con un dito tremante il feltro che giaceva ai suoi piedi. Era il cappello che aveva fatto parte del travestimento di Dexter; gli giaceva accanto un altro oggetto che ne era evidentemente scivolato fuori, un oggetto di colore rosso cupo, che spiccava sul pavimento lucido.

— Per amor del Cielo, non toccatelo! — bisbigliò l'ispettore. — Per ora bisognerà chiudere la Sala. Tenetevi lontano mentre io vado in caccia di quell'uomo.

Le sue raccomandazioni erano superflue: guardai con ribrezzo l'oggetto che giaceva sul pavimento. Era la babbuccia del Profeta!

23.
I tre messaggi

Mi trovavo nell'atrio dell'Albergo *Astoria.* La stagione era al suo culmine e potevo considerarmi fortunato di essere riuscito a trovare una camera in quell'albergo invaso dagli Americani. Ero, per così dire, immerso nella vita transatlantica; circondato da gruppi di turisti che progettavano visite alla Galleria Nazionale, alla Torre di Londra, al Museo Britannico, al Castello di Windsor o a qualche altro luogo notevole, caro al cuore dei nostri cugini d'oltre oceano. Ascensori carichi salivano e scendevano quasi ininterrottamente e c'era dappertutto una grande animazione.

Il giovanotto alto, dal portamento militare che mi stava vicino, si guardò in giro con aria determinata e osservò:

— Qui dovreste essere al sicuro, signor Kavanagh.

— Dovrei essere al sicuro anche nel mio appartamento — risposi

seccato. — Chissà se qualcuno di questi spensierati turisti immaginerebbe che una persona possa essere altrettanto in pericolo in piena Fleet Street che nella contrada più selvaggia della terra? Credete che se andassi a raccontare a quell'Americano laggiù, che sta rinnovando la sua provvista di sigari, che una banda di delinquenti orientali, la cui data di fondazione risale all'incirca all'undicesimo secolo, mi ha costretto a lasciare il mio appartamento per rifugiarmi qui, credete, dico, che presterebbe fede alle mie parole?

— Non vi crederebbe di certo e neppure io ci avrei creduto se non fosse toccato proprio a me occuparmi di questa faccenda.

A dire il vero mi trovavo in una situazione incredibile. La sacra babbuccia del Profeta si trovava di nuovo nella sua bacheca al Museo delle Antichità, da dove a suo tempo Earl Dexter l'aveva portata via. Io, per cercare di sfuggire ai pericoli che minacciavano la mia incolumità, mi ero visto costretto a lasciare il mio appartamento e a cercare rifugio in mezzo alla folla *dell'Astoria.* Le autorità di Polizia erano talmente disorientate che non mi sapevano offrire alcuna protezione. Sapevano bene che una compagnia di assassini era nascosta nel cuore della metropoli, sapevano che anche Earl Dexter si teneva nascosto in qualche parte ed erano assolutamente incapaci di fare qualsiasi cosa.

Il giorno prima, Bristol era riuscito a scovare il mercante greco, Acepilos che, dietro congruo compenso, aveva rimesso la babbuccia nella bacheca. Lo aveva già fatto una volta dopo la morte del professore ed era poi scomparso per un periodo di tempo abbastanza lungo, tanto che ci eravamo domandati se la sua pretesa fede religiosa era valsa a proteggerlo dalla vendicatrice scimitarra di Hassan; pochi giorni prima era però riapparso nel suo negozietto del quartiere di Soho, proprio in tempo per guadagnarsi un secondo assegno.

Bristol e io stavamo osservando il movimento nell'atrio dell'albergo, quando l'ispettore venne avvicinato da un agente in borghese, che conoscevo di vista. Ebbi il presentimento che stavamo per avere altre notizie dell'avido e temerario Greco-Maomettano. L'agente bisbigliò alcune parole all'orecchio di Bristol che impallidì e mi informò brevemente.

— Questa volta non si sono dimenticati di lui. Acepilos è stato trovato ucciso nella sua casa. L'hanno decapitato.

Rabbrividii. Fin lì, in mezzo al cicaleccio e le risate dei turisti americani,

sentivo l'ombra di Hassan di Aleppo che pesava su di me.

L'ispettore mi lasciò subito per recarsi verso il quartiere di Soho e io mi avviai nella direzione opposta giacché intendevo passare in banca. Data la stagione, Londra era piena di forestieri e, percorrendo Fleet Street, mi imbattei in più di un Orientale. La mia fantasia eccitata mi faceva credere che tutti mi guardassero furtivamente, ma comunque sapevo che non avevo molto da temere fino a quando mi tenevo in mezzo alla folla. Ciò che temevo era la solitudine e avevo i miei buoni motivi.

Giunto all'ingresso della banca trovai nuova materia di riflessione; Colby, il vice-direttore, stava accompagnando una signora alla porta. Mi feci da parte mentre egli la scortava fino all'automobile che l'attendeva e l'aiutava a salire con tutti i segni della più grande deferenza. La donna era fittamente velata e potei osservarla soltanto di sfuggita, ma mi sembrò di età media: aveva i capelli grigi e il portamento maestoso.

Mi dissi che ero troppo sospettoso, senza averne il motivo e che avrei finito col diffidare di tutti e di chiunque; eppure mentre varcavo la soglia della banca mi sorpresi a domandarmi dove avessi già visto quella donna, il cui aspetto mi era vagamente familiare. Pensai perfino di chiedere al direttore il nome della sua distinta cliente e, se non lo feci, fu soltanto perché comprendevo che avrei potuto esser giudicato indiscreto.

Feci quello che avevo da fare e uscii dall'ingresso secondario che dava su una via laterale, dato che gli uffici della banca occupavano un edificio d'angolo.

Un ragazzetto cencioso che sembrava non attendesse altri che me, mi tese un biglietto. Lo guardai interrogativamente.

— Per me? — domandai.

— Sissignore. Mi siete stato indicato mentre entravate nella banca.

Il biglietto non era che un foglietto di carta piegato in quattro; lo spiegai, ancora incerto che fosse diretto proprio a me, e lessi: *Signor Kavanagh*, *portate voi all'albergo questa sera*, *senza alcun fallo*, *le chiavi della bacheca che contiene la sacra babbuccia. Hassan.*

— Da chi hai avuto questo, ragazzo mio? — domandai al messaggero.

— Da un forestiero. Sembrava un indiano.

— E dov'è, ora?

— Non lo so. Si è allontanato in vettura dopo avermi dato il biglietto.

Diedi una moneta al ragazzo e ripresi la mia strada camminando lentamente. Nella mia mente incominciava a formarsi un progetto per

mettere in trappola il nemico mostrando di cedere ai suoi comandi. Mi domandai se in quel momento i miei passi fossero sorvegliati e, sembrandomi più che probabile, rientrai nella banca e, con una scusa oziosa, mi intrattenni per alcuni istanti con il cassiere. Poi uscii di nuovo e arrivai fino alla redazione del mio giornale.

Mi trovavo là da meno di cinque minuti, quando mi pervenne un telegramma da parte dell'ispettore Bristol. Proveniva da un ufficio nel quartiere di Soho e il suo contenuto era singolare: *Kavanagh*, Report, *Londra. Scoperto complotto per rubare chiavi stop ritiratele banca e trovatevi* Astoria *ore undici stop progettato trappola stop. Bristol.*

Dato il biglietto ricevuto poco prima, questo telegramma mi sembrò molto misterioso, ma finii col concludere che Bristol aveva formato un progetto simile a quello che stavo rimuginando. Però mi sembrava una temerarietà inutile quella di portar via le chiavi dal posto sicuro nel quale si trovavano.

Tuttavia, immerso in queste riflessioni, mi trovai poco dopo di nuovo in banca. Scesi con il direttore nel locale dove si trovavano le cassette di sicurezza e feci aprire la cassaforte che conteneva le tanto agognate chiavi della bacheca del Museo delle Antichità.

— Ecco qui le vostre chiavi, sane e salve, signor Kavanagh — osservò il direttore e aggiunse: — questa è la seconda visita che faccio qui questa mattina. Una signora forestiera che è da poco nostra cliente ha depositato degli oggetti preziosi, poco meno di un'ora fa.

— Davvero? — domandai, mentre la mia mente lavorava febbrilmente. — Una signora dai capelli grigi che è venuta in una grossa automobile turchina?

— Proprio lei: l'avete osservata?

Feci un cenno di assenso e non aggiunsi altro perché, in verità, non avevo altro da dire. Avevo i migliori motivi per rispettare le straordinarie facoltà di Hassan di Aleppo, ma dubitavo che la sua onniscienza servisse a dirgli se, dopo essere sceso nel locale di sicurezza della banca, ne tornavo fuori con o senza le famose chiavi.

Il tenore del biglietto che avevo ricevuto dimostrava che gli Hashishin avevano qualche mezzo per entrare in comunicazione con me all'*Astoria* e, mentre mi incamminavo verso l'albergo, la mia mente era piena di apprensioni. Stavo scherzando con il fuoco. Avevo agito correttamente o avrei dovuto comportarmi in modo diverso? L'avvenire soltanto poteva

rispondere ai miei dubbi.

Giunto all'albergo trovai che Bristol non era ancora arrivato. Accesi una sigaretta e mi sprofondai in una poltrona; dopo alcuni minuti arrivò un inserviente che mi consegnò un fonogramma giunto all'apparecchio della direzione. Eccone il testo: *Avvertite il signor Kavanagh*, *che mi sta aspettando*, *di recarsi a casa sua portando con sé quello che sa. Lo raggiungerò fra venti minuti. Ispettore Bristol.*

Mi trovai di nuovo a dubitare della saggezza del piano di Bristol. Non ero venuto all'*Astoria* per sfuggire alla pericolosa solitudine del mio appartamento? Era evidente che l'ispettore stava organizzando una trappola per gli Hashishin e, sebbene mi paresse impossibile che egli si volesse servire di me come di un richiamo, non riuscivo a spiegare altrimenti questa sua ultima mossa.

Mi sentii come sballottato dal dubbio. Guardai l'ora. Avrei avuto il tempo di passare ancora una volta in banca prima di raggiungere Bristol nel mio appartamento. Esitai. Dopotutto in quale modo avrei potuto compromettere il suo piano se avessi fatto soltanto finta di portare con me le chiavi?

— Che vada tutto in malora! — dissi a me stesso levandomi in piedi. — Tutto questo congetturare e tormentarmi il cervello mi farà impazzire. Lasciamo le cose come si trovano e affrontiamo le conseguenze.

Senza ulteriori esitazioni uscii dall'albergo e mi avviai ancora una volta in direzione di Fleet Street. Mentre varcavo l'androne, che era affollato di gente, mi dissi che era infantile da parte mia aver paura di entrare in casa di pieno giorno. Eppure temevo non so che cosa. Salite le scale, mi fermai a lungo sul pianerottolo, che era sempre più o meno oscuro, ed esitai prima di mettere la chiave nella serratura.

La faccenda della sacra babbuccia aveva proprio scosso il mio sistema nervoso e sogghignai amaramente nell'osservare che la mia mano tremava mentre giravo la chiave nella serratura e aprivo la porta.

Entrai nell'anticamera e nell'istante in cui chiudevo l'uscio alle mie spalle, qualche cosa, forse un lieve rumore, forse l'istinto, mi costrinse a voltarmi di scatto.

Mi trovai faccia a faccia con Hassan di Aleppo.

24.

Puntuale all'appuntamento

Il momento era drammatico. Per alcuni secondi potei immaginare di aver perso la favella e di trovarmi mutato in un essere di sogno. Non mi sentivo più padrone di me stesso; sono assolutamente incapace di descrivere l'effetto che aveva su me la presenza di quel fanatico dalla barba bianca. Hassan di Aleppo emanava come un'atmosfera malvagia e allo stesso tempo maestosa che lo distingueva da tutti gli altri uomini di questo mondo. In presenza sua, sapendo che avevo a che fare con lo Sceicco degli Hashishin e ricordando il suo passato di sangue, mi sentivo fisicamente e mentalmente minorato. Rimasi così con le spalle all'uscio e gli occhi fissi su di lui e sul tubo nero che teneva fra le mani: arma sconosciuta in Europa e perciò tanto più terribile del più moderno mezzo di offesa.

Hassan di Aleppo la diresse verso di me e ordinò:

— Le chiavi! Consegnatemi le chiavi.

Si avanzò di un passo: il suo atteggiamento era imperioso e il tubo nero si trovò a meno di venti centimetri dal mio volto. Avevo in tasca la rivoltella, ma, sotto quella minaccia ignota, non osavo fare un gesto per tirarla fuori e servirmene.

Gli occhi neri di Hassan fiammeggiarono.

— Le chiavi sono nel vostro portacarte: consegnatemelo. Ubbidii. Che altro potevo fare?

Un'espressione selvaggia di gioia scompose i suoi lineamenti; gli occhi d'aquila sembrarono penetrare nel mio cervello come due punteruoli roventi. Un getto di vapore ardente mi colpì in pieno viso, qualche cosa che usciva dal misterioso tubo nero. Come in un lampo ricordai le precedenti esperienze e caddi con la mano alla gola, lottando disperatamente contro la pesante nebbia mortale che mi circondava. Cercai di gridare, ma le parole si spensero sulle mie labbra. Hassan di Aleppo sembrò ingigantire ai miei occhi come una chimera orientale e mi sentii piombare nell'oscurità. Un colpo alla fronte, probabilmente dovuto alla caduta in avanti e persi per il momento ogni consapevolezza della faccenda della sacra babbuccia.

25.
Lo spionaggio della banca

Verso le cinque di quello stesso pomeriggio l'ispettore Bristol, che aveva trascorso parecchie ore nel quartiere di Soho per le indagini relative all'uccisione del Greco, percorreva Fleet Street diretto agli uffici del *Report.* Passando vicino alla succursale della Banca Provinciale della Contea di Londra, i cui uffici si trovano in un edificio d'angolo, il suo occhio fu attirato da uno strano fenomeno.

La parte superiore delle finestre della banca che davano sulla via laterale era munita di apparecchi rifrangenti evidentemente destinati a correggere l'illuminazione dei locali interni. Sembrò a Bristol che in uno di questi apparecchi e precisamente in quello che era più lontano dall'angolo della via, fosse praticato un foro; infatti, un sottile raggio di luce colpiva l'apparecchio, provenendo dalle finestre della banca, oppure, viceversa, colpiva le finestre della banca provenendo dal rifrangente; in sé la cosa non aveva nulla di straordinario; ma lo stesso raggio di luce sembrava proiettato ad angolo acuto al di sopra del riflettore. Portandosi sull'altro lato della strada, l'ispettore osservò che un raggio di luce attraversava una finestra del primo piano e gettava un disco luminoso sul soffitto di un locale che si trovava sopra gli uffici della banca.

Lo spirito di osservazione è la prima dote dell'investigatore e sebbene migliaia di passanti avessero probabilmente guardato nella stessa direzione in quel giorno, non deve sorprendere il fatto che soltanto Bristol pensasse a esaminare da vicino quello strano fenomeno, perché il suo occhio esercitato gli diceva evidentemente che c'era sotto qualche cosa.

È anche probabile che l'ispettore si trovasse nella condizione mentale adatta a ricevere le più futili impressioni; le sue ricerche nel negozietto di Soho non erano approdate a nulla; non era riuscito a scovare il minimo indizio e si era quasi rassegnato all'insuccesso nella faccenda di Hassan e Soci. Attraversò nuovamente la strada e si fermò a leggere le targhe delle ditte che avevano i loro uffici nell'edificio della banca. Apprese che il primo piano era occupato da due studi legali e da un'agenzia di stampa. Infilò le scale e, giunto al primo piano, oltrepassò le porte degli uffici legali e dell'agenzia di stampa e si venne a trovare davanti all'uscio di un quarto ufficio sul quale era appuntato un biglietto da visita intestato a una "Società Congolese Fibre Tessili".

Evidentemente si trattava di un inquilino entrato di fresco, visto che la Società non aveva ancora provveduto ad apporre una targa sulla strada.

L'ispettore Bristol si sentì sempre più interessato, perché il disco luminoso che aveva attirato la sua attenzione dalla via, doveva riflettersi proprio sul soffitto di uno dei locali occupati dalla Società Congolese Fibre Tessili. Bussò all'uscio, girò la maniglia ed entrò. L'arredamento dell'ufficio nel quale si trovò era costituito soltanto da una scrivania e da una seggiola, occupata in quel momento da un fattorino. Le finestre si aprivano sulla via laterale e una porta con la scritta "Direttore" comunicava evidentemente con un locale interno le cui finestre si dovevano affacciare a loro volta sulla stessa strada. Se i suoi calcoli non erano completamente errati, era proprio il soffitto di quel locale interno che l'ispettore sentiva il bisogno di ispezionare.

— Desiderate? — interrogò il fattorino.

Bristol gli tese un biglietto di visita che portava il nome di Gian Enrico Smith e ordinò:

— Consegna il mio biglietto al signor Boulter, ragazzo mio. L'altro lo fissò sorpreso:

— Il signor Boulter? Non abbiamo nessuno che si chiami così in questo ufficio.

— Ah, no, eh? — disse Bristol, guardandosi in giro e fingendosi sorpreso. — E da quanto tempo ha lasciato questi locali?

— Non lo so. Sono qui soltanto da tre settimane ed è un mese che il signor Knowlson ha preso in affitto gli uffici.

— Allora, consegna il mio biglietto al signor Knowlson; mi saprà indicare probabilmente l'indirizzo attuale del signor Boulter.

Il ragazzo esitò. L'investigatore aveva il modo di fare autoritario che impressiona facilmente la gioventù.

— Il principale è fuori — dichiarò infine, senza molta convinzione.

— Ah, sé, eh? — esclamò Bristol — Vuol dire che lascerò qui il mio biglietto.

Si voltò e uscì dall'ufficio, chiudendo accuratamente l'uscio alle proprie spalle. Dopo tre secondi lo riaprì nuovamente e fece in tempo a vedere il ragazzo che bussava alla porta di comunicazione con l'ufficio interno. Un piccolo sportello, o un pannello mobile che fosse, fu abbassato, il biglietto del signor Gian Enrico Smith passò dall'altra parte nelle mani di una persona invisibile e lo sportello fu richiuso.

Il ragazzo si volse e incontrò lo sguardo infuriato dell'investigatore che rientrò nell'ufficio e, chiudendosi la porta dietro le spalle, annunciò:

— Dammi retta, giovanotto. A me non si fanno certi tiri. Perché mi hai detto che il signor Knowlson era fuori?

— Scusatemi, signore — implorò il ragazzo, liquefacendosi sotto lo sguardo di Bristol — ma il principale non vuole vedere nessuno, a meno che non abbia un appuntamento.

— C'è qualcuno con lui allora?

— No.

— E allora che cosa fa tutto solo?

— Non lo so; non sono mai andato di là.

— Come? Non sei mai stato nell'altro ufficio?

— Mai! — confermò il fattorino in tono solenne. — E posso anche dirvi che alla fine del mese me ne vado. Non è un lavoro che mi piaccia, questo.

— Troppo da fare, è vero? — suggerì Bristol sarcasticamente.

— Niente da fare! — replicò l'altro, che non aveva afferrato lo scherzo. — Sono qui soltanto a fare il paraurti, ecco quello che ci sto a fare: il paraurti!

— Come sarebbe a dire?

— Devo stare qui e badare che nessuno vada di là e basta. Molto interessante, non è vero. Belle possibilità di fare carriera!

Bristol lo fissò soprappensiero; poi disse in tono calmo:

— Ascoltami, ragazzo: quella porta è chiusa a chiave?

— Sempre.

— E il signor Knowlson viene allo sportello tutte le volte che bussi all'uscio?

— Sissignore.

— Bene: allora va a bussare subito.

Il ragazzo ubbidì. Bussò energicamente all'uscio, senza accorgersi che il suo visitatore si era fermato alle sue spalle o, se se n'era accorto, senza curarsene. Lo sportello si abbassò nuovamente e fece capolino un volto rugoso e barbuto.

Bristol si sporse al di sopra del ragazzo e fece scivolare il suo biglietto da visita nella mano dell'individuo che stava dall'altra parte. Ma questa volta non c'era stampato Gian Enrico Smith, bensì: *Ispettore Capo Bristol Reparto Investigazioni Criminali*, *New Scotland Yard.*

— Buon giorno, signor Knowlson — disse l'ispettore seccamente. — Voglio venire di là.

Ci fu un istante di silenzio e Bristol indovinò che era piombato su

qualche mistero, probabilmente una faccenda importante; poi udì una chiave girare nella serratura e l'uscio si spalancò:

— Entrate pure, ispettore — disse una voce stridula. — E tu, ragazzo, fila a casa.

Bristol entrò circospetto, ma la sua prudenza non servì a nulla. Nell'istante in cui l'uscio si chiudeva con un colpo alle sue spalle, si trovò con la canna di una rivoltella puntata a pochi centimetri dal suo viso.

L'individuo barbuto aveva le spalle appoggiate all'uscio di comunicazione, ora richiuso e con lo sportello rialzato. Teneva la rivoltella nella sinistra e il suo braccio destro terminava con un moncherino bendato. Ma il suo sguardo d'acciaio aveva già tradito la sua identità.

— Buon Dio! — esclamò Bristol — Siete Earl Dexter!

— Proprio lui — confermò l'Americano — e la vostra visita è quanto mai inopportuna; strano, ma pare che i miei ospiti abbiano tutti lo stesso difetto. Dovrò chiedervi di trattenervi un momento, ispettore. Sedetevi pure su quella seggiola.

Bristol conosceva troppo bene il suo uomo per tentare di reagire. Prese il posto che gli era stato indicato e, senza curarsi della rivoltella che era sempre puntata nella sua direzione, incominciò freddamente a guardarsi attorno. Sotto diversi punti di vista il locale era straordinario.

L'unico punto illuminato della stanza era il disco sul soffitto e l'ispettore notò con interesse che in quel punto c'era un dispositivo di specchi: proprio sotto a quello strano dispositivo c'era una tavola sgombra coperta da un lenzuolo candido. A parte qualche arredo secondario e un piccolo tornio a mano, il locale non conteneva altro. Lo sguardo di Bristol si portò sul temerario individuo che lo aveva messo in trappola, che aveva rubato la babbuccia del profeta e che, come unico risultato, ci aveva rimesso una mano, sacrificata dalla scimitarra di Hassan. Proprio quando l'ispettore disperava di trovare un indizio, ecco che il destino metteva nelle sue mani il più importante di tutti. A poco gli poteva servire tuttavia, in quelle circostanze. Dexter parlò:

— Ora, voi, naturalmente, potete fare quello che volete; però mi conoscete bene e il mio consiglio è che ve ne stiate tranquillo.

— Infatti me ne sto tranquillo — fu la risposta.

— Mi dispiace di non essere in grado di legarvi — proseguì Dexter, gettando uno sguardo significativo al suo moncherino. — Però aspetto un amico da un momento all'altro.

Si avvicinò all'uscio di comunicazione e, senza abbandonare con gli occhi il prigioniero, gridò:

— Ehi, di là! Non ci fu risposta.

— Bene; vuol dire che se n'è andato. Prese posto di fronte a Bristol e proseguì:

— Ci ho rimesso la mano in questo giochetto e ho corso il rischio un paio di volte di rimetterci anche la testa; ma, visto che sono arrivato fin qui e che ho già perso tanto, voglio arrivare fino in fondo. Vedete, ho due problemi da risolvere.

Bristol assentì con comprensione e l'altro continuò:

— Il primo è costituito da voi, da Kavanagh e dalla Legge in generale. Se riesco a impadronirmi nuovamente della babbuccia — oh, non c'è bisogno che facciate gli occhi di pesce fritto; sicuro, sono ancora in caccia della pantofola! Dicevo che se riesco a riprenderla, la mia idea è di offrirla, dietro congruo compenso, alla Società Antiquaria. C'è una dozzina di papaveri ricchi sfondati lì dentro che metterà volentieri la mano al borsellino. Ma, per tenermi attivo il mercato c'è quell'accidente di Hassan di Aleppo. È un cliente pericoloso, ma, se non sbaglio, sapete già che siamo stati in trattative e, anche se non fanno premio, i miei titoli sono per lo meno alla pari.

— Perfettamente — assentì Bristol. — Ciò nondimeno avete attaccato un osso troppo duro. Un tempo vestivate come un damerino e scendevate soltanto nei migliori alberghi; oggi mi sembrate un poco decaduto. I bei giorni sono passati e voi non siete più quello di una volta.

— Non posso darvi torto — ammise Dexter malinconicamente. — Credo però che stia arrivando Carneta.

Bristol udì infatti aprirsi la porta d'ingresso e, pochi secondi dopo, l'uscio di comunicazione si spalancò lasciando il passo a una ragazza fittamente velata, che, resasi conto a prima vista della situazione, si fermò interdetta sulla soglia. Neppure per un istante l'Americano abbandonò con gli occhi il suo prigioniero.

— L'ispettore è passato per una visitina, Carneta — annunciò Dexter, con il suo accento strascinato. — Visto che i gomitoli di corda sono la tua specialità, vedi se puoi indurlo a fermarsi qui questa sera.

La ragazza si liberò del cappello, con un gesto rapido, e volse lo sguardo in giro, come in cerca di una fune che potesse servire allo scopo. L'ispettore l'aiutò:

— Potrei suggerirvi che, se intendete lasciare tra poco questi locali, potrebbero servire ammirevolmente per il vostro caso le corde delle persiane avvolgibili?

— Grazie — disse Dexter e fece un cenno alla sua compagna. Questa passò nella stanza accanto dove la si udì abbassare le persiane.

Ritornò di lì a poco con le corde e Bristol, sotto la minaccia della rivoltella, si lasciò legare i polsi dietro la schiena. La cima della corda venne poi passata attraverso la bocca di areazione praticata nel tavolato che separava i due uffici e l'ispettore si trovò costretto a stare in punta di piedi con le braccia alzate all'indietro nel modo più scomodo.

— Lavoro da maestro — commentò la vittima. — Troverete un fazzoletto nel taschino della mia giacca; è pulito e lo posso raccomandare come bavaglio.

Il suo suggerimento venne immediatamente messo in atto. Visto che il suo prigioniero era ormai incapace di muoversi e di gridare, Dexter posò la rivoltella e dichiarò in tono amichevole:

— Caro ispettore: vi daremo una rappresentazione gratuita della nostra camera oscura.

Abbassò le persiane che, come Bristol osservò con interesse, erano dipinte in nero, ma attraverso una delle quali passava il misterioso raggio di luce che l'ispettore aveva osservato dalla strada e che andava a battere sul soffitto nel punto dove era stato applicato il dispositivo di specchi. Dexter armeggiò in modo misterioso nei pressi della finestra e Bristol suppose che stesse mettendo a fuoco una lente, perché sembrava evidente che una lente fosse stata in qualche modo applicata nell'apparecchio che comunicava con i locali della banca. Sembrò che il disco luminoso si concentrasse, la tavola bianca fu mossa leggermente e nell'oscurità l'Americano e la sua compagna completarono i loro preparativi.

— Osservate la minuscola proiezione sullo schermo della tavola — annunciò la voce stridula di Dexter. — Si tratta di un apparecchio che non mi sono curato di brevettare e che mi è stato di grande utilità in America e lo è anche ora. Conosco oramai l'organizzazione interna della banca come il direttore stesso. Vi confesserò che questo è l'ultimo tentativo che faccio per la babbuccia e mi ci sono buttato corpo e anima. La signora Gonzales, la distinta dama spagnola che recentemente è diventata cliente della banca, ha aperto il suo conto con 500 sterline in contanti. Ne ha prelevato una parte, ma c'è ancora un saldo che sono disposto a perdere. La sua sontuosa

automobile — presa a nolo — le sue referenze — false — la cassetta di gioielli che ha depositato questa mattina nel locale di sicurezza — fondi di bicchiere — rappresentano uno sborso non indifferente. Senza contare che si tratta di un lavoro che dà ai nervi. Ad ogni ora può venire una visita, come la vostra. A dirla in breve, sono agli sgoccioli.

Bristol, senza curarsi del dolore sempre più acuto nelle braccia e nei polsi, diresse lo sguardo alla tavola ricoperta di bianco e vide riprodotto in un quadro ristretto, ma distinto, come nel mirino di una macchina fotografica l'interno dell'ufficio di direzione della Banca Provinciale della Contea di Londra.

26.
Il locale di sicurezza

Quante volte il senso del ridicolo non è servito a salvare qualcuno dalla demenza?

Ho riferito a questo punto l'avventura dell'ispettore Bristol, perché fu contemporanea alla mia, ma l'appresi soltanto più tardi e soltanto il giorno dopo venni a conoscenza del resto della storia; risi nell'apprenderlo e fui ben felice di poter ridere, perché ciò mi salvava dalla disperazione.

Certo il destino si faceva beffe di noi, perché nel momento stesso in cui Bristol si trovava impotente negli uffici sovrastanti la banca, io mi risvegliavo legato mani e piedi al mio letto.

Da principio ebbi soltanto il più vago ricordo di quello che mi era accaduto; non riuscivo a pensare ad altro che alla perfida creatura che mi aveva attirato in quel tranello; ci era voluto tanto per capire che non da Bristol venivano quei messaggi, ma da Hassan di Aleppo. Bell'imbecille ero stato. E ora godevo le conseguenze della mia dabbenaggine. Se avessi potuto immaginare che Bristol si trovava in una situazione analoga alla mia, a breve distanza da me, la mia posizione mi sarebbe parsa insopportabile, perché ogni mia speranza di salvezza si fondava sull'aiuto dell'ispettore.

Le mie caviglie erano fermamente legate alle sbarre del letto e i polsi alla testata. Tutte le mie membra erano doloranti e il capo mi rimbombava di continuo, probabilmente per l'effetto della droga che la misteriosa arma di Hassan mi aveva soffiato sul viso. Pensai con amarezza che, giacché

avevo trasferito il mio domicilio *all'Astoria*, non potevo ragionevolmente sperare nell'arrivo di qualche visita, e, del resto, l'astuto sceicco degli assassini aveva preveduto una possibilità del genere e aveva preso le misure del caso ficcandomi in bocca un bavaglio che mi permetteva appena di respirare, ma che non avrebbe lasciato passare il minimo suono: come chiamare aiuto in queste condizioni? Giacevo così, immerso in un sudore diaccio e non potevo fare a meno di pensare che avrei potuto restare in quella posizione per chissà quanto tempo, morire magari, senza che nessuno di quelli che udivo passare nel cortile ne avesse il minimo sospetto.

Verso sera udii suonare il campanello del telefono, c'era da impazzire pensando che qualcuno, probabilmente un amico, era teoricamente a portata di voce, ma in pratica tanto lontano, come se fossimo separati dall'oceano. Mi sembrò di subire il supplizio di Tantalo. Maledissi il destino, il Cielo, tutto il creato; pregai; sprofondai nell'abisso della disperazione più assoluta e mi sentii trasportato al vertice della speranza quando percepii dei passi sul pianerottolo e una miriade di possibilità diverse mi si affacciò alla mente.

Il visitatore esitò, apparentemente, fuori della mia porta, e in quel momento, come una nuvola nera che passa sul sole, le mie fantasticherie cambiarono direzione. Mi sentii preso da una paura irragionevole che l'ignoto fosse uno degli Hashishin, uno dei mostri, uno strangolatore o lo stesso Hassan.

L'eco dei passi si spense per le scale e incominciai di nuovo a pensare alle possibilità di salvezza. Calcolai mentalmente le probabilità che Bristol venisse a cercarmi a casa mia, ma sebbene fossi ansioso di dare loro un certo peso, dovetti ammettere che erano molto, ma molto remote.

Giacqui così, mentre a poche centinaia di metri da me si svolgeva un singolare spettacolo. Bristol, altrettanto impotente, osservava la fine della giornata di lavoro nella banca, come si svolgeva sotto di lui; vide l'ascensore che scendeva nel locale di sicurezza e, dato che l'apparecchio di proiezione poteva essere regolato a volontà, vide anche gli impiegati negli uffici attigui a quello della direzione che si affrettavano a finire il loro lavoro. Lo spettacolo era talmente nuovo e interessante che Bristol dimenticò quasi il dolore delle braccia.

— Questo nostro documentario è veramente interessante — disse la voce di Dexter nell'oscurità. — E mi è stato utile nei giorni scorsi. Ho

potuto avere un calco della chiave del locale di sicurezza una settimana fa e Carneta si è impadronita del calco di quella della cassaforte proprio stamane, mentre depositava la sua cassetta di gioie. Quando siete capitato qui, stavo lavorando intorno alla chiave e il mio ingegnoso apparecchio di proiezione mi ha permesso di scoprire anche come si adopera. Ne vedrete delle belle nelle prossime ore!

Bristol represse un gemito, perché la prospettiva di rimanere ancora a lungo in quella dolorosa posizione non gli sorrideva affatto e gli giungeva inaspettata.

Il personale della banca aveva lasciato il lavoro; soltanto un contabile solitario era rimasto chino sui registri; finalmente anche questi chiuse i libri e uscì lasciando solo il fattorino che si mise a fare la pulizia serale. Fu in quel momento che l'interesse per lo spettacolo agì come un anestetico sui nervi dell'ispettore facendogli scordare il dolore fisico e acuendo al massimo le sue facoltà intellettive.

Bristol si era andato concentrando talmente sulla scena che si stava svolgendo sotto i suoi occhi, da non accorgersi di essere rimasto solo negli uffici della Società Congolese Fibre Tessili. Fu il silenzio assoluto che si era fatto intorno a lui a renderlo edotto di questa circostanza e poi qualcos'altro ancora.

Ecco apparire sullo schermo la figura di un intruso che, scivolando furtivamente dietro le scrivanie e le macchine cercava di avvicinarsi all'andito dal quale partivano le scale che portavano alla camera di sicurezza e probabilmente al quartierino del custode: l'intruso era Earl Dexter.

Bristol si domandò come avesse fatto l'Americano a introdursi nei locali della banca, si disse che il fattorino doveva aver lasciato aperta la porta principale, forse mentre si disponeva a pulire i gradini d'ingresso. Comunque, Dexter doveva aver studiato molto bene l'andamento della banca per arrivare ad accorgersi che c'era un momento nella giornata in cui la porta non era chiusa e i locali rimanevano deserti.

Trattenendo il fiato, dimentico della propria posizione, Bristol non lasciava lo schermo con gli occhi; vide così il fattorino spuntare sul pianerottolo delle scale, armato di scopa e strofinacci; nell'istante in cui la sua testa si trovò a livello della ringhiera, Dexter lo abbatté con un pugno; poi si precipitò verso la porta d'ingresso e la chiuse.

Ammesso il possesso delle chiavi false e delle informazioni che Dexter

si era procurato con tanta abilità, non sono poche le banche londinesi che un attacco del genere troverebbe indifese. È vero che i caveau delle agenzie non contengono quasi mai valori di grande importanza, ma l'ispettore sapeva bene che nella cassaforte di quel particolare caveau erano custodite le chiavi della bacheca che conteneva la babbuccia.

Si convinse, senza più alcuna ombra di dubbio, che Dexter aveva trionfato alla fine, e si domandò se fosse mai accaduto a un rappresentante della Legge di assistere in tal modo alla consumazione di un reato.

Ma anche la forza di resistenza di un essere umano ha dei limiti che non si possono superare. Il crepuscolo rendeva sempre più indistinta l'ingegnosa proiezione sulla tavola bianca e il dolore provocato dalla sua forzata posizione diventava insopportabile; finalmente, emettendo un gemito strozzato, Bristol perse ogni interesse agli avvenimenti che si svolgevano alla Banca Provinciale della Contea di Londra.

27.
La babbuccia

Qualcuno stava abbattendo la porta d'ingresso del mio appartamento.

Mi scossi dallo stato quasi comatoso nel quale ero caduto e prestai ascolto ai colpi; il sole entrava a fiotti dalle finestre. Uno schianto improvviso mi rivelò che uno dei pannelli era stato sfondato; un momento dopo udii dei passi affrettati nel corridoio.

— Guardate nello studio — gridò una voce che sembrava quella di Bristol, ma era insolitamente debole e rotta.

Quasi allo stesso tempo l'ispettore in persona spalancò l'uscio della mia camera e si fermò sulla soglia fissandomi tutto sconvolto, pallido e con gli occhi pesti. La scena era una di quelle che non si dimenticano facilmente.

— Kavanagh — chiamò con voce rotta. — Kavanagh, grazie al Cielo siete ancora vivo. Da questa parte, Marden — gridò verso gli altri. — Slegatelo subito. A me manca la forza per farlo.

Marden arrivò di corsa e, meno di un minuto dopo, io mi trovavo a sedere sul letto con una fiaschetta di cognac alle labbra.

— Ho avuto la più tremenda esperienza della mia vita — disse Bristol. Non avete avuto di che divertirvi neppure voi, ma io sono rimasto per quasi sedici ore appeso per i polsi; lo conoscete bene lo scherzetto di

Dexter. Sono stato liberato soltanto la mattina dopo, quando è arrivato il fattorino dell'ufficio nel quale ero imprigionato.

Annuii, perché mi sentivo troppo debole per parlare. Bristol proseguì: — Il caveau della vostra banca è stato saccheggiato sotto i miei occhi ieri sera e cinque minuti dopo che il Museo Britannico della Antichità è stato aperto al pubblico questa mattina, c'era già un numero di visitatori assolutamente inconsueto. Ho parlato con il direttore della banca al suo arrivo e ho saputo una notizia che mi ha fatto mancare il fiato. Sette minuti più tardi ero al Museo e ho avuto un altro colpo, perché la babbuccia era ancora al suo posto.

— Allora — riuscii a bisbigliare — non l'hanno rubata?

— Altro che! L'hanno rubata. A prima vista Mostyn vide che si trattava di una copia. Un gruppo di visitatori mattutini, erano Orientali, aveva circondato la bacheca. Naturalmente erano sorvegliati, ma molti Orientali sono venuti anche prima ad ammirare la reliquia e i custodi non erano naturalmente preparati a un attentato effettuato senza la rottura della vetrina, procedimento che avrebbe immediatamente attirato l'attenzione di tutti. Comunque, sono stati messi nel sacco. Qualcuno ha aperto la bacheca. La vera babbuccia del Profeta è scomparsa.

— Vi hanno detto alla banca...

— Che ieri avevate ritirato le chiavi? Infatti. Se Dexter lo avesse saputo!

— Hassan di Aleppo me le ha portate via ieri sera. Finalmente gli Hashishin hanno trionfato.

Bristol si lasciò cadere in una poltrona e sospirò: — Tutti i porti sono sotto sorveglianza, tuttavia...

28.
Carneta

— Sono nelle vostre mani; potete fare di me quello che volete. Ma, prima che facciate un passo, dovete ascoltare quello che ho da dirvi.

Il suo viso avvenente era pallido e preoccupato. Gli occhi viola fissavano tristemente i miei.

— Ho aspettato quest'occasione per quasi un'ora, finché sono stata certa che eravate solo — proseguì. — Se vi proponete di farmi arrestare, tenete almeno presente che sono venuta qui di mia spontanea volontà. Potete

naturalmente approfittarne, ma ancora una volta vi scongiuro di lasciarmi dire quello che sono venuta a confessare.

Indovinò dal mio atteggiamento che, vinto dalla sua voce e dal suo fascino, stavo per cedere, perché, mutando tono, domandò:

— Il vostro amico, il professor Deeping, morì per mano di Hassan di Aleppo; resterete inoperoso mentre l'assassino sta per fuggire?

Il Cielo sapeva che la mia inoperosità non era voluta. Dalla sera della morte di Deeping ero venuto più volte alle mani con i responsabili della sua tragica fine, ma Hassan di Aleppo si era ogni volta dimostrato troppo abile per me e per la Polizia. La sacra babbuccia era ritornata in possesso del suo fanatico custode.

Un uomo soltanto avrebbe potuto aiutarci nella ricerca. Earl Dexter. Ma Earl Dexter era a sua volta ricercato da Scotland Yard. Dal momento in cui avevo appreso del furto alla banca fino all'istante in cui la bella visitatrice aveva bussato alla mia porta, mi ero immaginato che tanto Dexter che Hassan avessero lasciato l'Inghilterra. La presenza di Carneta mi diceva tuttavia che l'Americano doveva essere ancora a Londra.

La ragazza mi fissava ansiosa in attesa della risposta.

— Non posso vendicare il mio amico fino a quando non trovo il suo assassino.

Essa si sporse in avanti.

— Ma se lo trovo io per voi?

Questa proposta mi fece riflettere per alcuni istanti ed esitai prima di riprendere:

— Ditemi perché siete venuta qui. Sapete che non mi fido di voi e che il mio dovere sarebbe di trattenervi. Ma presterò ascolto a quello che avete da dirmi, tanto più se mi darete il modo di mettere in trappola Hassan di Aleppo.

— Benissimo — essa rispose, appoggiando i gomiti sulla tavola. — Sono venuta da voi, perché ero disperata. Posso aiutarvi a trovare l'individuo che ha ucciso il professore Deeping, ma in cambio dovete aiutarmi.

L'osservai da vicino. Era vestita con semplicità, quasi con povertà. Il suo volto era pallido e gli occhi cerchiati. Ciò serviva a rendere ancora più avvincente la loro singolare avvenenza. Potevo vedere che la mia interlocutrice era effettivamente nei triboli. La situazione era singolare.

— Mi chiedete forse di aiutarvi perché Dexter riesca a sfuggire alla

Polizia?

Essa fece un cenno di diniego e la sua voce tremò mentre rispondeva:

— Questo non sarebbe bastato a indurmi a correre il rischio di venire fin qui. Sono venuta per incontrare la persona che ha avuto il coraggio di aiutarmi. Non abbiamo altri amici a Londra e così ho dovuto venire da voi. Vi ripagherò aiutandovi a rintracciare Hassan.

— E allora che cosa vuole Dexter da me?

— Earl Dexter non vuole niente da voi, sono io che ho da chiedervi qualche cosa.

La mia domanda le fece perdere quel poco di dominio di se stessa che le era rimasto. Sprofondò il volto fra le mani e fu scossa dai singhiozzi. Era più di quanto potessi sopportare. Dimenticai il passato e dimenticai che avevo davanti a me la complice di un ardito malvivente e considerai soltanto la donna piangente che era venuta a implorare il mio aiuto. Mi alzai e, fingendo di guardare fuori della finestra, per nascondere l'imbarazzo, le dichiarai:

— Non abbiate timore di confidarmi i vostri guai. Non dirò di sentirmi propenso a fare dei favori al signor Dexter, ma non ho neppure l'intenzione di rendervi responsabile dei suoi misfatti. Se mi volete dire dove posso trovare Hassan di Aleppo non vi chiederò neppure dove si trovi Dexter...

— Il Cielo mi è testimone che non lo so neppure io!

C'era una inequivocabile nota di angoscia nella sua voce. Mi voltai per guardarla nel viso e vidi che i suoi occhi erano umidi di pianto.

— Come? Volete dire che è scomparso?

Fece cenno di sì e per alcuni istanti parve soccombere all'emozione; poi riprese con voce malferma.

— Voglio che mi aiutate a ritrovarlo, perché ritrovando lui, troveremo anche Hassan.

— E come mai?

Il suo sguardo sfuggì al mio.

— Signor Kavanagh, Earl Dexter ha puntato tutto su quella babbuccia e gli Hashishin si sono finora dimostrati troppo abili per lui. Ci ha rimesso la mano e non ha voluto cedere. Ha fatto un altro tentativo e ha perso di nuovo. È rimasto quasi senza mezzi.

Parlava della criminale attività del suo socio, così come una buona moglie avrebbe potuto accennare alle fallimentari speculazioni del marito!

Era una cosa fantastica ascoltare in questo modo la confessione della

bella complice dell'Americano e non ricordo un colloquio più appassionante di quello. A un tratto ebbi un'idea e domandai.

— Mi potete dire quando è venuta per la prima volta a Earl Dexter l'idea di impadronirsi della babbuccia?

— In Egitto! — rispose Carneta. — Tanto vale ormai che lo sappiate. Venne a sapere del furto quasi contemporaneamente ad Hassan, e so quello che state per chiedermi...

— Ahmad Ahmadeen!

— Proprio così. Ritornò in Inghilterra come Ahmadeen e fu l'unica volta in cui usò un travestimento. Gli ho chiesto, l'ho implorato mille volte di abbandonare il suo temerario progetto. Quegli orribili Orientali ci sorvegliavano giorno e notte. Ma tutto fu vano. Egli sapeva da molto tempo quale era il nascondiglio di Hassan di Aleppo.

E pensare che i più abili agenti di Scotland Yard non erano riusciti a scovare il minimo indizio! La ragazza proseguì:

— Gli Hashishin sono ricchi o per lo meno hanno dei sostenitori che non mancano di mezzi. L'idea di Earl Dexter era che pagassero una taglia sulla babbuccia.

— Ma questo voleva dire scherzare con il fuoco.

Rimase silenziosa per qualche minuto. L'emozione stava per avere il sopravvento. Poi mormorò esitante:

— Mi ha lasciato due giorni fa, per andare a caccia della babbuccia.

— Per rubarla?

— Per rubarla.

— Ad Hassan di Aleppo?

Era incredibile che un individuo solo e per di più privo di una mano, osasse fare un tentativo del genere.

— Dexter è stato mutilato, sapeva che gli Hashishin volevano fargli la pelle per vendicare i suoi precedenti attentati ai danni della reliquia del Profeta, e tuttavia ha osato avventurarsi nuovamente in quello che non si può chiamare altrimenti che il covo della belva?

— È partito due giorni fa — confermò Carneta. — Non è più tornato indietro.

Pronunciò le ultime parole a voce bassissima. Poi balzò in piedi torcendosi le mani per la disperazione e con una tale espressione di orrore negli occhi meravigliosi che non potei fare a meno di augurarmi di poterle essere utile in qualche modo. Ma la ragazza non mancava di coraggio; si

riprese in breve ed esclamò:

— Signor Kavanagh! Conosco la casa alla quale era diretto. Non posso sperare di farvi comprendere che cosa io abbia sofferto da quando mi ha lasciato; mille volte sono stata sul punto di andare alla Polizia per confessare tutto quello che sapevo e condurre gli agenti fino a quella casa. Ho aspettato e ho sperato durante due giorni e due notti e poi mi sono decisa. Se non fossi venuta qui, sarei impazzita. Sapevo che avete i vostri motivi per odiarmi, ma sapevo anche che odiate Hassan.

Ricadde a sedere con le membra scosse da un tremito nervoso e lo sguardo immoto, fisso davanti a sé.

— A farla breve, che cosa mi proponete?

— Che cerchiamo di introdurci nella casa di Hassan di Aleppo. Tutto quello che vi chiedo in cambio delle informazioni che vi darò sulla sua ubicazione è che lasciate libero Earl Dexter, se vive ancora.

Era una bella proposta da sottoporre a un cittadino ossequiente alle Leggi. Mi si chiedeva di prestarmi a lasciar fuggire un noto delinquente e allo stesso tempo di imbarcarmi in una spedizione illecita. E come se non bastasse, dovevo andare a cercare Hassan di Aleppo, l'essere più odioso e più pericoloso che io avessi mai conosciuto, proprio nella sua tana.

Mi domandai che cosa avrebbe detto di questo piano l'ispettore Bristol. Mi domandai se sarei vissuto abbastanza a lungo per vedere Hassan subire la punizione che meritava, in premio della temeraria impresa nella quale stavo per imbarcarmi. Ma, se nel campo del giornalismo avevo scelto la carriera di corrispondente di guerra, lo dovevo a una smania di esperienze non comuni e così anche questa volta il mio spirito avventuroso s'impose. Rimasi a guardare dalla finestra per alcuni istanti; poi mi voltai lentamente e fissando nel più profondo gli occhi viola della mia interlocutrice, dichiarai: — Sono con voi, Carneta!

29.
Incontro con il signor Isaacs

Usciti dalla stazioncina secondaria e giunti in fondo a un breve viottolo, ci trovammo sulla strada di Watling, bianca e polverosa sotto il sole pomeridiano. Ci trovavamo a meno di un'ora di treno da Londra, nel bel mezzo dei giardini di Kent e della più indisturbata quiete campestre. La

mia compagna portava a tracolla un astuccio da macchina fotografica il cui contenuto era però meno innocente di quanto volesse far credere l'aspetto. Conteneva infatti tutta una serie di grimaldelli e simili ferri del mestiere, del cui impiego ella pareva perfettamente al corrente.

— C'è una locanda a un chilometro circa da qui. È là che potremo ottenere informazioni importanti. L'ultima lettera che mi ha scritto veniva proprio di là.

Procedevamo fianco a fianco sulla via polverosa, senza parlare, occupati entrambi nei nostri pensieri. Quelli della mia compagna si possono facilmente indovinare e i miei riguardavano principalmente la follia dell'impresa nella quale mi ero lasciato trascinare. Così arrivammo fino a una curva della strada e sorpassandola ci trovammo nel bel mezzo di un gruppo di casette, a pochi passi dalla locanda di cui aveva parlato Carneta. Ruppi il silenzio per domandare:

— Vi conoscono di vista qui?

— Certamente no; non facciamo mai errori di strategia di questo genere. Possiamo benissimo fermarci a prendere un tè e ci diranno tutto quello che vogliamo sapere.

Entrai nella locanda e chiesi che ci venisse servito il tè nel piccolo giardino che si apriva su di un lato.

Il proprietario che preparò egli stesso la tavola per noi diede un'occhiata all'astuccio fotografico.

— Vengono sempre molti fotografi da queste parti — osservò.

— Lo credo bene — disse la mia compagna. — Ci sono dei panorami così belli nei dintorni.

L'oste appoggiò le mani sulla tavola e dichiarò: — C'era un signore qui, mercoledì, che aveva avuto un incidente e che abitava da queste parti per motivi di salute. Aveva anche lui una macchina fotografica ed era sorprendente come la potesse adoperare, visto che non poteva servirsi della mano destra.

— Deve essere stato un dilettante fanatico — osservai, lanciando una rapida occhiata alla ragazza.

— Scattò due o tre fotografie della casa — asserì l'oste — ma sono certo che abbia fatto finta di scattarle, perché l'apparecchio doveva essere truccato. — Voleva sapere se c'erano altre vecchie costruzioni nei dintorni. Gli dissi di andare a fotografare Cadham Hall e lui rispose che aveva sentito parlare della Casa del Cancello, che sarebbe a circa un chilometro

di qui, e che gli avevano detto che si trattava di una delle più antiche case della regione.

In quella arrivò una ragazza con il vassoio e temetti quasi che l'albergatore ci lasciasse; invece si trattenne, mentre la cameriera completava il servizio e Carneta domandò in tono indifferente:

— Avrei il tempo di andare a fotografare la Casa del Cancello prima che faccia notte?

— Il tempo lo avreste di sicuro, ma non è questa la difficoltà. È il signor Isaacs.

— E chi sarebbe il signor Isaacs? — domandai.

— È il forestiero che ha comperato la casa poco tempo fa. È ricco sfondato e ha una grossa automobile. Va e viene da Londra quasi tutti i giorni. È lui che non vuole che si prendano fotografie della casa. So di molti che hanno chiesto invano il permesso.

— Ma non ci avete detto che il vecchio signore che era qui mercoledì è andato a prendere le fotografie? — domandò Carneta.

— Ci è andato, signorina; ma non so se gli sia riuscito.

Carneta si versò dell'altro tè e riprese: — Ricordo che anche a me è stato detto che la Casa del Cancello è molto pittoresca. Che mai avrà il signor Isaacs contro i fotografi?

— Ecco, vedete, signorina, per prendere una fotografia della casa, bisogna attraversare la proprietà.

— Vorrei quasi provare ad andarci difilato e chiedere il permesso. Credete che il signor Isaacs sia a casa?

— Non saprei dirvi. Non è passato di qui, oggi.

— Può darsi che lo incontriamo per la strada — osservai. — Volete descrivercelo?

— È un signore dalla carnagione molto scura e dalla barba bianca. Porta occhiali cerchiati d'oro. Ha un carattere molto chiuso. Non so nulla dei suoi domestici. Nessuno è mai passato di qui.

Carneta domandò da che parte si trovassero Cadham Hall e la Casa del Cancello, poi il locandiere ci lasciò soli.

La mia compagna mostrava segni sempre più evidenti di inquietudine e indovinai lo sforzo che faceva per trattenersi dal prender subito la via della Casa del Cancello che doveva essere la meta della nostra singolare spedizione.

Trovai uno stimolo nel pensiero che, per quanto temeraria e rischiosa,

essa doveva offrirmi il modo di metter piede nel covo che serviva di nascondiglio ad Hassan di Aleppo.

I compiti del giornalista si confondono al giorno d'oggi con quelli di un investigatore e dal momento in cui venne ucciso il professor Deeping mi ero trovato più volte in preda a una vera smania di indagini poliziesche. Sapevo che la Polizia stessa non era riuscita a individuare il mandante di tutti quei delitti e attentati, né a scovare il suo nascondiglio. Era una sensazione esilarante quella di sapere che, con l'aiuto della complice di un principe dei malviventi, stavo per riuscire dove persone ben più esperte e abili di me avevano fatto fiasco.

Non negherò che avevo ancora qualche timore. Se al nostro piano avesse arriso il successo, avremmo messo le mani sull'uccisore di Deeping, ma... e se il successo fosse mancato? Non osavo pensare a quello che sarebbe avvenuto di noi.

Dovrebbe essere superfluo rilevare che la mia casuale alleanza con Carneta era di carattere tale da lasciarci in certo qual modo entrambi imbarazzati. Camminavamo in silenzio non sapendo che cosa dirci; a parte alcuni contadini intenti ai lavori dei campi, non incontrammo anima viva fino al momento in cui ci trovammo sulla cima di una collina e scorgemmo la Casa del Cancello che sorgeva ai nostri piedi in mezzo a una valletta. Era una piccola costruzione in stile Tudor e il suo tetto fiammeggiava sotto i raggi del sole cadente.

Grazie alle indicazioni forniteci dall'oste non era possibile sbagliare strada o ingannarci sulla nostra meta. La casa sorgeva isolata in mezzo ai boschi e aveva un'aria così britannica che mi riusciva difficile convincermi che dovesse servire d'asilo a qualcuno che non fosse uno dei nostri gentiluomini di campagna.

Gettai un'occhiata alla mia compagna. I suoi occhi viola erano accesi di una luce febbrile e dalla piega delle sue labbra indovinai che stava facendo sforzi sovrumani per dominare la propria emozione.

La mia avventura si presentava, per così dire, chiaramente davanti ai miei occhi; quella casa dal tetto rosso dava corpo e sostanza a ciò che fino a quel momento non era stato che un sogno fantastico; sostai per alcuni istanti a osservare la Casa del Cancello, quella casa che avrebbe potuto sommergermi nel nulla, come aveva apparentemente sommerso Earl Dexter.

L'altura sulla quale ci trovavamo dominava un tratto di terreno molto

esteso; verso oriente si poteva distinguere una torre e un pennone che dovevano appartenere a Cadham Hall. Si potevano vedere i contadini che lasciavano il lavoro dei campi per rientrare alle loro case, in lontananza e, sul nastro bianco della strada di Watling, si distingueva una macchina in corsa che, a quella distanza, sembrava un insetto.

La seguii con gli occhi, vagamente interessato; scomparve in mezzo al verde dietro una curva. Poi la vidi di nuovo più vicina a noi e più vicina alla Casa del Cancello. Infine gli alberi la nascosero completamente alla mia vista.

Anche Carneta l'aveva osservata; il suo sguardo si incrociò con il mio ed essa osservò con un tono di voce leggermente alterato:

— Il signor Isaacs! L'autista è un egiziano e probabilmente è il solo dei suoi domestici che sia rimasto in Inghilterra.

— Come! — esclamai e tacqui subito.

La strada sulla quale ci trovavamo, superata la cima, scendeva serpeggiando in direzione della Casa del Cancello e si perdeva in mezzo ai boschi; proprio in quel punto riapparve l'automobile che avevamo osservato poco prima e incominciò a salire verso di noi.

— Santo Cielo! — esclamò Carneta. — Ci avrà visto con il binocolo. Presto, nascondiamoci dietro la cima; bisogna evitare che ci scopra.

Sentii che condividevo la sua ansia. Senza un momento di esitazione ritornammo sui nostri passi e, dopo una breve corsa, ci trovammo vicino a una fitta siepe che fiancheggiava da un lato la strada.

— Questa fa proprio per noi — osservai.

Ci portammo dall'altra parte e ci accovacciammo in modo da poter spiare la strada senza essere visti. Ci eravamo nascosti appena in tempo.

Una possente macchina, condotta da un autista che poteva passare per un europeo dalla carnagione molto scura, superò la salita. La vettura era aperta e c'era una sola persona dietro l'autista. Un signore dai lineamenti regolari, il naso aquilino, una barba bianca dall'aspetto patriarcale, gli occhiali a stringinaso cerchiati d'oro e il serico cilindro. Una di quelle figure che non sono infrequenti sui mercati borsistici internazionali, e il signor Isaacs avrebbe potuto passare perciò per un fortunato finanziere anche in un ambiente meno rurale di quello di Cadham.

Trattenni il respiro fino a quando l'automobile non fu passata e accanto a me, la mia compagna si teneva bocconi al suolo, tutta tremante. A cinquanta metri da noi la vettura si fermò e fece dietro-front. A un cenno

del signor Isaacs, riprese la via del ritorno a grande velocità, passandoci vicino in un lampo.

Allorché il rombo del motore fu divenuto simile al ronzio di un calabrone sonnolento, tesi la mano a Carneta per aiutarla ad alzarsi; si levò in piedi, pallida, ma con gli occhi fiammeggianti e raccolse anche l'astuccio della macchina fotografica.

— Se ci avesse visto, tutto sarebbe stato perduto — bisbigliò.

— Non tutto — replicai bruscamente e le mostrai la rivoltella che avevo tenuta pronta in quei brevi istanti in cui lo sguardo acuto del signor Isaacs era sembrato cercarci. — Se egli avesse fatto soltanto un gesto per mostrare che si era accorto della nostra presenza e se avesse presentato un buon bersaglio, sporgendosi dalla vettura, non avrei esitato un secondo prima di sparare.

— Sarà bene rimanere nascosti fino all'imbrunire. Deve averci scorti quando eravamo fermi in cima alla collina; spero che non ci abbia riconosciuti, sebbene la sua vista, e il suo istinto, siano quelli di un avvoltoio, più che di un uomo.

Assentii mentre facevo posto nella mia tasca alla rivoltella, ma mi domandai se non avrei fatto meglio a servirmene, nel momento in cui avevo riconosciuto nel signor Isaacs il nostro mortale nemico, Hassan di Aleppo.

30.
La Casa del Cancello

La mia bella complice e io ci trattenemmo spiando e aspettando nei dintorni della Casa del Cancello, dal tramonto del sole fino a quando non scese l'oscurità.

La nostra maggiore preoccupazione era di evitare che ci scorgessero e credo che in questo fummo abbastanza fortunati. Allo stesso tempo, Carneta, della cui esperienza mi dovevo per forza fidare, ci teneva moltissimo a che non perdessimo di vista l'ingresso della casa.

Non vedemmo entrare e uscire nessuno e quando finalmente ci incamminammo per il sentiero che delimitava il lato occidentale della proprietà, la notte si era fatta silenziosa, singolarmente silenziosa.

I rami degli alberi si intrecciavano sopra le nostre teste, ma non c'era

stormire di fronde né accenno alcuno alla presenza di volatili. Anche la luna era nascosta. Mi resi conto di quanto fosse pazzesca la nostra impresa e mi sentii vinto da un senso di oppressione. Mi sembrava che il silenzio assoluto che circondava la casa, rifugio dello Sceicco degli Hashishin, fosse significativo. In breve, i miei nervi mi stavano giocando uno scherzo. La mia compagna parlò con un filo di voce: — Abbiamo poco da temere: la maggior parte della compagnia ha già lasciato il paese qualche giorno fa.

— Ne siete certa?

— Certissima. Lo venimmo a sapere prima che Earl si decidesse per quello che sapete. Non rimangono che Hassan e l'autista.

— E la babbucia?

— Rimane qui fino a quando rimane Hassan.

Ciò detto, aprì l'astuccio della macchina fotografica e ne cavò una lampadina elettrica con la quale illuminò la siepe.

— Ci deve essere un varco da queste parti. Vedete se riuscite a trovarlo. Non voglio arrischiarmi a tenere accesa la luce troppo a lungo.

Ci trovammo di nuovo al buio e mi portai sulla sponda del viottolo, che era profondamente incassato, cercando tentoni l'apertura della quale aveva parlato la mia compagna.

— Un poco di luce da questa parte, per un secondo — bisbigliai. — Credo di esserci.

Il fascio di luce biancastra colpì per alcuni istanti un varco nero nella fitta siepe e poi si spense. Tesi la mano e Carneta l'afferrò e si tirò su accanto a me.

— Meglio mettersi le scarpe con la suola di gomma e lasciare qui le altre — suggerì.

Sempre nell'oscurità misi in esecuzione il suo suggerimento e calzai le scarpe da tennis che avevo portato con me. Carneta era già equipaggiata in modo analogo.

— Passerò prima io — dichiarai. — Com'è il terreno al di là della siepe?

— Cespugli ed erbacce incolte.

Passai carponi dall'altra parte della siepe e vidi confusamente che c'era un breve pendio corrispondente a quello che avevamo salito dal viottolo; mi voltai per bisbigliare alla mia compagna che mi poteva seguire.

La proprietà dimostrò di essere più vasta di quanto non ci attendessimo. Avanzammo curvi, per evitare i rami e con le mani tese davanti a noi per

proteggere il volto dagli arbusti. In questo modo dovevamo naturalmente procedere con lentezza, ma, pur tenendo conto di ciò, mi sembrò che fosse passata un'eternità prima che giungessimo in vista della casa.

Era la prima volta che mi imbarcavo in una spedizione del genere ed ora che mi sapevo vicino alla meta, mi sentii preso da un senso di esultanza che non saprei descrivere. Non così Carneta, che pareva essersi fatta fredda come il ghiaccio. Le sue parole avevano un accento di sicurezza e naturalezza che lasciava indovinare che questo genere di imprese non le era nuovo; mi ordinò seccamente:

— Aspettatemi qui, mentre faccio il giro della casa e vi raggiungo.

La vidi confusamente mentre spariva nell'oscurità senza fare il più piccolo rumore e rimasi solo accovacciato al limite estremo del boschetto. I miei occhi si andavano abituando mano a mano all'oscurità e distinsi dapprima davanti a me delle aiuole incolte, invase da erbacce che coprivano anche i vialetti. Tutto l'insieme aveva un aspetto abbandonato, selvaggio e irreale.

Rabbrividii e alzai gli occhi in direzione della casa: non una finestra era illuminata, né c'era altro segno di vita. Era una costruzione bassa che, nella parte più vicina al punto nel quale mi trovavo, terminava con una veranda coperta da rampicanti.

Il primo entusiasmo risvegliato in me dalla spedizione notturna si era già spento e aveva lasciato il posto a un senso di solitudine. Mi sorpresi ad agognare il ritorno della mia compagna. Era assurdo, grottesco che io dipendessi in questo modo dalla complice di Earl Dexter, ma anche il lato comico della situazione non valeva a fugare il senso di terrore di cui l'abbandono selvaggio di quel luogo mi riempiva l'animo.

Sentendo un lieve rumore fra gli arbusti alla mia destra, serrai la mano sul calcio della rivoltella.

— Non fate rumore! — articolò la voce di Carneta. — Tenetevi accosto ai cespugli e venite da questa parte. Voglio farvi vedere qualche cosa.

La vegetazione favoriva il nostro bisogno di nasconderci, ammesso che a questo non bastasse l'oscurità della notte. Compimmo un mezzo giro della costruzione e ci fermammo.

— Guardate! — ordinò Carneta con un filo di voce.

Ma non avevo bisogno del suo invito perché i miei occhi erano già fissi nella direzione indicatami, in cerca di quello che provocava l'evidente inquietudine della mia compagna.

Vidi un finestrino quadrato, tanto basso da sembrare quello di uno scantinato e provvisto di robuste sbarre di ferro. Da quel finestrino veniva una luce rossa che rischiarava un breve tratto di terreno incolto. Carneta bisbigliò:

— Non c'è altra luce in tutta la casa. Per amor del Cielo, che cosa vorrà mai dire?

La mia mente non era in grado di offrire spiegazione alcuna. Non era evidentemente il caso di metterci all'opera prima che anche quest'ultima luce fosse spenta e infatti Carneta suggerì:

— Dobbiamo restare qui ad aspettare. Un tempo c'era una palude intorno alla Casa del Cancello; deve essere il finestrino di una cella quello che vediamo.

La prospettiva di aspettare chissà fino a quando in quel postaccio umido non era molto allettante, ma non avendo altra alternativa mi rassegnai all'inevitabile. Rimanemmo lì per quasi un'ora, con gli occhi fissi su quella luce rossa. La nostra veglia non fu disturbata da anima viva; si sarebbe detto che anche gli uccelli e perfino gli insetti avessero sfuggito i dintorni della dimora di Hassan di Aleppo. Ma la luce rossa continuò a rimanere accesa.

— Dobbiamo rischiare! — esclamò finalmente Carneta. — Ci sono delle porte-finestra che si aprono su quella veranda. A una decina di metri di qui i cespugli arrivano a toccare la casa. Potremo procedere al coperto.

Qualsiasi azione era da preferire a una immobilità che metteva a troppo dura prova i miei nervi. Seguii Carneta attraverso i cespugli e sulla veranda, deciso a far fuoco e a sparare per uccidere chiunque si fosse trovato sul nostro cammino.

La mia compagna mise mano all'astuccio della macchina, ne trasse qualche cosa, e alcuni secondi dopo, le sue mani abili erano al lavoro con i paletti delle porte. Non faceva il minimo rumore e la guardavo con ammirazione sempre crescente. Nessuno avrebbe mai sospettato quella ragazza scassinatrice; ma non si poteva mettere in dubbio la sua perizia. Credo di non aver mai assistito in vita mia a uno spettacolo più singolare di quello di una giovane signora, colta e educata, che maneggia con mano maestra una serie completa di grimaldelli.

Ebbi appena il tempo di fare queste riflessioni che Carneta mi fece cenno che aveva finito.

Mi sentii conquistato da un inaspettato coraggio, forse quello della

disperazione. Senza pensare al pericolo spinsi la porta a vetri e, seguito dalla mia compagna, varcai la soglia. Rimanemmo un momento immobili, in ascolto; poi il fascio di luce della lampadina elettrica ruppe le tenebre che ci circondavano.

La stanza nella quale avevamo messo piede era assolutamente vuota e sprovvista di qualsiasi arredamento.

31.
Lo stagno della morte

Il silenzio assoluto che regnava nella Casa del Cancello ne faceva un luogo irreale e terrificante. Passammo nel corridoio che era sprovvisto di passatoia.

C'erano due porte a sinistra e una a destra; nessuna chiusa a chiave e tutte si aprivano su locali vuoti come il primo. Poi ci trovammo in cima a una breve scala che terminava davanti a una massiccia porta di quercia.

Carneta discese rapidamente e mise l'orecchio ai pannelli nella speranza o nel timore di sorprendere qualche suono nell'interno. Non ci eravamo scambiati una sola parola, perché sapevamo entrambi che doveva dare nel locale dal quale proveniva la misteriosa luce rossa.

Diressi il raggio della lampadina in modo da illuminare in pieno il legno scuro della porta e il profilo della ragazza. Sembrava combattuta fra l'incertezza e il timore. Poi mi fece cenno di raggiungerla. Si chinò nuovamente sul suo armamentario e scelse un mazzo di chiavi.

Mentre la raggiungevo alle spalle, la vidi sussultare e seguendo la direzione del suo sguardo, illuminai in pieno la serratura. Non saprei dire come mai non ce ne fossimo accorti prima: ma c'era una chiave nella toppa.

Questo fu senza dubbio il momento più drammatico di quella notte. Sembrava che la casa che volevamo prendere di assalto, si offrisse senza difesa alcuna alle nostre investigazioni. Ripensandoci ora, mi pare impossibile che la sola vista di una chiave nella serratura dovesse colpirmi in quel modo. Ma in quel momento indovinavo un significato sinistro nel fatto che lo Sceicco degli Hashishin non si curasse di prendere delle precauzioni. Potevo leggere sul volto della mia compagna che essa condivideva i miei dubbi e i miei timori, ma certo era più allenata di me a

imprese del genere, perché, dopo alcuni istanti di esitazione, girò la chiave nella serratura e, tenendo una piccola rivoltella davanti a sé, spinse lentamente la porta.

Il mio odorato fu colpito da un fetore dolciastro e vagamente familiare. Carneta si trovò circonfusa di luce rossa e varcò la soglia, mentre io la seguivo con i nervi tesi.

Ci trovammo in una cantina che probabilmente, molti e molti anni prima, era servita da prigione. Dal soffitto di pietra pendeva il primo indizio della razza dell'inquilino della casa, sotto forma di un "fanus", una lanterna orientale dalla gabbia di rame e gli schermi di carta rosa. La sua luce vaga rivelava ai nostri occhi l'interno della cella.

Proprio davanti a noi c'era il piccolo finestrino quadrato, munito di inferriata e vetri rossi, la cui luce intravista dall'esterno ci aveva lasciati così perplessi. Un poco a sinistra del finestrino, in una profonda nicchia praticata nel muro, era posto un oggetto che in quel momento attrasse tutta la nostra attenzione, in modo da farci dimenticare ogni altra cosa.

Era la rossa babbuccia del Profeta.

— Dio mio! — mormorò Carneta, afferrando il mio braccio come in una morsa.

A pochi palmi dai nostri piedi, il suolo della cella si sprofondava, non potevo dire di quanto, perché era coperto da un'acqua limacciosa. L'odore singolare che mi aveva colpito al nostro ingresso si era fatto nauseabondo e insopportabile; sembrava venisse da quello stagno fetido che, occupando il suolo della cella per una profondità ignota e una estensione di una quindicina di metri, metteva come una barriera fra noi e il muro opposto.

C'era come il suono continuo di uno sgocciolio d'acqua, ma non saprei dire di dove provenisse.

Sostenendo con un braccio la mia compagna che sembrava aver perso tutto il suo coraggio, rimasi lì fissando affascinato la reliquia insanguinata. A un tratto qualche cosa, l'istinto del pericolo imminente, mi indusse a voltarmi. Sorreggendo sempre la ragazza con il braccio sinistro e con la rivoltella stretta nella destra, feci un mezzo giro.

La massiccia porta si stava chiudendo su di noi con un moto lento e regolare.

Liberai il braccio sinistro con uno strattone e diressi il fascio di luce verso la scala; mi apparve il volto giallastro e maligno dell'Orientale che conduceva l'automobile di Hassan.

Alzai la rivoltella e feci fuoco mirando ai due occhi beffardi. Ma ero troppo emozionato per colpire giusto; il servo di Hassan cacciò un urlo e risalì a precipizio la scala. Gli tenni dietro con il raggio della lampadina e sparai ancora due volte. Sentii che inciampava, e al secondo colpo gridò di nuovo. Lo avevo senza dubbio colpito, ma non a morte, perché udii i suoi passi che si allontanavano nel corridoio.

Spalancando la porta con il piede mi volsi verso Carneta.

I suoi lineamenti erano contratti e le sue labbra avevano una piega amara di disperazione.

— Earl è morto! — annunciò con voce senza tono. — Si è perso cercando di impadronirsi di quella roba lì. La prenderò e la farò a pezzi.

Prima che arrivassi a trattenerla o che potessi fare un solo gesto, era già avanti di qualche passo nell'acqua limacciosa che le arrivava alla vita. Senza esitare continuò ad avanzare verso la nicchia che conteneva la babbuccia; ma nel mezzo dello stagno si fermò.

Il Cielo sa quale fosse il ricordo che mi permise di individuare quel nauseabondo fetore; ma nel momento in cui la ragazza si fermava irrigidendosi, indovinai di dove proveniva. Nello stesso momento Carneta si voltò e ritornò precipitosamente sui propri passi.

Cacciò un urlo; un urlo terribile di terrore sovrumano; un urlo solo che le mie orecchie non potranno più dimenticare. Mi avanzai di qualche passo per aiutarla e afferrandola per la vita la trassi all'asciutto, deponendola al suolo ai miei piedi. A meno di un metro dalla riva, le acque si spartirono e rivelarono il muso piatto di un coccodrillo. Gli occhi voraci dell'animale sembravano due punte di acciaio.

Il pericolo imminente mi rese la presenza di spirito, attesi impassibile mentre il mostro tirava fuori dell'acqua il suo corpaccio fangoso e strisciava con la bocca spalancata in direzione del corpo prostrato della ragazza. Già la saliva che gli usciva dagli angoli della bocca cadeva sulla veste disfatta di Carneta... mi sporsi in avanti e da una distanza di meno di trenta centimetri scaricai gli ultimi tre colpi della rivoltella nell'occhio sinistro dell'alligatore.

L'acqua dello stagno si tinse di schiuma rossa...

Ho il ricordo di aver trascinato la ragazza lontano dal corpo del rettile che si contorceva negli spasimi dell'agonia. Un incubo di rimembranze rivoltanti è tutto quello che mi rimase della nostra partenza dalla cella della babbuccia.

Portai Carneta su per la scala, fuori sulla veranda, e lì, esausto, la distesi per terra. Non avevo forza di portarla oltre e non sapevo come farla rinvenire. Ricaricai macchinalmente la mia arma e rimasi come incantato a guardare la mia compagna; né lo svenimento, né l'oscurità riuscivano a offuscare la sua bellezza.

Non potevo più avere dubbi sulla sorte di Earl Dexter e non potevo neppure mettere in forse che la babbuccia che avevamo visto non fosse che una copia dell'originale. Era stata una trappola per attirare Dexter ed era stata lasciata montata per chiunque avesse voluto rintracciare l'Americano alla Casa del Cancello. Non riuscivo a immaginare per quale ragione Hassan era rimasto in Inghilterra, se non per meglio assaporare la gioia di uccidere.

Quando infine l'aria fresca della notte ebbe il suo effetto e Carneta riaprì gli occhi e la condussi lontano dalla casa, essa non fece alcuna resistenza, ma seguitò a guardare fisso davanti a sé con l'occhio smarrito, mormorando di tempo in tempo il nome dell'Americano.

Il cancello che dava sulla strada maestra era aperto. Nessuno ci seguì.

Il grave silenzio della notte non fu più turbato.

32.
Spari nella notte

Quando ricevetti l'invito dal mio vecchio amico Hilton, di passare una settimana con lui nella sua campagna del Warwickshire, fui ben lieto di accettare. Avevo bisogno di una vacanza. Correvo il pericolo di cadere vittima di un collasso nervoso; la terribile scena alla Casa del Cancello e il volto devastato dal dolore che Carneta aveva levato verso di me quando ci eravamo lasciati, erano memorie che rischiavano di non lasciarmi più.

Non sapevo che Hilton fosse ritornato in Inghilterra e la prima notizia me la portò il suo breve telegramma d'invito. Non sapevo neppure esattamente dove si trovasse "La Montagnina", che era il nome della sua casa di campagna; sapevo solo che era nei dintorni di H. e che, per arrivare fin là, dovevo cambiar treno a Birmingham. Ma il suo telegramma diceva: *Telegrafa ora arrivo e troverommi H.* cosicché non nutrivo timori al riguardo.

Mi ero proposto di prendere il treno delle 14.45 dalla stazione di Euston,

ma quando ebbi più o meno sistemato il lavoro che lasciavo in sospeso, decisi che mi conveniva di più la corsa delle 18.55, che mi avrebbe permesso di cenare nella carrozza ristorante.

Tuttavia dovetti affrettarmi quando venne il momento di partire da casa, e quando finalmente mi trovai nel tassì che mi portava alla stazione di Euston, mi appoggiai ben bene ai cuscini emettendo un sospiro di sollievo. La caccia alla babbuccia del Profeta era terminata; con ogni probabilità la cruenta reliquia era già in viaggio per l'Oriente. Il suo terribile custode, Hassan di Aleppo, aveva trionfato, scampando alla punizione della giustizia umana. Earl Dexter era morto. Non potevo dubitarne; come non potevo dubitare che il ricordo della sua bella complice Carneta, con gli occhi viola offuscati dalle lacrime, così come l'avevo vista per l'ultima volta, non mi avrebbe più lasciato per il resto della mia vita.

Nel momento in cui stavo richiamando alla mente il suo volto sbiancato dal dolore, ma tuttavia adorabile, il tassì si fermò per un ingorgo del traffico e io fui vittima di un singolare scherzo della fantasia.

Un altro tassì si era fermato accanto al mio, proprio nell'istante in cui la corrente di veicoli si rimetteva in moto. L'occhiata distratta che potei gettare nel suo interno fu perciò cosa di un secondo; eppure avrei potuto giurare d'aver incontrato con lo sguardo due occhi viola e vicino a questi il volto scarno di Earl Dexter.

Persi subito di vista il veicolo e rimasi a domandarmi se non ero stato vittima di una illusione ottica, giustificata dal corso che in quel momento avevano preso i miei pensieri.

Comunque, al mio ingresso nella stazione, osservai con particolare attenzione la folla che mi passava frettolosamente accanto. Ma nemmeno sforzando la fantasia avrei potuto riconoscere l'Americano in qualcuno di quelli che si affrettavano verso il piazzale dei binari o che facevano la fila davanti agli sportelli. Senza dubbio ero stato vittima di una casuale rassomiglianza.

Spedii il mio telegramma e presi posto sul treno delle 18.55. Pensavo di essere solo nello scompartimento ed ero talmente assorto nei miei pensieri che il treno correva già in aperta campagna prima che io mi accorgessi di avere un compagno di viaggio. Doveva essere salito giusto al momento della partenza; comunque non avevo fatto attenzione al suo ingresso e perciò fui sorpreso di vedere che il posto d'angolo di fronte al mio era occupato da un viaggiatore del quale incontrai lo sguardo.

Questo tale aveva il colorito olivastro, il volto glabro e i lineamenti raffinati. Era vestito impeccabilmente e gli si sarebbe potuto dare qualsiasi età, dai 25 ai 45 anni; i suoi capelli e le sue sopracciglia erano neri come la pece.

Anche gli occhi erano i più neri che io avessi mai visto, eccezion fatta per quelli di Hassan di Aleppo.

Hassan di Aleppo! Fino a quel momento era rimasto un mistero il modo in cui gli Hashishin erano riusciti a lasciare il paese. Non un mistero insolubile però, visto che nessuno degli appartenenti a quella sinistra associazione era noto alla Polizia; era tuttavia strano che tutta la sorveglianza dei porti fosse stata inutile. Poteva darsi che qualcuno fosse rimasto in Inghilterra? Che...

Fissai lo sguardo negli occhi neri del mio compagno di viaggio; erano occhi sorridenti, carezzevoli quasi e mi fissavano a loro volta, senza alcun ritegno. Presi una rivista e finsi di leggere. La tenevo con la sinistra, mentre avevo la destra sprofondata nella tasca della giacca, stretta sul calcio della rivoltella.

A questo punto ero ridotto: da temere un attacco criminale da un momento all'altro!

Ero certo che il mio vicino mi stava sorvegliando. Potevo sentire il suo sguardo fisso su me. Però non si mosse né ci scambiammo una parola sola finché il treno non rallentò per entrare nella stazione di Northampton. Non appena il treno fu fermo, il mio compagno di viaggio aprì la portiera e scese dalla carrozza; mi sentii sollevato perché in quei giorni ero nervoso come una donnicciola.

Lo sportello si richiuse e il volto dello strano individuo apparve al finestrino abbassato.

— Vedo che non avete preoccupazioni, signor Kavanagh — disse. — Se non volete averne, badate di non importunare quelli che ne hanno.

Parlò e la notte lo inghiottì.

I miei timori si dimostravano più che giustificati; l'individuo doveva essere uno degli Hashishin, una spia di Hassan. Che cosa voleva significare tutto ciò?

Mi sporsi dal finestrino spiando a destra e a sinistra, ma non mi riuscì di vederlo più.

Quando il treno lasciò Northampton mi trovai solo e non starò a riferire i miei pensieri e le mie congetture durante il resto del viaggio.

Alle nove arrivai a Birmingham. Corsi al caffè della stazione per bere un bicchierino del quale sentivo un bisogno imperioso e mi precipitai quindi alla piattaforma dalla quale doveva partire la mia coincidenza, proprio in tempo per perderla. Oltre un'ora dopo, alle undici meno dieci, scendevo da un treno locale sul marciapiede della stazione di H. Quando vidi sparire nella notte il fanale rosso di coda dell'accelerato mi resi conto che avevo davanti a me sei chilometri di solitaria strada di campagna e sul mio capo una minaccia ancora vaga, ma non per questo meno reale. L'impiegato della stazione che non aspettava altro che la mia partenza per chiudere bottega era l'ultimo rappresentante del consorzio civile che potevo sperare di vedere prima che mi venissero aperte le porte ospitali della "Montagnina".

Chi non dovevo importunare? Non poteva darsi che, con la mia sola presenza in quel luogo, io stessi già mostrando di non curarmi dell'avvertimento che avevo ricevuto?

Ripetendo mentalmente le indicazioni impartitemi dall'impiegato della ferrovia, attraversai il villaggio addormentato e proseguii sulla via maestra. La notte era eccezionalmente chiara, sebbene dense nuvole si andassero ammassando ad occidente. La strada davanti a me era come un nastro d'argento che saliva serpeggiando verso l'altura sulla cima della quale un bosco ceduo spiccava grottescamente nel cielo lunare.

Non era piovuto da oltre un mese e i miei passi risuonavano sul fondo stradale duro e asciutto. Non c'è nulla che inganni la vista più di una strada di collina; dopo mezz'ora di marcia risoluta mi trovavo appena ai primi alberi.

Ero riuscito fino a quel momento a tener la mente lontana da qualsiasi idea di pericolo. Ma ora, mentre ero fermo per accendere la pipa, la fedele amica nella solitudine, mi sembrò di scorgere qualche cosa che si muoveva nei cespugli fiancheggianti la strada.

Afferrai la mia valigetta e ripresi il cammino, come se non avessi notato nulla; lasciavo dietro di me una scia di fumo, ma la mia destra era sempre chiusa sul calcio della rivoltella.

Riuscii a vincere la tentazione di voltarmi indietro fino a quando non mi trovai bene al coperto nel bosco. Là dentro ero invisibile a chiunque mi stesse pedinando; mi fermai di nuovo e volsi lo sguardo alla strada bianca nella luce lunare.

Non c'era in vista anima viva e la strada pareva deserta fino a dove

giungeva l'occhio.

Oramai non avevo che da attraversare il bosco e poi, se le indicazioni ricevute erano giuste, sarei giunto in vista della "Montagnina". Dopo quella che voleva essere l'ultima occhiata alla strada, stavo per rimettermi in cammino, quando vidi qualche cosa, qualche cosa che mi trattenne.

Era ancora ben lontana, tanto lontana che se la luna fosse stata soltanto un poco offuscata, non sarei mai riuscito a discernerla. Non riuscivo a indovinare che cosa fosse; aveva l'apparenza di una pezza grigia che avanzava verso di me, non già lungo la strada, ma nei cespugli.

Il mio sguardo si fermò per un secondo su quella strana cosa. Poi ne vidi una seconda, una terza, una quarta... sei in tutto.

Che diamine potevano essere quelle "cose" che avanzavano silenziosamente, furtivamente, come serpenti, nell'erba?

Fui preso da un terrore dissimile da tutte le paure che avevo già provato nei giorni della caccia alla sacra babbuccia. Con la rivoltella stretta nella mano mi misi a correre come un disperato in direzione dell'apertura che segnava il limite opposto del bosco. E mentre correvo qualche cosa fischiò nella oscurità vicino al mio capo, qualche velenoso proiettile che mancò il bersaglio per pochi centimetri.

Avevo già potuto avere un'idea delle armi impiegate dagli Hashishin e sapevo ora, senza più alcun dubbio che avevo la morte alle spalle.

Sentii come uno scalpiccio di piedi nudi sulla strada e, senza interrompere la mia corsa, sparai alla cieca dietro di me. La voce della mia rivoltella mi rassicurò. Rallentai e, voltandomi, guardai verso gli alberi.

Nulla... nessuno.

Ansimando pesantemente mi ficcai in tasca la pipa che si era spenta, introdussi un'altra cartuccia nel caricatore e ripresi la corsa in direzione di un lumicino che appariva alla mia sinistra al di là delle cime degli alberi.

Doveva essere una luce della "Montagnina", sempre che le indicazioni che avevo ricevute fossero esatte.

Un fischio lacerante salì cadenzato nel silenzio circostante. Sei fischi che sembravano provenire da diversi punti, tutti intorno a me, gli risposero.

Qualche cosa ronzò nell'aria e io mi chinai istintivamente continuando a correre; correvo, come inseguito da mille diavoli; correvo per sfuggire a un pericolo ignoto, ma che l'istinto mi diceva mortale.

La strada voltava improvvisamente a sinistra e poi si bipartiva. Gli alberi nascondevano la casa, se casa c'era e il lumicino osservato poco prima era

scomparso.

Fidando nell'aiuto della Provvidenza presi il sentiero di sinistra e, già esausto per la lunga corsa, vidi a poca distanza un cancello, un viale che saliva verso la casa e il riflesso della luce lunare sulle finestre.

Nessuna di esse era illuminata.

Corsi al cancello e lo trovai chiuso. Senza esitare un istante mi arrampicai sulle sbarre. Mentre scavalcavo le punte sentii di nuovo il ronzio alle mie spalle: il mio cappello, strappatomi di colpo da una forza ignota, mi precedette dall'altra parte. In quella la luna si nascose dietro le nuvole e subentrò l'oscurità più assoluta.

Appena toccai il suolo corsi verso la casa gridando con quanto fiato avevo in gola: — Hilton! Hilton! Apri la porta!

Mi lasciai cadere esausto sui gradini e mi guardai indietro. Il cancello si distingueva appena nell'oscurità.

Feci appena in tempo ad appiattirmi a terra che qualche cosa colpì la porta d'ingresso e, passandomi sopra il capo, ricadde nel prato. Un altro proiettile mancato.

Sparai di nuovo alla cieca, ma nessun grido venne a dirmi se avevo colpito il bersaglio.

— Hilton! Hilton! — gridai nuovamente picchiando all'uscio con il calcio della rivoltella. — Apri la porta! Apri, dunque!

Ecco finalmente un rumore di passi nel vestibolo, lo scatto dei catenacci tirati, la porta che si apre e Hilton, pallido, sulla soglia.

Mi sentii afferrato per il colletto e pochi secondi dopo mi trovai al sicuro nell'interno della casa.

— Il Cielo sia ringraziato! — balbettai. — Hilton, tira tutti i catenacci e metti tutte le sbarre. Di fuori si è scatenato l'inferno!

33.
Arrivano i rinforzi

Appresi che Hilton si era dato alla vita agreste alla "Montagnina". La casa non era nemmeno rifinita all'interno ed era ammobiliata solo in parte. Per circa una settimana era rimasto lì solo, con il suo domestico.

— Ti senti meglio, ora? — domandò ansiosamente.

Bevvi un altro sorso e soffiai una boccata di fumo, soddisfatto. Potevo

sentire i passi del domestico che faceva il giro della casa per verificare che tutto fosse chiuso.

— Sto bene, grazie. Ti domanderai che cosa diavolo significhi tutto questo. Ebbene ti ho telegrafato dalla stazione di Euston che partivo con la corsa delle 18.55...

— L'ufficio telegrafico di H. chiude alle 19. Riceverò il tuo telegramma domani mattina.

— Questo spiega perché non ti ho trovato alla stazione, e in quanto alla spiegazione che attendi da me, ti dirò che in questo momento la tua casa è circondata dai membri di un'associazione orientale fondata nel secolo undicesimo...

— Ti stai prendendo gioco di me?

— Niente affatto. Stammi a sentire.

Con poche parole riferii al mio amico la storia della babbuccia, dai primi incidenti sul piroscafo fino al furto delle chiavi.

— È incredibile! — osservò Hilton quando ebbi finito. — Ma quello che non capisco è perché ce l'hanno con te.

Prima che potessi rispondere entrò il domestico che aveva il fisico di un corazziere.

— Tutto a posto — riferì. — Però mi è parso di vedere qualcuno giù nell'orto dalla finestra della camera che ho preparato per il signor Kavanagh.

— Nell'orto? Andiamo a vedere, Kavanagh.

Corremmo di sopra e trovammo la camera tutta illuminata dalla luna.

— State indietro! — avvisai e, tenendomi nell'ombra, mi avvicinai alla finestra e guardai fuori. La notte era calda e silenziosa. Non un alito di vento; il nuvolone che avevo già osservato alla mia partenza da H. gettava una zona d'ombra nell'orto. In lontananza si distinguevano appena le colline. Hilton e il domestico erano alle mie spalle, trattenuti dal terrore che io stesso avevo portato alla "Montagnina".

C'era qualcuno che si muoveva in mezzo agli alberi.

La figura misteriosa si andava avvicinando sempre più fino a quando un raggio di luna trovò un passaggio fra le nuvole e per un momento la illuminò in pieno, permettendomi di riconoscerla. Restò lì un momento, immobile, guardando verso la finestra; poi si ritrasse in mezzo agli alberi. Ma io rimasi al davanzale per lungo tempo dopo la sua scomparsa.

— Chi era? — bisbigliò Hilton, che indovinava la mia tensione nervosa.

— Hassan di Aleppo — risposi.

Ridiscendemmo nello studio. Il domestico venne con noi e Hilton lo invitò a sedersi, osservando:

— Sarà il caso di restare uniti, questa notte. Ed ora, Kavanagh, vediamo un poco se ci riesce di trovare una spiegazione di tutta questa singolare vicenda. Posso capire che a un certo momento nella storia della babbuccia tu interessavi coloro che cercavano di recuperarla; ma se, come tu dici, gli Hashishin sono ora in possesso della reliquia, che cosa possono ancora avere contro di te? Se non l'hai mai toccata non è nemmeno possibile che vogliano punire una contaminazione.

— Non ho mai toccato né la babbuccia né la sua custodia — risposi decisamente.

Le mie parole furono quasi coperte da un fortissimo tuono.

— C'è un brutto temporale in vista — disse Hilton e riempì i bicchieri di liquore. Stava per riprendere il discorso, quando il domestico alzò una mano come in segno di avvertimento esclamando:

— Ascoltate.

Nello stesso istante incominciò a piovere a catinelle. Hilton, togliendosi la pipa di bocca, tese l'orecchio.

— Che cosa? — domandò alla fine.

— Non saprei, signore; un rumore che la pioggia ha smorzato.

Infatti pioveva a rovesci, a dirotto, con uno scroscio continuo che copriva qualsiasi altro suono; ma, mentre tendevamo l'orecchio, individuammo un altro rumore che, fino allora, era sembrato quello del getto di una grondaia.

Lo udimmo sempre più forte fino a riconoscerlo senza tema di errore.

— È un'automobile — esclamai.

— E viene qui! Ha già oltrepassato la biforcazione della strada — aggiunse il domestico.

— Non può essere un tassì — osservò Hilton. — Chi mai verrebbe su a quest'ora dal villaggio?

— Sono fermi al cancello — riprese il domestico, in tono impressionato, guardando il mio amico.

— Andiamo — disse questi bruscamente, avvicinandosi risoluto alla porta di casa.

— Stai attento, Hilton! — raccomandai. — Può essere anche una trappola.

Il domestico tirò indietro i paletti, spalancò la porta e guardò fuori. Era quasi impossibile vedere qualche cosa, data l'oscurità del temporale. Ma in quel momento un lampo ruppe le tenebre e distinguemmo un tassì fermo al cancello!

— Aprite il cancello!

Ci precipitammo per il viale, sotto la pioggia. Il domestico aprì il cancello in un baleno e una figura femminile fittamente velata che portava una valigetta marrone ci venne incontro.

— Ehi, voi, due, datemi una mano! Da questa parte! — esclamò una voce che mi era vagamente familiare.

Hilton e il domestico uscirono sulla strada. L'autista era abbandonato sul volante, apparentemente privo di sensi ma, allorché Hilton lo prese per il braccio, si mosse e disse debolmente:

— Per amor del Cielo, fate presto. Siamo inseguiti! Sono lì, dall'altra parte della strada.

Con queste parole si abbandonò fra le braccia di Hilton.

Lo trascinammo su per il viale, mentre qualche cosa ci ronzava sopra la testa e andava a colpire il terreno davanti a noi. L'ultimo a entrare fu l'uomo che era venuto nel tassì. Mentre chiudeva il cancello dietro le sue spalle lo vidi sporgere il braccio in mezzo alle sbarre. Aveva in mano una pistola e fece fuoco ripetutamente nell'oscurità, urlando:

— Prendi questo, canaglia!

La donna ci aspettava sui gradini di casa e si era sollevato il velo. Alla luce dei lampi riconobbi gli occhi viola di Carneta. Mi voltai per vedere chi fosse il suo compagno.

Era Earl Dexter.

Altri tre proiettili misteriosi caddero in mezzo a noi, ma miracolosamente nessuno venne colpito. In mezzo al lampeggiare e ai tuoni continui rientrammo in casa e sbarrammo la porta. Deponemmo l'autista semi svenuto e ci guardammo l'un l'altro in silenzio.

— Non ci resta che fare la pace, signor Kavanagh — disse Dexter. — Abbiamo da combattere un nemico comune. Vi ho portato la vostra valigia — e accennò alla valigetta marrone posata sul pavimento.

— La mia valigia? — domandai sorpreso. La mia valigia è disopra nella mia camera.

— Ecco dove sbagliate — replicò l'Americano. — Le due valigie sono eguali come due gocce d'acqua, ma quella che avete afferrato sulla

piattaforma della stazione di Birmingham, dopo aver bevuto il vostro bicchierino, era la mia. Ed è quella che cerco; a quest'ora dovrei essere a Liverpool. Ecco quello che vuole Hassan!

— La valigia?

— Non vorrete domandare per caso che cosa ci sia dentro! — osservò Dexter ironicamente.

— Che cosa c'è dentro? — domandò Hilton con voce rauca.

— Che cosa? La babbuccia del Profeta, s'intende! — fu la sorprendente risposta.

34.
Ultimo incontro con Hassan di Aleppo

Provai quello che credo provi un individuo che sente pronunciare la sua condanna a morte. Hilton pareva incapace di muoversi o di parlare; macchinalmente guardammo Carneta che si affaccendava vicino all'autista. Lo sforzò a bere dalla fiaschetta del liquore e gli si inginocchiò vicino, con il volto sbiancato e gli occhi cerchiati, cercando di slacciargli il colletto.

— Qualcuno mi può portare un catino d'acqua e una spugna? — domandò con voce pacata.

Il domestico di Hilton si allontanò e ritornò di lì a poco portando quanto gli era stato richiesto. Rimanemmo tutti in silenzio mentre la ragazza lavava una ferita che appariva sul cranio del disgraziato.

— È una brava infermiera, Carneta — osservò Dexter e, accennando al suo moncherino, proseguì: — Non ho avuto altro dottore che lei. Ed ora, Kavanagh, se volete andare di sopra a prendere la mia valigia, credo che ci sia dentro della garza.

Esitai. L'Americano, sarcastico osservò:

— C'è poco da esitare. Oramai avete già avuto in mano la valigetta. Vi chiedo di portarla giù e basta.

Salii nella mia camera e presi la valigetta sulla sedia dove l'avevo lasciata. Anche ora che lo sapevo, mi pareva impossibile che non fosse la mia, tanto le somigliava. Erano entrambe nuove; anzi la mia l'avevo acquistata quella mattina stessa e non avevo avuto il tempo di contrassegnarla.

Nel momento in cui afferravo la valigetta, lampeggiò di nuovo e

guardando dalla finestra potei vedere l'orto come in pieno giorno. C'era qualcuno appoggiato al muro, in fondo, che sorvegliava la casa.

Discesi con la fatale valigia e raggiunsi gli altri nell'atrio.

— Dovrà essere messo a letto — disse Carneta, accennando al ferito. — Resterà fuori conoscenza per qualche tempo.

Portammo l'autista in una delle camere da letto e messolo sotto le coltri, lo affidammo alle cure della bella infermiera. Quando noi quattro uomini ci ritrovammo dabbasso, la scena mi sembrò irreale; il domestico si trattenne vicino all'uscio, non sapendo se andare o restare, ma Hilton gli fece cenno di fermarsi. Earl Dexter spuntò un sigaro con i denti e stette appoggiato al caminetto con il gomito sinistro. La sua faccia scarna sembrava più scarna che mai, ma nel fondo dei suoi diabolici occhi grigi c'era sempre quella punta di ironia.

— Signor Kavanagh, oramai siamo fratelli, e se mi lascerete parlare vedrete che, come sempre, le mie intenzioni sono le migliori.

Non sapevo che cosa rispondere e rimasi silenzioso.

— Sono un furfante — riprese l'Americano in tono compiaciuto — o per lo meno lo sono stato fino a qualche tempo fa. C'è in giro un mandato d'arresto; il solo che porti il mio nome. Ho corso talvolta dei rischi, ma è la prima volta che ne corro di così gravi e tutto per "questo".

Si servì del sigaro, come di un indice, per indicare la valigetta ai suoi piedi e riprese ancora una volta:

— Ho perso una mano che mi serviva molto bene e ho perso fino all'ultimo centesimo dei miei risparmi. È stata una speculazione sbagliata. Potete credermi, ho fatto diversi affaretti ai miei tempi, ma sempre alla luce del sole. Fino al giorno in cui mi sono messo alla caccia di quella dannata pantofola, avrei potuto invitare a pranzo qualsiasi ispettore di polizia, a New York o a Londra... Non avevo bisogno di baffi finti e potevo scendere nei migliori alberghi. E ora che cosa? Mi cercano come un delinquente qualsiasi. Basta con queste storie!

Gettò il sigaro fumato a metà e, dopo una breve pausa, proseguì con voce mutata: — E per questo ho deciso di chiudere i conti e riportare tutto a nuovo. Quando avrò lasciato l'Inghilterra, se ci riuscirò, cambierò vita. L'ho promesso a Carneta e ho intenzione di non mancare di parola. Forse vorrete sapere come io abbia fatto a cavarmela dalla trappola mortale della Casa di Hassan giù nel Kent. Ve lo dirò: non c'ero andato. Stavo nascosto nei dintorni aspettando l'occasione buona. Sapete chi era rimasto di

guardia alla babbuccia, mentre lo Sceicco era a Londra per fare i preparativi di partenza della sua banda! Il coccodrillo. Ebbene, voi e Carneta ci siete cascati, ma io no! L'ho saputo soltanto quando tutto era finito. Due minuti dopo la vostra partenza sono entrato là, e tre minuti dopo ero di nuovo fuori, con la pantofola. Altro che duplicato! Era quella autentica. E allora? Allora, Carneta ne aveva abbastanza di questa storia e così... ne ho avuto abbastanza anch'io.

— Se le cose stanno come dite, che cosa facevate sul treno, con la babbuccia? — domandò Hilton.

— Andavo a Liverpool. Cercavo di salire a bordo del "Mauretania" e cercare poi di negoziare le condizioni; perché mi venisse concessa salva la vita. Scesi a Birmingham per bere qualche cosa, e, nella ressa, il signor Kavanagh deve aver preso la mia valigia per la sua.

Un vivido lampo illuminò la stanza. Poi un rombo di tuono assordante scoppiò proprio sopra le nostre teste.

— Mi avvidi dal suo peso che la valigetta non era la mia — proseguì Dexter. — E nessuno fu mai più sorpreso di quanto lo fui io nel vedere di chi era. Naturalmente guardai che cosa c'era dentro. Proprio per prima cosa c'era un panciotto e da uno dei taschini sporgeva un telegramma. Eccolo!

Mi passò il telegramma che avevo ricevuto da Hilton. Infatti lo avevo riposto con il vestito che indossavo quella mattina.

— Le vie della Provvidenza — dichiarò Dexter con tono pio. — Arrivai sulla piattaforma in tempo per vedere Hassan che prendeva il treno per H.

Naturalmente io persi il treno, ma trovai un autista disposto a mettersi in gara con l'accelerato. Abbiamo perduto la gara, ma siamo arrivati in tempo per vedere i fuochi d'artificio. Signor Kavanagh, questa casa è sorvegliata da una decina di Hashishin.

— Lo so.

— Sono a testa nuda e nell'oscurità i loro crani rapati hanno un aspetto tutt'altro che umano. Sono armati di certi tubi... e darei mille dollari, se li avessi, per sapere come funzionano. Ebbene, signori, lasciamo parlare i fatti. Che cosa diamine faccio in questo posto, quando potrei essere sano e salvo a Liverpool?

— Stai cercando soltanto di riparare in qualche modo al male che hai fatto in passato — disse una voce dolce e musicale. — La vita del signor Kavanagh è in pericolo.

Carneta era entrata nella stanza.

— Ora — riprese Dexter — lasciamo da parte tutte quelle storie di giustizia e diritto, tanto non siamo né giudici, né poliziotti. Che cosa vogliamo noi due, voi e io, signor Kavanagh?

— Vorrei sapervelo dire. Spiegatelo voi.

— Bene. L'ispettore Bristol del Reparto Investigazioni Criminali vorrebbe arrestare me e Hassan. Ma io non voglio. Io voglio la pace. Voglio poter dormire tranquillo: voglio sapere che non corro il rischio di essere assassinato al primo angolo della via. Siete della mia opinione?

— Altro che!

— E allora come la mettiamo? Un mezzo ci sarebbe ed è quello di fare la pelle a Hassan di Aleppo; ma vi assicuro che ce ne vuole per fargli la pelle: ci ho già provato. D'altronde, anche se riuscissimo, salterebbe fuori un altro sceicco che assumerebbe la successione. Peggio che mai. Non ci resta dunque altro da fare che lasciar scappare quel cruento fanatico e consegnargli la babbuccia.

— Sottoscrivo con tutta l'anima!

— Lo credo. Abbiamo entrambi da regolare dei conti con l'amico Hassan e non è facile dimenticarlo. Ma ho visto che non c'è che un mezzo per cavarcela: approfittare del carattere maomettano. Signor Hilton, accendetemi un bel fuoco nel caminetto.

Hilton lo fissò sorpreso, senza capire.

— Fa come ti dice — dissi al mio amico. — Personalmente sono rassegnato all'idea di perdere la mano, visto che ho toccato la valigia, ma se Dexter ha un'idea...

— Vi prego di scusarmi, signore — interruppe il domestico. — Credo che ci sia un poco di carbone nella cassetta, ma per fare una fiammata dovrò rompere il bauletto, oppure andare nel cortile.

— Vada per il bauletto — disse Hilton.

Di lì a poco, il fuoco scoppiettava nel caminetto e le fiamme crepitanti salivano su per la cappa. Dexter si rivolse verso di me e suggerì:

— E ora, signor Kavanagh, desidero che andiate di sopra, spalanchiate una finestra del primo piano, magari quella della vostra camera e invitiate Hassan di Aleppo a entrare per discutere le nostre condizioni.

Un greve silenzio seguì a queste parole. Eravamo tutti sorpresi. Infine domandai:

— Perché mi chiedete di fare questo?

— Perché — rispose Dexter — sono venuto a sapere che Hassan ha un

certo singolare rispetto per voi, non so per quale motivo.

— E probabilmente per questa ragione ha cercato di uccidermi questa notte.

— Questo non c'entra. Vi crederà ed è quello che importa.

— E va bene. Non so che cosa abbiate progettato, ma sono disposto a seguire il vostro piano, visto che non ne ho uno mio. Che cosa devo dirgli?

— Ditegli che siamo disposti a restituire la babbuccia... ma a certe condizioni.

— Cercherà di spararmi addosso, mentre sarò alla finestra. Dexter si strinse nelle spalle.

— È un rischio da correre.

— E quali sono le condizioni?

— Dovrà entrare qui per discuterle. Garantitegli l'incolumità e non credo che esiterà ad aderire all'invito. Tuttavia, se non volesse venire, ditegli che distruggeremo la babbuccia.

Senza dire altro, girai sui tacchi e salii al piano di sopra. Entrai nella mia camera, la attraversai e spalancai la finestra. C'era sempre il nuvolone che nascondeva la luna, ma il temporale sembrava fosse passato più in là. Sentivo soltanto un rimbombo in lontananza e lo sgocciolio dell'acqua dalle grondaie. L'oscurità era perfetta e non mi riuscì di vedere se ci fosse qualcuno nell'orto.

Stetti lì come un "muezzin" sull'alto del minareto e gridai: — Hassan! Hassan di Aleppo!

Il nome risuonò sinistramente nel silenzio con il suo terribile significato. Tutto mi sembrava incredibile: la voce che gridava non sembrava la mia.

Ma la risposta fu pronta, magica.

Una figura alta uscì di mezzo agli alberi e non c'era da ingannarsi sulla sua identità. Era quella di Hassan di Aleppo.

— Vi ascolto, signore, e obbedisco. Sono pronto. Aprite la porta!

— Siamo disposti a scendere a patti. Potete entrare senza timori e uscirete di nuovo sano e salvo.

— Lo so: così sta scritto. Aprite pure la porta. Chiusi la finestra e discesi macchinalmente le scale.

— Stai attento: sarà un'altra trappola. Cercheranno di entrare tutti insieme non appena apriamo la porta — disse Hilton che, con gli altri, aveva sentito il nostro strano dialogo.

— Metterò la cassapanca fra la porta e il muro, in modo che possa

passare soltanto una persona per volta — suggerì il domestico.

Così fu fatto e la porta venne aperta.

Hassan di Aleppo entrò solo e maestoso. Era in abito occidentale, ma portava il turbante verde degli sceicchi. Con la sua barba candida e gli occhi neri sembrava un'immagine del Profeta, di quel profeta in nome del quale erano state commesse tante atrocità.

Senza degnare di un'occhiata Hilton ed il suo domestico, senza badare a me e a Carneta, avanzò diritto verso Earl Dexter che sedeva accanto al fuoco con la babbuccia del Profeta nella mano. Non dimenticherò mai più quella scena.

— Hassan — disse Dexter con tutta calma. — Il signor Kavanagh vi ha promesso l'incolumità, altrimenti, come è vero Iddio vi ucciderei.

Lo sceicco degli Hashishin fissò il suo avversario con gli occhi fiammeggianti e sillabò:

— Amico del malvagio, non è scritto che io debba morire per tua mano o per mano di uno qualsiasi dei presenti. Ma mi è stato rivelato questa notte che forse le porte del Paradiso non si apriranno davanti a me.

— Questo non mi sorprenderebbe — osservò Dexter. — Dipende da voi. Dovete giurarmi in nome di Maometto...

— Il suo nome sia sempre lodato!

— ... che non farete nulla e non permettete ai vostri seguaci di fare nulla contro chiunque abbia toccato la babbuccia o abbia avuto a che fare con essa e che ve ne andrete in pace.

— Dovrai morire!

— Allora non accettate?

— Quelli che hanno offeso la reliquia devono sopportare la pena.

— Bene! — esclamò Dexter e fece per gettare la babbuccia nel fuoco.

— Fermati, infedele, fermati!

C'era un tono di vera angoscia nella voce di Hassan. Con mia immensa sorpresa cadde sulle ginocchia e tese la mano scarna e scura verso la babbuccia.

Dexter esitò ancora:

— Accettate, dunque? Hassan levò gli occhi e disse:

— Accetto. Le vie del Signore sono oscure e se questa è la sua volontà...

L'eco del tuono veniva sempre più fioco dalle colline. Una specie di canto barbaro sembrò levarsi nella notte. Udii il domestico di Hilton che

sbarrava ancora una volta la porta d'ingresso.

Il canto si fece sempre più debole fino a quando si confuse con il rombo del temporale e si disperse. La caccia alla sacra babbuccia era terminata.

FINE